NAPOLEONE
A
S. ELENA
OVVERO
I FAMOSI MEMORIALI
DE' SIGNORI
LAS CASES E O' MEARE
VOLGARIZZATI
CON NOTE ORIGINALI CHE SERVONO DI CONFUTAZIONE
ALLA STORIA DI NAPOLEONE
SCRITTA
DA WALTER SCOTT

Seconda edizione Siciliana.

VOL. III. P. I.

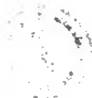




PALERMO
DALLA REALE STAMPERIA

1833.





NAPOLEONE

A

S. ELENA

VOL. III. P. I.

Sabato 23 al Martedì 26 Marzo 1816.

Giornate di Longwood. — Processo di Drouot. — Giudizi sopra alcuni militari. — Soult. — Massena. — Compagni dell'Imperatore nell'artiglieria. — L'Imperatore crede il suo nome ignoto a qualcheduno perfino in Parigi.

Avemmo in queste mattine un tempo malvagio e piogge dirotte, che appena ci permettevano di porre un piede fuor di casa. L'Imperatore ha percorso l'opera di certa *miss Willam* sul ritorno dall'isola d'Elba, giuntaci testè d'Inghilterra: ne fu ben presto disgustato, nè poteva essere altrimenti, essendo un'opera malignissima e menzognera: era la raccolta e l'eco delle voci che immaginarono un tempo alcuni malevoli di Parigi.

Quanto alle nostre serate, poco c'importava qual tempo facesse, che piovesse o splendesse la luna. Appena appressava la notte, ci costituivamo da noi stessi letteralmente prigionieri. Verso le nove ore venivamo circondati da sentinelle, e sarebbe stata increscevol cosa l'incontrarle. Non avremmo l'Imperatore e noi stessi potuto sortire più tardi, se

non che accompagnati dall'ufficiale inglese incaricato a vegliare sopra di noi: tal cosa ci sarebbe stata più presto un supplizio che un piacere, il che non potevasi da quell'ufficiale concepire. Lasciò travedere, da principio, pensare egli che il solo mal umore dettasse tale reclusione, e che la medesima avrebbe presto un fine. Non so che avrà pensato della nostra costanza.

L'Imperatore, come mi pare di aver detto altra volta, ponevasi a tavola regolarmente alle otto ore, nè vi rimaneva giammai una mezz'ora: alcuna volta, un quarto d'ora appena. Allorchè facevasi ritorno alla camera di conversazione, quando egli non istava bene od era silenzioso, noi duravamo la maggiore delle fatiche a giungere alle nove ore e mezzo o alle dieci: il che non ottenevasi che col soccorso di qualche lettura. Ma quando era allegro od abbandonavasi alla conversazione, giungevamo in un momento alle undici ed anche al di là: queste erano le nostre buone serate. Si ritirava egli allora con una tal quale soddisfazione per avere, diceva, conquistato il tempo. Ed era appunto in quei giorni, ne' quali noi avevamo il minor merito, che egli osservava abbisognar noi di tutto il nostro coraggio per sopportare una simil vita.

In una di queste sere, vertì la conversazione sui processi militari che instruivansi in quel tempo in Francia. Pensò allora che il generale Drouot non potesse essere condannato per avere seguito un sovrano riconosciuto che faceva guerra ad un altro. Sul che alcuno di noi diceva che quello appunto che da noi ritenevasi come sua giustificazione, doveva costituire il suo maggior pericolo a giudizio della legittimità.

Concedeva di fatto l'Imperatore non esservi cosa alcuna a ridire contro la dottrina spiegata oggi giorno. D'altra parte però, proseguiva dicendo che,

condannandosi il generale Drouot dannavasi la emigrazione e leggitimavansi lè sentenze contro gli emigrati. Le dottrine repubblicane punivano di morte chiunque portasse le armi contro la Francia: non era così della dottrina del realismo. Se adottavasi in questo caso la legge repubblicana, l'emigrazione ed il partito reale condannavansi da sè medesimi.

In tesi generali però, il caso di Drouot era anche assai diverso di quello di Ney, nel quale eravi stata una malaugurata vacillazione che non ritrovavasi in Drouot. Per tale maniera, l'interesse addimostrato per Ney non dipendeva che dalla opinione: quello che inspirava Drouot riferirebbesi alla persona.

Ha proseguito a parlare Napoleone dei pericoli e degl'imbarazzi dei tribunali e della giustizia nell'affare del ritorno dall'Elba. Colpivalo estremamente soprattutto una particolare circostanza, la situazione di *Soult*, che sentivamo essere sotto processo. Diceva Napoleone di sapere sino a qual punto fosse innocente; pure, senza una tale circostanza, s'ei fosse stato privato ed uno dei giurati, è certo che lo dichiarerebbe colpevole; tanto le apparenze si riunivano contro di lui. Ney, nella sua difesa, per un sentimento difficile a comprendersi, fa dire falsamente a Napoleone che Soult era d'accordo con lui. Ora tutte le circostanze della condotta di Soult, durante il suo ministero, la confidenza dell'Imperatore dopo il suo ritorno ec. ec...... si accordano con tale deposizione: chi dunque nol condannerebbe? » Soult non pertanto è innocente, diceva l'Imperatore, e mi ha perfino confessato di aver preso pel re una reale inclinazione. L'autorità di cui godeva sotto di lui, proseguiva Napoleone, tanto differente da quella dei miei ministri, era qualche cosa di assai dolce ed

» avevalo interamente soggiogato. Massena, che i » pubblici fogli ci annunziavano esso pure pro» scritto, Massena, continuava l'Imperatore, è un » altro che verrà forse giudicato siccome colpevole » di tradimento. Tutta Marsiglia era contro di lui; » le apparenze lo opprimevano; eppure aveva egli » adempiuto al dover suo sino al punto in che si » dichiarò apertamente. » Egli fu anzi ben lontano, ritornato a Parigi dal cercare di farsi alcuna specie di merito presso l'Imperatore, allorchè richieselo se dovea contare sopra di lui. » E per ve» rità, continuava egli, può dirsi che tutti i capi » avevano fatto il loro dovere, ma non aveano po» tuto niente contro il torrente dell'opinione; e » nessuno aveva ben calcolato i sentimenti della » moltitudine e lo slancio di quella nazione. Fou» ché, Carnot, Maret, Cambacérés mi hanno con» fessato a Parigi di essersi di gran lunga ingannati » a tale riguardo: e nessuno, continuava, giudica » bene ancora di un tale avvenimento.

» Se il Re, proseguiva, fosse restato più a lun» go in Francia, sarebbe forse perito in qualche » sommossa: ma se fosse caduto nelle mie mani, » io mi sarei creduto forte abbastanza per circon» darlo di buoni trattamenti in qualche dimora » a sua elezione, come lo fu Ferdinando a Va» lency ».

Precisamente prima di questa conversazione, giocando l'Imperatore agli scacchi, ed essendo caduto il suo re, egli sclamò: » Ah! mio povero re, » eccoti a terra ». E siccome, dopo averlo raccolto, gli fu restituito mutilato: » Ah! orrore, » proruppe: certamente io non accetto l'augurio, » e sono anzi lontano dal desiderarglielo..... io » non gli voglio male a tal segno. »

Non ho voluto ommettere questa circostanza, avvegnacchè piccola, tanto è dessa caratteristica sot-

to molti rapporti. Ritiratosi l'Imperatore, noi ne parlammo fra noi. Quale giocondità, quale libertà di spirito in sì orribile infortunio! dicevamo. Quale tranquillità di cuore! Quanto è egli scevro di amarezza, di irritazione, di odio! Chi riconoscerebbe a questi tratti quegli che dalla nimistà, dalla menzogna fu tanto mostruosamente delineato! Chi, neppure fra suoi, lo ha a fondo conosciuto, od ha cercato di farlo ben conoscere!

Un'altra sera parlava l'Imperatore de' suoi primi anni nell'artiglieria, e de' suoi compagni di mensa: è questa un'epoca su cui ritorna sovente con gran piacere. Vennegli citato uno dei suoi commensali il quale, avendo sotto di lui e sotto il re coperto la carica di prefetto dello stesso dipartimento, non avea potuto ottenere di rimanere in tale ufficio al suo ritorno. L'Imperatore, cercando di richiamarselo alla memoria, ha detto dipoi, avere questi, ad una certa epoca, perduto l'incontro di fare la sua fortuna con lui: che allorquando egli divenne comandante dell'esercito dell'interno, lo aveva ricolmo di benefici, avealo creato suo aiutante di campo, e proponevasi di ammetterlo alla sua confidenza: ma questo aiutante di campo tanto favoreggiato, erasi diportato assai male verso di lui al momento della partenza per l'esercito d'Italia, avendo allora abbandonato il suo generale pel Direttorio. » Nulladimeno, diceva l'Imperatore, » salito, io una volta al trono, egli avrebbe avuto » ancora un grande ascendente su di me, se avesse » se saputo prevalersene. Aveva il diritto dei pri- » mi anni che non si perde giammai. Io non avrei » certamente resistito ad una sorpresa in un ritrovo, » per esempio, di caccia, o a tutt'altra mezz'ora » di conversazione sui tempi passati: avrei obblia- » to ciò che mi aveva fatto: più non importava- » mi se ei fosse stato o no del mio partito, giac-

» chè avevali tutti riuniti. Sapevan ciò troppo bene
» quelli che avevano la chiave del mio carattere;
» non ignoravano che con me, qualunque dispo-
» sizione nudrissi contro di essi, era come al gio-
» co delle barre in cui la partita è vinta appena
» erasi potuto toccare la meta: cosicchè altro par-
» tito non restavami, ove volessi resistere, che di
» ricusarmi a vederlo (*).

Parlavaci allora di un altro antico compagno il quale, dotato di spirito e di qualità convenienti, avrebbe tutto potuto presso di lui. Aggiungeva che un altro, se fosse stato meno avido, non sarebbe stato mai allontanato.

Noi ricercavamo a noi stessi se essi avevano sospettato di tale secreto e di quanto loro poteva accadere, e se, d'altra parte, l'innalzamento e lo splendore dell'Imperatore avesse loro lasciata la facoltà di profittarne.

Sul proposito dello splendore e della potenza imperiale, diceva allora il Gran-Maresciallo che, per quanto grande ed illustre gli apparisse Napoleone

---

(*) Il gioco delle barre in alcune città d'Italia serve ancora di divertimento ai giovani, però di bassa estrazione, e si eseguisce formandosi due opposte fazioni di eguale numero, e delineando a ciascheduna il proprio campo. Ognuno dei giocatori ha per iscopo di toccare il campo della fazione opposta senza essere preso: il che ottenuto, egli scorre liberamente il campo nemico ed aiuta i suoi senza poter più essere pigliato. Quelli che non riescono, rimangono prigionieri della fazione da cui sono arrestati prima che tocchino il campo loro. In alcuni paesi d'Italia chiamasi questo gioco *Gabbo*.

N. D. T.

sul trono, non mai però lasciò in lui impressione superiore, forse nemmeno eguale a quella che produsse sull'animo suo la situazione di lui alla testa dell'esercito d'Italia. Sviluppava egli e provava il suo pensamento assai bene, nè ascoltavalo l'Imperatore senza una specie di compiacenza. Pure, osservavamo noi, quanti grandi avvenimenti dipoi? Quale inalzamento! Quanta grandezza! Quale celebrità in tutta la terra! L'Imperatore ascoltava, indi riprese: » Pure, malgrado tutto questo, Parigi » è sì grande e contiene tante genti di ogni specie, ed » alcune talmente bizzarre, che io suppongo siavi » alcuno che non mi abbia veduto giammai, e può » esservi anche taluno cui perfino il mio nome non sia » mai pervenuto. Non lo credete voi? dicevaci. » Conveniva sentire con quanta bizzarria e con quanta forza d'ingegno egli sviluppava allora questa asserzione che conosceva non sostenibile. Noi abbiamo tutti sclamato altamente che, quanto al suo nome, non eravi città o villaggio in Europa, forse nel mondo, in cui non fosse stato pronunziato. Alcuno ha soggiunto: » Sire, prima di ritornare » in Francia, alla pace d'Amiens, mentre V. M. » non era che Primo Console, io volli percorrere » il paese di Galles come una delle parti più straor- » dinarie dell'Inghilterra. Salii montagne intera- » mente selvagge di prodigiosa altezza, e perven- » ni a capanne che credeva appartenere ad un al- » tro universo. Entrando in una di quelle remote » solitudini, io diceva al mio compagno di viag- » gio; qui deve trovarsi il riposo ed è questo il » luogo onde sottrarsi allo strepito delle rivoluzio- » ni. Il padrone, sospettando noi essere Francesi » al nostro accento, ci chiese bentosto novelle di » Francia, e ciò che facesse il suo Primo Console » *Bonaparte*.

» Sire, disse un altro, noi avemmo la curiosità

» di chiedere agli ufficiali della China se i nostri » affari d' Europa fossero giunti sino a quell'impero. Certamente, eglino hanno risposto: confusamente, a vero dire, perchè ciò non li interessa per alcun modo: ma il nome del vostro Imperatore è ivi celebre ed associato alle grandi » idee di conquista e di rivoluzione: precisamente » come penetrarono sino a noi i nomi di quelli » che cangiarono la faccia di quella parte di mondo, i Gengis-Kam, i Tamerlani, ec. »

Martedì 27.

Esame di coscienza politico. — Stato fedele dell' impero, sua prosperità. — Idee liberali dell' Imperatore sulla differenza dei partiti. — Marmont. — Murat. — Berthier.

Passeggiava oggi l' Imperatore nel giardino col Gran Maresciallo e me. La conversazione ne ha condotti a fare il nostro esame politico di coscienza.

Diceva l' Imperatore di essere stato repubblicano caldissimo e di buonissima fede al principio della rivoluzione, e di essersi raffreddato gradatamente a misura che aveva acquistato idee più giuste e solide. Narrava essersi il suo patriottismo sepolto sotto le politiche assurdità ed i mostruosi eccessi civili delle nostre legislature: essere finalmente scomparsa la sua fede repubblicana all'epoca della violazione delle elezioni popolari commessa dal Direttorio, ai tempi della battaglia di Aboukir.

Il Gran Maresciallo diceva non essere stato giammai repubblicano, ma caldissimo costituzionale, sino al 10 agosto, in cui gli errori di tal giorno lo guarirono da ogni illusione; aveva egli corso pericolo di essere massacrato difendendo il re alle Tuilleries.

Era notorio avere io cominciato con essere reali-

sta puro ed ardentissimo. » Vale a dire, o signori, » ha ripreso scherzevolmente l'Imperatore, che io » sono qui il solo che sia stato repubblicano? — » Ed anche, o Sire... abbiamo soggiunto ambidue, » Bertrand ed io. — Sì, repubblicano e patriotta: » ha ripetuto l' Imperatore. — Io pure, o Sire » (ha osservato allora l'uno di noi) lo sono stato, » malgrado il mio realismo, ma per colmo di biz- » zarria, non lo sono divenuto che sotto l'Impero. » — Come, malcreato! Voi siete dunque costretto » a confessare di non avere amato sempre il vostro » paese? — Sire, non facciamo noi qui il nostro » esame politico di coscienza? Io mi confesso. Ri- » tornato a Parigi, per la vostra amnistia, poteva » io mai riguardarmi, in sulle prime, come fran- » cese, quando ciascuna legge, ciascun decreto, cia- » scuna ordinanza che tapezzava le contrade, non » accompagnava giammai la mia malaugurata qua- » lifica di emigrato che cogli epiteti i più oltrag- » gianti? Per tale maniera, giungendovi io non » credeva di dimorarvi. Io vi era stato attirato dalla » curiosità, non aveva fatto che cadere alla invin- » cibile attrattiva della patria, al bisogno di respi- » rare di nuovo l'aura natale. Io non possedeva in » essa più nulla: solo per rivedere la Francia, era » stato obbligato a giurare alla frontiera l'abban- » dono del mio patrimonio, a riconoscere la lega- » lità della sua perdita: per il che io non mi ri- » guardava in quel paese, altra volta il mio, che » come semplice passeggiero: era un vero straniero » di mal umore ed anche mal disposto. Giunse » l'Impero; fu questo un grande avvenimento: di- » ceva allora a me stesso che i miei costumi, i miei » pregiudizii, i miei principii trionfavano: che la dif- » ferenza più non era che nella persona del sovra- » no. Quando si aprì la campagna d'Austerlitz, il » mio cuore fu sorpreso di ritrovarsi francese: la mia

» situazione era penosa e mi sembrava di essere tra-
» scinato a quattro cavalli, imperocchè sentivami
» diviso fra la cieca passione ed il sentimento na-
» zionale. I trionfi dell'esercito francese e del loro
» generale mi ripugnavano, la loro disfatta mi a-
» vrebbe umiliato. I prodigi d'Ulma infine e lo
» splendore d'Austerlitz mi trassero d'imbarazzo: io
» fui soggiogato dalla gloria: ammirai, riconobbi
» omai Napoleone, e, da quel momento divenni
» francese sino al fanatismo. Da quell'epoca non
» ebbi altro pensiero, altre parole, altro sentimento,
» ed eccomi qui al vostro fianco.

L' Imperatore allora ci ha lungamente interrogati sulla emigrazione, sul nostro numero e sullo spirito che animavaci. Io gli narrava cose curiose de' nostri principi, del duca di Brunswick, del re di Prussia: lo faceva ridere sulla niuna ragionevolezza delle nostre pretensioni, sul poco dubbio che avevamo dei nostri successi, sul disordine de' nostri mezzi, sulla inettezza de' nostri capi. » Gli uomini, diceva io,
» non erano invero allora ciò che sono stati dipoi.
» Fortunatamente quelli che avevamo a combatte-
» re sul principio non erano a noi superiori in
» forze. Credevano soprattutto, ripetevamo noi in-
» cessantemente, ed io credevalo fermamente, che
» la immensa maggiorità della nazione francese fosse
» per noi. Avrei dovuto però escir d'inganno: im-
» perocchè quando i nostri corpi furono giunti sino
» a Verdun, neppur uno veniva ad incontrarci; tutti
» per lo contrario fuggivano al nostro appressare.
» Tuttavolta io credetti tal cosa lungo tempo an-
» cora, anche dopo il mio ritorno d'Inghilterra;
» tanto siamo noi proclivi ad ingannarci in conse-
» guenza delle assurdità di cui ci nudrivamo l'un
» l'altro. Dicevamo a noi stessi non riposare il Go-
» verno che in un pugno di uomini; non durare
» che forzatamente, ed essersi in orrore alla nazio-

» ne il che non avranno alcuni cessato di creder-
» lo. Io sono persuaso che fra quelli che lo ripe-
» tono ogni giorno al Corpo Legislativo, ve ne sia
» alcuno di buona fede, tanto io riconosco lo spi-
» rito, le idee e le espressioni di Coblenza. — Ma
» quando vi siete voi dunque disingannati? diceva
» l'Imperatore. — Assai tardi, o Sire; perfino
» quando mi sottomisi, quando venni alla Corte
» della M. V., io era condotto dall'ammirazione e
» dal sentimento, assai più che dalla convinzione
» della vostra forza e della vostra durata. Quando
» però mi trovai al Consiglio di Stato, vedendo con
» quale libertà votavansi i decreti più decisivi, che
» neppure un dubbio esisteva sulla più leggiera re-
» sistenza, che non eravi a me dintorno che con-
» vinzione e persuasione perfetta, mi sembrò allora
» che lo stato delle cose ed il poter vostro si ac-
» crescessero con una rapidità di cui non sapeva
» rendere a me stesso ragione. A forza di cercare
» fra me medesimo di indovinarne la causa, feci
» un giorno una grande ed importante scoperta:
» essa fu, che tutto ciò esisteva in fatto da lungo
» tempo, ma che io non aveva nè saputo, nè vo-
» luto avvedermene: io erami tenuto celato sotto il
» moggio per tema che la luce giungesse a me. Al-
» lora io trovavami spinto nel mezzo di tutto il
» suo splendore; io erane abbagliato. Da quel mo-
» mento, caddero tutti i miei pregiudizi: il velo
» fu tolto dagli occhi miei.

» Inviato dipoi in missione da V. M., ed aven-
» do percorso più di sessanta dipartimenti, io misi
» a più accurata scrupolosità e buona fede a veri-
» ficare tutto ciò di cui aveva sì lungo tempo du-
» bitato. Interrogai i prefetti, le autorità inferiori,
» feci esibire a me dinnanzi i documenti ed i re-
» gistri, interrogai semplici privati senza essere co-
» nosciuto, impiegai tutti i mezzi possibili, e fui

» perfettamente convinto essere il Governo interamente nazionale e pienamente secondo i voti del popolo: non mai la Francia, a niun' epoca della sua istoria essere stata più forte, più florida, meglio amministrata, più felice: giammai le strade meglio mantenute: avere l' agricoltura guadagnato di un decimo, di un nono, di un ottavo in produzioni (1). Una inquietudine, un ardore generale animava tutti gli spiriti al lavoro, e portavanli ad un miglioramento personale e giornaliero. L'indaco erasi ottenuto, il zuccaro appressavasi ad esserlo infallibilmente. Giammai, ad alcuna epoca, il commercio interno ed ogni sorta d' industria salirono tant' alto: invece di quattro milioni di libbre di cotone che impiegavansi al momento della rivoluzione, se ne lavoravano al presente oltre a trenta milioni di libbre, benchè ne potessimo ricevere per mare e ci giungesse sino da Costantinopoli. Rouen era divenuto un vero prodigio nelle sue risultanze. Per ogni dove pagavansi le imposizioni; la coscrizione era divenuta nazionale: la Francia, invece di esser esausta contava popolazione maggiore di prima, e questa giornalmente aumentava.

» Allorchè con tali notizie io ricomparvi nelle antiche mie radunanze, fu una vera insurrezione: si mossero alti clamori, mi si rise in faccia: ma eranvi però fra la moltitudine persone sensate, ed io era ben forte: alcuni ne scossi, altri ne convinsi, ebbi pur io le mie conquiste. »

L' Imperatore, recapitolando, diceva, doversi

---

(1) Cosa assai bizzarra! Io ottenni precisamente in Linguadoca dal signore di Villele, divenuto sì celebre dipoi, questa asserzione sull' agricoltura.

convenire essere la politica nostra riunione a S. Elena delle più straordinarie, ed avere noi tocco un centro comune per strade assai divergenti, percorse però da tutti di buona fede. Niuna cosa pertanto essere meglio atta a provare la specie di causalità, l' incertezza e la fatalità che d' ordinario, nel laberinto delle rivoluzioni, conducono i cuori leali ed onesti. Niuna cosa altresì provar meglio, quanto siano necessarie e sagge viste ed indulgenza per ricomporre la società dopo lunghe perturbazioni. Queste disposizioni e questi principii avevanlo renduto l' uomo il più adatto alle circostanze del brumale, e queste stesse lo costituivano forse ancora l' uomo il più proprio alle circostanze attuali della Francia. Egli non aveva, riguardo a ciò, nè diffidenza, nè pregiudizii, nè passioni: aveva sempre impiegato uomini di ogni classe, di ogni partito, senza riguardar mai dietro a loro, senza richiederli di ciò che avessero fatto, detto, pensato: esigendo soltanto che, d' ora innanzi, procedessero di buona fede verso lo scopo comune, il bene e la gloria di tutti: che si mostrassero veri e buoni Francesi. Non mai, soprattutto, si diresse egli ai capi per guadagnarsi i partiti, ma cattivavasi, per lo contrario, la massa di essi, onde poterne disprezzare i capi. Tale era stato, diceva, il sistema costante della sua politica interna di cui malgrado gli ultimi avvenimenti, era egli ben lontano dal pentirsene: e se dovesse incominciare di nuovo, tornerebbe a fare lo stesso. » A torto, proseguiva, mi » si è rimproverato di avere impiegato e nobili ed » emigrati: imputazione banale e volgarissima! Il » fatto è, che, sotto di me, non eranvi più in » Francia che opinioni e sentimenti individuali. » Non i nobili e gli emigrati risuscitarono la re- » staurazione: fu questa piuttosto che risuscitò i no- » bili e gli emigrati. Essi non hanno più degli al-

» tri particolarmente contribuito alla nostra perdi-
» ta. I veri colpevoli sono gl' intriganti di tutti i
» colori, di tutte le dottrine. Fouchè non era un
» nobile, Taleyrand non era un emigrato; Augerau
» e Marmont non erano nè l' uno nè l' altro. Vo-
» lete voi infine un' ultima prova del torto che si
» ha a prendersela con intere classi, quando una
» rivoluzione come la nostra ha lavorato in mezzo
» ad esse? Contate qui: di quattro, voi siete due
» nobili, l' uno dei quali anche è emigrato. Il
» buon signore di *Segur*, alla mia partenza, si
» offerì, malgrado l' età sua, di seguirmi. Io po-
» trei moltiplicare le mie citazioni all'infinito. A
» torto ancora, continuava egli, mi si è rimpro-
» verato di non avere curate persone influenti: io
» era troppo possente per non disprezzare impune-
» mente gl' intrighi e la conosciuta immoralità del-
» la maggior parte di essi. Niuna pertanto di tali
» cose mi ha abbattuto, ma soltanto catastrofi im-
» prevedute, inaudite, circostanze forzate, 500 mi-
» la uomini alle porte della capitale, una rivolu-
» zione troppo recente, una crisi troppo forte per
» le teste francesi, e soprattutto, una dinastia non
» abbastanza antica. Se io fossi stato solamente nel
» grado di un mio nipote, mi sarei rialzato dal
» piede de' Pirenei.

» E vedete un pò quale e quanta sia la magia
» del passato! Io era certamente l'eletto dei Fran-
» cesi; il nuovo lor culto era opera loro. Ebbe-
» ne! non appena ricomparvero gli antichi, vede-
» te con quale facilità hanno essi fatto ritorno a-
» gl'idoli!.......

» In qual modo avrebbe un'altra politica potu-
» to impedire ciò che mi ha perduto? Io sono sta-
» to tradito da *Marmont* che poteva dire mio al-
» lievo, mio figlio, opera mia: lui al quale io
» affidava il mio destino, inviandolo a Parigi, nel

» punto stesso in che consumava il suo tradimen-
» to e la mia perdita! Sono stato tradito da *Murat*
» che di soldato aveva fatto re ed era lo sposo di
» mia sorella! Sono stato tradito da *Berthier*, ve-
» ra oca, divenuta per me una specie di aquila.
» Sono stato tradito dal Senato, e precisamente da
» quelli del partito nazionale che mi dovevano tut-
» to. Tai cose non hanno dunque dipenduto per
» modo alcuno dal mio sistema di politica interna.
» Forse potrebbesi accusarmi a ragione di avere
» troppo facilmente impiegati antichi nemici, o no-
» bili ed emigrati; se un Magdonald, un Valen-
» ce (1), un Montesquieu mi avessero tradito: ma
» eglino mi furono fedeli. Che se mi si obbiettas-
» se la stupidità di Murat, io risponderei citando
» i talenti di Marmont. Non ho adunque a pen-
» tirmi del mio sistema di politica interna ».

---

(1) Percorrendo un giorno a Longwood il nome de' senatori che sottoscrissero la decadenza, l'uno di noi fece osservare quello del signore di Valence che firmava nella qualità di segretario. Ma un altro spiegò essere falsa questa sottoscrizione: essersene il signore di Valence lagnato ed avere reclamato. » È verissimo, disse l'Imperatore, lo so, » è un uomo dabbene; Valence è nazionale. »

Giovedì 28.

Pericoli nelle battaglie ec. — I bullettini veridicissimi.

Parlava l'Imperatore, durante il pranzo, sui pericoli cui vanno incontro i bastimenti della China, fra quali uno di trenta periva, secondo le notizie per esso ottenute dai capitani. Ciò lo ha condotto a ragionare sui pericoli delle battaglie che a detto essere di quelli minori. Gli è stata citata *Wagram* come una battaglia sanguinosa: egli non valutava gli uccisi a più di tre mila, il che non era che un cinquantesimo, essendo noi 160 mila. *Essling* erane costata forse 4 mila, il che era un decimo, ma fu una delle più funeste. Le altre erano incomparabilmente al di sotto.

Ciò ha condotto la conversazione sui bullettini che l'Imperatore diceva veridicissimi, assicurando che, ad accezione di ciò che la vicinanza dell'inimico forzava a mascherare acciò non ne traesse lumi pregiudicievoli allorchè giungevano a lui, tutto il resto era esattissimo. A Vienna ed in tutta la Germania rendevasi loro più giustizia che presso noi. Se erasi loro affibbiata una cattiva riputazione, se dicevàsi comunemente *mentitore come un bullettino*, ciò proveniva perchè le rivalità personali e lo spirito di partito avevano stabilito così: proveniva dall'amor proprio ferito di quelli che erano stati dimenticati ed avevano o credevano aver diritto di esserlo, e soprattutto dal nostro ridicolo difetto nazionale di non avere nemici più grandi de' nostri successi e della nostra gloria di noi medesimi.

Venerdì 29.

Insalubrità dell'Isola.

Il tempo era costantemente cattivo, e diveniva impossibile l'escire. La pioggia e la umidità invadevano i nostri appartamenti di cartone. La salute di ognuno ne soffriva. La temperatura qui è dolce, senza dubbio, ma il clima è de' più insalubri. È cosa riconosciuta nell'isola che rade volte giungesi ai cinquant'anni e quasi mai ai sessanta. Aggiungesi a ciò la separazione dall'universo, le privazioni fisiche, i mali trattamenti morali, e ne risulterà certamente essere le prigioni d'Europa più assai preferibili alla libertà di S. Elena.

Verso le quattr'ore sono stati condotti a me alcuni capitani della flotta della China che dovevano essere presentati all'Imperatore. Essi hanno potuto vedere la piccolezza, l'umidità ed il cattivo stato del mio ricovero. Eglino chiedevano notizie della salute dell'Imperatore, e loro io diceva alterarsi essa visibilmente: non udire noi giammai lagnanza alcuna; resistere la sua grand'anima a tutto e contribuire anche ad ingannarlo sul suo fisico: noi però lo vedevamo consumarsi a vista d'occhio. Li ho condotti alcuni istanti dopo dall'Imperatore che passeggiava nel giardino, e mi è sembrato molto più del solito alterato. Li ha congedati dopo una mezz'ora, è rientrato ed ha preso un bagno. Prima e dopo il pranzo aveva egli l'aspetto abbattuto e dolente: ha cominciato a leggersi le Femine Sapienti, ma al secondo atto ha passato il libro al Gran-Maresciallo ed ha sonnecchiato sul canapè per tutto il resto della lettura.

Sabato 30. — Domenica 31.

Parole dell'Imperatore sulla sua spedizione in Oriente.

Oggi il tempo ha continuato ad essere cattivissimo, e noi soffrivamo tutti: ci siamo inoltre trovati veracemente infestati di sorci, di pulci e di cimici, che turbavano il nostro sonno, di maniera che le pene della notte sono in perfetta armonia con quelle del giorno.

Il tempo erasi rimesso interamente al buono nel 31 e noi sortimmo in calesse. L'Imperatore, nel corso della conversazione, è giunto a dire, parlando dell'Egitto e della Siria, che se si fosse impadronito di S. Giovanni d'Acri, il che avrebbe dovuto fare, egli operava una grande rivoluzione in Oriente. » Le più piccole circostanze, diceva egli, » sono talvolta produttrici de' più grandi avveni» menti. La debolezza di un capitano di fregata che » si getta al largo, anzichè forzare il suo passag» gio nel porto; qualche contrarietà parziale in al» cune scialuppe o bastimenti leggieri, impedirono » che fosse canciata la faccia del mondo. Preso » S. Giovanni d'Acri, volava l'esercito francese a » Damasco ed Aleppo, e sarebbe stato in un bat» ter di ciglia sull'Eufrate: i Cristiani della Siria, » i Drusi, i Cristiani d'Armenia si sarebbero uniti » a me: le popolazioni sarebbero state scosse ». Avendo detto allora alcuno di noi che sarebbesi ottenuto ben presto un soccorso di 100 mila uomini: » Dite pure di 600 mila, ha ripreso l'Imperatore: » chi può calcolare ciò che sarebbe stato: io sarei » giunto a Costantinopoli e alle Indie, io avrei can» giata la faccia del mondo! »

RIEPILOGO DE' NOVE MESI TRASCORSI.

Sono già nove mesi che io scrivo il mio giornale, e temo che, attraverso delle parti eterogenee che succedonsi l'una all'altra senz'ordine, siasi troppo sovente perduto di vista il mio principale ed unico oggetto, ciò che concerne Napoleone e può servire a caratterizzarlo. Egli è per supplire a ciò, per quanto può occorrere, che io mi accingo qui ad un riepilogo di poche righe, riepilogo, d'altronde, che per lo stesso motivo mi propongo di reiterare d'ora innanzi ogni tre mesi.

Abbandonando la Francia, noi rimanemmo un mese in balia dell'inumano e feroce ministero inglese: il nostro tragitto verso S. Elena avea durato tre mesi.

Al nostro sbarco noi occupammo quasi due mesi Briars.

Siamo in fine da tre mesi a Longwood.

Per tutto il tempo del nostro soggiorno a Plimouth, rimase Napoleone concentrato e puramente passivo, non opponendo che la forza d'inerzia. Erano tali i suoi mali e talmente senza rimedio, ch'ei lasciava stoicamente correre gli avvenimenti.

Durante tutto il nostro tragitto, dimostrò egli costantemente piena egualità di carattere e, soprattutto, la più completa indifferenza. Non mostrava alcun desiderio, nè esprimeva contrarietà veruna. Avevansi, è vero, per lui i più grandi riguardi: ma riceveali senza avvedersene: parlava poco, ed il subbietto de' suoi discorsi era mai sempre estraneo alla sua persona. Quegli che, caduto d'improvviso a bordo, fosse stato testimonio della sua conversazione, sarebbe stato ben lontano dall'imaginare con chi avesse a fare: non era egli l'Imperato-

re. Io non saprei meglio dipingerlo in questa circostanza, che paragonandolo a que' passaggieri di gran distinzione che vengono rispettosamente trasportati al luogo di loro destinazione.

Il nostro soggiorno a Briars presentò un diverso carattere. Ridotto Napoleone quasi a se solo, non ricevendo alcuno, dedito al suo lavoro, gioiva apparentemente della calma e della pace di una solitudine profonda, disdegnando, per discrezione o per disprezzo, di avvedersi degl' inconvenienti o delle privazioni da cui era circondato: e se esprimeva talvolta alcuna cosa, non era che risvegliato dalla importunità di qualche inglese, od eccitato dal racconto degli oltraggi fatti ai suoi. Pressochè tutta la sua giornata era occupata dalle di lui dettature: il resto era dedicato all'abbandono di privatissima conversazione. Egli non faceva menzione giammai degli affari d'Europa: rade volte parlava dell'Impero, pochissimo del Consolato, ma molto del suo generalato d'Italia, e più ancora, e quasi sempre, de' più minuti particolari della sua infanzia e della sua prima gioventù. Questi ultimi subbietti, sopra tutto, sembravano in quell'istante pieni di allettamenti a lui del tutto particolari. Sarebbesi detto procurargli un totale obblio, perchè lo portavano sino all' allegria. Occupava egli quasi unicamente di questi oggetti le numerose ore de' suoi passeggi notturni al chiaro di luna.

Il nostro stabilimento a Longwood fissò infine un quarto ed ultimo sistema di vivere. Tutti gli altri sino allora, non erano stati che effimeri e transitori. Quest'ultimo sembrava permanente e minacciava di essere durevole. Là cominciavano realmente il nostro esiglio ed i nostri novelli destini. L' istoria li coglierà da questo punto: gli sguardi dell'universo disponevansi già a considerarci. Sembrando essere questo il calcolo dell'Imperatore, as-

soggetta a regola tutto ciò che lo circonda e prende l'attitudine della dignità oppressa della forza: descrive a lui dintorno una sfera morale, dietro la quale ei si difende d'ora innanzi a piede a piede contro le inconvenienze e gli oltraggi: non perdona più nulla a' suoi oppressori: si mostra delicato sulle formalità, ostile contro ogni intrapresa. Non avevano gl Inglesi dubitato che l'abitudine distruggesse infine le formalità: ma l'Imperatore li riconduce al primo giorno, ed il più profondo rispetto si manifesta.

Non fu per noi piccola sorpresa nè leggiera soddisfazione l'avvederci che, senza saper come nè perchè, diveniva però manifesto, che, allo spirito ed agli sguardi degl'Inglesi, l'Imperatore appariva oggidì più sublime di quel che il fosse giammai: potevamo anche accorgerci che un tale sentimento andava sempre aumentando.

Riprese pienamente con noi l'Imperatore, nelle sue conversazioni, l'esame degli affari d'Europa. Egli analizzava i progetti e la condotta de' Sovrani, e loro opponeva la sua: giudicava, decideva, parlava del suo regno, de' suoi atti, trovavamo in una parola l'Imperatore, e tutto Napoleone. Non è già ch'egli avesse lasciato giammai di esserlo un istante per la nostra devozione e le nostre sollecitudini, nè che, per parte nostra, avessimo menomamente a soffrirne sotto verun aspetto. Non mai mostrò egli per noi maggiore eguaglianza di umore, bontà più costante, affezione più abituale. Concertava egli con noi, e pienamente in famiglia, le sue sortite contro il nemico comune: e quelle che si troveranno le più forti e sembreranno dettate dalla collera, non furono adottate quasimai senza riderne alquanto, e senza alcuna allegria.

La salute dell'Imperatore, durante i sei mesi che precedono il nostro stabilimento a Longwood, sem-

brò non provasse la minima alterazione, quantunque il tenore di vita fosse tanto contrario al suo costume. Le ore, il nudrimento, non erano più gli stessi: le sue abitudini erano tutte sconvolte. Avvezzo egli a tanto moto, era rimasto rinchiuso tutto questo tempo in una camera, e fu privo sempre de' bagni che erano divenuti una parte della sua esistenza. Pure, solo dopo essere giunto a Longwood e dopo ever ritrovata una parte di tali cose e riprese le corse a cavallo ed i bagni, cominciò a scoprirsi in lui una visibile alterazione.

Cosa singolare! Finchè ei stette in disagio, non soffrì; solo dacchè si trovò meglio, fu veduto indisposto. Non avverrebbe ciò forse, perchè così nell'ordine morale come nel fisico, trascorre sovente un lungo intervallo fra la causa e gli effetti!

Lunedì 1°. — Martedì 2 Aprile.

Descrizione dell' appartamento dell' Imperatore. — Minuti particolari del suo abbigliamento. — Suo vestire. — Voci ridicole, assurdità sulla sua persona. — Cospirazione di Georges — di Ceracchi. — Attentati del fanatico di Schœnbrun.

Tutto ciò che si riferisce e concerne l' Imperatore sembra dover essere prezioso: migliaia di persone la penseranno così. Egli è perciò ed a tale intendimento che mi appresto a descrivere minutamente qui il suo appartamento, le mobiglie che vi si trovano, i particolari del suo abbigliamento ec. ec. Forse un giorno ritroverà compiacenza il figlio suo a riprodurre i particolari, la forma del suo carcere! Forse amerà egli di circondarsi di oggetti remoti o di ombre fugaci che gli riprodurranno una specie di realtà!

L'appartamento dell'Imperatore è composto delle

due camere A e B (come può vedersi nella unita pianta di Longwood) ciascuna lunga 10 piedi, larga 12 ed alta 7 circa. Un cattivissimo tappeto ne copre il pavimento: pezzi di nanchino, tesi a guisa di carta, ricoprono i muri d'entrambe.

Nella camera da letto A vedesi il piccolo letto da campagna *a*, ove dorme l'Imperatore: il canapè *b*, sul quale riposa la maggior parte del giorno, ingombro di libri che sembrano disputargliene l'uso: a fianco è la piccola tavoletta *c* sulla quale fa colazione e pranza allorchè rimane rinchiuso nel suo appartamento, e sostiene la sera un candeliere a tre bracci ricoperto di un grande cappello.

Fra le due finestre, dalla parte opposta alla porta, vi è il cumò *d* che contiene la sua biancheria e sul quale sta il suo gran necessario.

Il cammino *e* che porta una piccolissima specchiera, offre parecchie dipinture: a destra, quella del re di Roma sopra un montone, opera di Amato Thibault: a sinistra, per accompagnamento, un altro ritratto del re di Roma assiso sopra una mattonella in atto di provarsi una pantoffola, opera della stessa mano: di sotto, sul cammino, un piccolo busto in marmo di questo fanciullo. Due candelieri, due bocce e due tazze di argento dorato, tratte dal necessario dell'Imperatore, compiono l'ornamento e la simetria del cammino.

Finalmente, a piedi di un canapè e precisamente in faccia all'Imperatore quando riposa disteso (il che accade la maggior parte del giorno), è il ritratto di Maria Luigia che tiene suo figlio fra le braccia: lavoro di Isabey. Questo piccolo e malvagio abituro è divenuto così un santuario di famiglia.

Non bisogna dimenticare sulla sinistra del cammino, al di là de' ritratti, il grande orologio del gran Federico, specie di sveglia, preso a Postdam;

e dal lato opposto, l'orologio particolare dell'Imperatore, quello che portava all'esercito d'Italia, che è d'oro, a due casse, e portante la sua iniziale B. Ecco la prima camera.

La seconda segnata B, che serve di gabinetto, presenta, lungo i muri dalla parte delle finestre, alcune tavole gregge posate sopra semplici sostegni di legno, portanti buon numero di libri sparsi, ed i vari capitoli scritti da ciascuno di noi sotto la dettatura dell'Imperatore.

Fra le due finestre è un armadio *g* in forma di biblioteca: dalla parte opposta, un secondo letto di campagna *h* simile al primo, sul quale l'Imperatore riposa qualche volta nel giorno, e vi si adagia alcune fiate anche la notte dopo avere abbandonato il primo nelle sue frequenti veglie, o dopo avere lavorato o passeggiato alcun tempo solo nella sua camera.

In mezzo finalmente sta la tavola da lavoro *i*, colla indicazione del posto occupato ordinariamente dall'Imperatore e da ciascuno di noi quando ci detta.

L'Imperatore si abbiglia nella sua camera da letto: quando si spoglia (il che fa colle sue proprie mani) getta tutte le vesti a terra, ove non vi si trovi un valletto per prenderle. Quante volte non mi sono io precipitato per raccogliere il suo cordone della legion d'onore quando lo vedeva sul pavimento!

La barba è una delle ultime parti del suo abbigliamento, nè passa a questa che dopo avere dimessi i calzoni, le scarpe ec. Si rade egli sempre da sè medesimo, levando prima la camicia, e rimanendo in semplice corpetto di flanella, abbandonato pur esso sotto i calori della linea, e che fu obbligato a riprendere a Longwood a motivo di forti dolori colici, dai quali fu immediatamente sollevato riprendendolo.

L'Imperatore si rade nel vano della finestra, a fianco del cammino. Il primo suo cameriere gli presenta il sapone ed un rasoio: un secondo tiene dinnanzi a lui lo specchio del suo necessario in modo che l'Imperatore presenti al lume la guancia che rade. Questo secondo valletto lo avverte se il rasoio ha lasciato qualche pelo sul volto. Rasa questa guancia, si fa una completa evoluzione per rader l'altra, cangiando ciascuno di lato.

L'Imperatore si lava indi il volto e spessissime volte la testa, nel gran *lavabo* d'argento fissato nell'angolo della camera ed apportato dall' Eliseo. Viene in seguito il ripulimento dei denti: dopo di che spoglia il suo corpetto di flanella. Egli è assai grasso, poco guernito di peli, ha bianca la pelle, e presenta una certa pinguedine che non è propria del nostro sesso: il che qualche volta osserva gaiamente. Si frega allora il petto e le braccia con una spazzuola assai ruvida, e là in appresso ad un valletto acciò gli freghi il dorso e le spalle che presenta a tale effetto, ripetendogli d'ordinario quando è di buon umore: » *Su via, forte come su di* » *un asino.* »

S'inondava indi di acqua di Colonia finchè ne ebbe, ma essendo ben presto venuta meno, nè trovandosene nell'isola, dovette ridursi all'acqua di lavanda; cosa che è stata per lui una reale privazione.

Quando era allegro e senza preoccupazione di mente, soleva per ordinario, finita la fregazione alle spalle, come a ciascuna evoluzione che accadeva per la barba, riguardare in faccia per alcuni momenti il valletto di servigio, applicandogli dopo un solenne scappellotto nelle orecchie, accompagnato da qualche parola scherzevole.

Da ciò forse, ritrassero i libellisti ed i detrattori argomento di dire che batteva crudelmente tutti

quelli che stavano a lui dintorno: imperocchè accadeva sovente ch'ei pizzicasse le orecchie o le stringesse anche a noi. Ma dalle espressioni che accompagnavano sempre tali atti; eravamo, facilmente indotti a credere assai felice quegli che, nei tempi del suo potere, godeva di tale favore.

Ciò richiama inoltre alla mia memoria e spiega oggidì facilmente certe parole di uno de' suoi antichi ministri. Questi (il duca Decrès) desiderava vivamente, nel tempo del suo potere e della sua gloria, una certa grazia. Dopo avere percorso meco tutte le possibilità di successo, nella espansione dell'animo gli sfuggirono queste parole. » Alla fin » fine io l'otterrò la prima volta che sarò battu» to. » E siccome ei rimarcava alcun segno di sorpresa sul suo volto, aggiunse con un significante sorriso: » Mio caro, tal cosa non è tanto terribi» le quanto tu pensi: non lo è sempre chi vor» rebbe, te lo assicuro io ».

L'Imperatore non esciva mai dalla sua camera che vestito e colle scarpe, non portando stivali se non la mattina quando andava a cavallo. Giungendo a Longwood, ha deposto il suo piccolo uniforme verde della guardia, nè più ha indossato che un abito da caccia da cui erasi levato il bordo. Esso stavagli assai male, e cominciava ad essere molto usato: dava molestia il non sapere come sostituirgliene un altro. Non era però questo il solo bisogno di tale natura di cui fosse circondato. Soffrivamo, per esempio, vedendolo costretto a portare parecchi giorni le stesse calzette di seta, e ci lagnavamo per ciò che potevansi contare i giorni dal numero delle marche che vi lasciavano le scarpe: egli non faceva che riderne. In ogni altra cosa, egli ha continuato l'usato suo modo di vestire, cioè abito e calzoni di casimir bianco e cravatta nera. Finalmente, quando disponevasi a sortire,

quegli di noi che si trovava là, gli recava il suo piccolo cappello: cappello rimarcabile, divenuto in tal quale maniera identico alla sua persona, parecchi dei quali gliene sono stati di già sottratti dacchè siamo nell'isola, essendo avido ciascuno che a noi si appressa di riportarne alcuna cosa. Quante volte non fummo noi perseguitati dai più distinti personaggi per ottenere qualche piccolo oggetto qualunque, non fosse che un bottone del suo abito!

Io assisteva quasi ogni giorno a questa toletta! sia che mi vi trovassi per terminare il mio lavoro, o vi fossi chiamato per parlare.

Un giorno, considerando io l'Imperatore mentre rivestiva il suo corpetto di flanella, i miei lineamenti esprimevano forse qualche cosa di particolare. » Di che ride *Vostra Eccellenza?* (espressione » del suo buon umore). Qual cosa l'occupa in que» sto momento? — Sire egli è che ho letto testè » in uno scritto che la M. V. per maggior sicu» rezza indossava corazza giorno e notte. Certe ra» dunanze di Parigi dicevano altresì qualche cosa » di simile, e ne arrecavano a prova la improvvi» sa grassezza di V. M. che a parer loro, non po» teva essere naturale. Ora io pensava in questo » momento che potrei attestare con cognizione di » causa, essere quella grassezza naturalissima, e po» trei affermare ancora avere la M. V., a S. Ele» na almeno, lasciata ogni precauzione da parte. — » È una delle mille ed una bestialità scritte sul » conto mio: e questa è tanto più sciocca, in quan» to che sapevano benissimo quanta poca cura io » prendessi della mia conservazione. Avvezzo dal» l'età di 18 anni ad affrontare le palle in batta» glia, e sapendo quanto fosse inutile il tentare di » preservarsene, io mi abbandonava al mio desti» no. Allorchè pervenni poi alla testa degli affari, » ho dovuto credermi ancora fra le battaglie, le di

» cui palle erano i cospiratori. Io ho continuato
» lo stesso calcolo, e mi sono abbandonato alla mia
» stella lasciando alla polizia la cura di ogni pre-
» cauzione. Io sono stato forse il solo sovrano d'Eu-
» ropa che non abbia avuto guardia del corpo: si
» giungeva a me senza dover attraversare una sala
» di guardie: superata l'esterna difesa delle senti-
» nelle, avevasi la libera circolazione di tutto il
» mio palazzo. Era un grande subbietto di mera-
» viglia per Maria Luigia il vedermi sì poco guar-
» dato, e mi diceva sovente essere suo padre assai
» meglio custodito, avere dintorno a lui delle ar-
» mi ec. Quanto a me, io stava alle Tuilleries
» come qui: ignoro solo ove sia la mia spada: la
» vedete voi?

» Non è già, continuava, che io non abbia cor-
» so grandi pericoli: annovero oltre a trenta cospi-
» razioni autenticamente documentate, senza parla-
» re di quelle che sono rimaste ignote: altri ne
» inventano, io ho accuratamente occultato tutte
» quelle che ho potuto. La crisi è stata assai forte
» pei miei giorni, sopra tutto cominciando da Ma-
» rengo sino all' attentato di Georges e all' affare
» del Duca d'Enghien. »

Diceva l'Imperatore che, otto giorni prima del-l'arresto di Georges, aveagli uno de' più determinati della sua banda consegnata in proprie mani alla parata una petizione: altri s'introdussero a S. Cloud, o alla Malmaison confusi fra le persone sembrava infine che lo stesso Georges gli fosse stato assai vicino ed in uno stesso appartamento.

L'Imperatore, indipendentemente della sua stella, attribuiva la sua salvezza a certe circostanze che erangli particolari. Fu salvo, forse, per aver vissuto a capriccio e per non avere giammai conservato regolari abitudini. L'eccessivo lavoro lo tratteneva nel suo gabinetto ed in casa: non pranzava egli giam-

mai presso alcuno, andava di rado allo spettacolo nè compariva se non inatteso.

I due attentati che lo esposero a maggiore pericolo, mi diceva egli andando in giardino dopo la toletta, furono quelli dello scultore *Ceracchi* e del *fanatico di Schœnbrun.*

Ceracchi con alcuni forsennati, avevano risoluta la morte del Primo Console: dovevano immolarlo in sortendo dalla loggia allo spettacolo. Avvertito il Console, vi andò nulladimeno, e passò arditamente a traverso di quelli che eransi mostrati i più affollati ad occupare i loro posti: essi non furono arrestati che alla metà o verso la fine dello spettacolo.

Ceracchi, diceva l' Imperatore, adorò un giorno il Console, ma aveva giurata la sua perdita, dacchè pretese di non vedere più in lui che un tiranno. Questo scultore, che fu ricolmo di beneficii dal generale Bonaparte, avevane eseguito il busto, e sollecitava in quel momento per ogni modo immaginabile di ottenere una sola seduta per una correzione, a detto suo, necessaria. Guidato dalla sua stella, non potè il Console disporre di un istante; e pensando fosse il bisogno la vera cagione delle premurose sue sollecitazioni, fecegli dare 6 mila franchi. Ma s'ingannava di gran lunga: altra intenzione non aveva avuto Ceracchi che di pugnalarlo allorchè sarebbe seduto.

La cospirazione fu svelata da un capitano di linea, complice lui medesimo. » Strana modificazio-
» ne dell'uman cervello, osservava Napoleone; e
» fin dove non giungono le combinazioni della fol-
» lia e della sciocchezza! Quest'ufficiale mi aveva
» in orrore come Console, ma adoravami come ge-
» nerale. Voleva egli bensì ch'io fossi strappato
» dal mio posto, ma sarebbe stato ben dispiacente
» che mi si togliesse la vita. Conveniva, egli di-

» ceva, impadronirsi di me, non farmi alcun male
» ed inviarmi all'esercito per proseguire a combat-
» tere il nemico e a render gloriosa la Francia.
» Gli altri congiurati ridevangli in faccia: ma quan-
» do vide distribuire i pugnali e si accorse che ol-
» trepassavansi le sue intenzioni, andò lui stesso a
» denunziare il tutto al Console. »

A questo proposito, alcuno ha detto a Napoleone di essere stato testimonio a Feydean di una circostanza che mise la maggior parte del teatro in movimento. Giungeva l'Imperatore nella loggia di Giuseppina: seduto appena, un giovine si arrampica sullo sgabello che stava al di sotto, e pone la mano sul petto all'Imperatore. Tutti gli spettatori dall'opposta parte fremettero: fortunatamente non trattavasi che di una petizione che l'Imperatore prese e lesse freddamente.

Il *fanatico di Schœnbrun*, diceva l'Imperatore, era figlio di un ministro protestante d'Erfurt, il quale, verso il tempo della battaglia di Wagram, risolvette di assassinare Napoleone in piena parata. Era egli già venuto a capo di superare il cerchio de' soldati che allontanavano ciascuno dall'Imperatore: e già era stato due o tre volte respiuto da presso a lui, quando il generale Rapp, volendo allontanarlo di nuovo colla mano, incontrò qualche cosa sotto il di lui abito: era un coltello lungo un piede e mezzo, puntuto e a doppio taglio. » Io ne
» fremetti considerandolo, diceva l'Imperatore: es-
» so non era inviluppato che da una semplice gaz-
» zetta! »

Fece Napoleone condurre a sè l'assassino nel suo gabinetto e, chiamato Corvisart, gli ordinò di toccargli il polso mentre gli parlava. L'assassino rimase costantemente senza emozione, confessando il suo attentato con ferma voce e citando sovente la Bibbia.

» Che volevate voi farmi, gli disse l'Imperatore? — Uccidervi. — Che vi ho fatto io? Chi » vi ha costituito mio giudice quaggiù? — Io voleva terminare la guerra. — E perchè non vi » siete voi indirizzato all'Imperatore Francesco? — » A lui! Ed a qual fine? Egli è si dabbene! diceva l'assassino. E poi; morto lui, gli succederebbe un altro: laddove, dopo di voi, disparirebbero bentosto i Francesi dalla Germania. »

Cercò invano l'Imperatore di commoverlo. » Vi » pentite voi? gli disse. — No. — Lo fareste di » nuovo? — Sì — Ma se io vi facessi grazia? » Qui però riprese la natura per un istante i suoi diritti: il volto, la voce sua per un momento si alterarono. » — Allora, diss' egli; io crederei che » Dio nol volesse più. » Riprese però ben presto tutta la sua ferocia. Fu tenuto più di ventiquattro ore senza mangiare: il medico lo esaminò di nuovo, e di nuovo fu interrogato: tutto fu inutile; egli rimase per sempre lo stess'uomo, o per meglio dire, una vera bestia feroce: fu abbandonato al suo destino.

Mercoledì 3.

Partito a prendersi dopo Waterloo.

L'Imperatore nel mattino ha lavorato all'ombra nel giardino. Il tempo era bellissimo, il giorno, uno de' più puri e sereni. Egli leggeva la spedizione di Alessandro in Rollin, e teneva parecchie carte distese dinnanzi a lui. Lagnavasi di un racconto fatto senza gusto, senza oggetto, che non lasciava, diceva egli, alcuna giusta idea de' grandi divisamenti d'Alessandro; prendevalo la voglia di rifare quello squarcio.

Verso le cinque ore io l'ho raggiunto nel giar-

dino dove passeggiava circondato da tutti. Appena mi ha veduto, egli mi ha detto: » Venite su via a » dirmi la vostra opinione su di un punto che di» battiamo da un'ora. Credete voi che, di ritorno » da Waterloo, avessi potuto disciogliere il Corpo » Legislativo e salvare la Francia senza di lui? — » No, ho risposto io, il Corpo Legislativo non si » sarebbe disciolto volontariamente: sarebbe stato » d'uopo impiegare la forza; egli avrebbe prote» stato e sarèbbe nato uno scandalo. Il dissenti» mento che sarebbesi manifestato nel suo seno, si » sarebbe ripetuto nella nazione. Intanto sarebbe » giunto il nemico: V. M. avrebbe soccombuto, » accusato da tutta Europa, accusato dallo stra» niero, accusato da noi medesimi, carco forse della » universale maledizione, e rassomigliato ad un ca» po di avventure e di violenze. V. M. invece è » uscita pura dalla mischia, e resterà l'eroe di u» na causa che vivrà eterna nel cuore di tutti » quelli che credono alla causa de' popoli: ella si » è assicurata, per la sua moderazione, il più bel » carattere della storia, di cui avrebbe potuto di» venire la reprobazione: ella ha perduto il suo » potere, è vero; ma ha ricolmo la misura della » sua gloria......

» Ebbene! è questo pure in parte il parer mio: » ma è ben certo che il popolo francese sarà giu» sto con me? non mi accuserà egli di averlo ab» bandonato? L'istoria deciderà: io son lontano » dal temerla: io l'invoco!

» Qualche volta ho chiesto a me stesso, ho io » fatto per questo popolo infelice tutto ciò che » aveva diritto di attendere? Ha fatto egli tanto » per me! Arriverà egli a sapere questo popolo » tutto ciò che mi costò la notte che precedette » l'ultima mia decisione? quella notte di incertez» za e di angoscie!

» Due grandi partiti mi erano lasciati: quello » di tentare la salvezza della patria per la violen» za, o di cedere io stesso all' impulso generale. » Io dovetti appigliarmi a quello che poi seguii: » amici e nemici, benevoli e malevoli, tutti erano » contro di me. Io restai solo, e dovetti cedere, » e fatto una volta, era fatto, perchè io non son » uomo da mezze misure: poi la sovranità non si » abbandona nè si riprende come un mantello.

» Richiedeva l'altro partito uno straordinario vi» gore. Sarebbersi trovati grandi colpevoli, ed a» vrebbero abbisognato grandi castighi. Poteva » scorrere il sangue: ed allora, può sapersi ove sa» remmo arrivati? Quali scene potevano rinnovel» larsi? Non andava incontro io allora ad attuf» fare, ad annegare colle mie proprie mani la mia » memoria in quella cloaca di sangue, di delitti, » di abominazioni di ogni maniera, che l'odio, i » libelli hanno accumulato sopra di me? In quel » giorno io sembrava giustificare tutto ciò che piac» que loro inventare. Io diveniva per la posterità » e per la storia il Nerone, il Tiberio de' tempi » nostri. Avessi anche a tal prezzo salvata la pa» tria!.... Io me ne sentiva la energia!.... Ma e» ra ben certo che sarei riuscito? Tutti i nostri » pericoli non venivano di fuori: forse le interne » nostre discordie non erano a quelli superiori! Non » vedevasi una moltitudine di insensati, accaniti » a disputare sulle sfumature prima di avere assi» curato il trionfo del calore? Chi sarebbesi per» suaso che io non mi adoperava per me solo, pei » miei personali vantaggi? Chi di essi sarebbe sta» to convinto del mio disinteresse, e che io non » combatteva che per salvare la patria? A chi si » avrebbero potuto far conoscere tutti i pericoli, » tutti i mali cui io cercava sottrarli? Essi erano » manifesti per me, ma il volgare li ignorirà sem» pre ove non ne senta il peso.

» Che sarebbesi risposto a quegli che avesse sclamato: eccolo un' altra volta il despota, il tiranno! ei viola oggi i giuramenti di jeri! E chi può dire se fra tante perturbazioni, in mezzo a questo inestricabile labirinto, io non fossi perito forse per una mano francese nel conflitto de' cittadini? Allora, che diveniva la nazione agli occhi di tutto l'universo e nella stima delle più remote generazioni! Imperocchè sua gloria è il confessarmi. Io non potrei aver fatto tante cose pel suo onore, pel suo lustro, senza di lei e a suo dispetto! Ella mi renderebbe troppo grande!.... Sì, lo ripeto, la storia deciderà!...... »

Dopo una tale scappata, ha fatto ritorno ai piani ed ai particolari della campagna, soffermandosi con compiacenza sul suo glorioso principio, con angoscia sul terribile disastro che avevala terminata.

» Tuttavia, concludeva egli, niente sembravami ancora disperato se avessi trovato il concorso che doveva aspettarmi. Le nostre sole risorse erano nelle Camere: io corsi a Parigi per convincerle: ma elleno insorsero contro di me, sotto il pretesto che io venissi a discioglierle. Quale assurdità! da quel momento tutto fu perduto. (1)

---

(1) Il tempo, che è maestro di ogni cosa, ci ha fatto conoscere le piccole molli che produssero uno de' più grandi sviluppi.

Ecco quanto ho appreso dalla bocca medesima degli attori.

Sentendo Fouchè l'arrivo di Napoleone all'Eliseo, dopo Waterloo, corse ai membri inquieti, diffidenti, sospettosi della camera, e » All'armi, » loro gridò. Egli ritorna furioso e risoluto di scio-

» Non è già, continuava l'Imperatore, che deb-
» ba accusarsi forse la universalità de' membri del-
» le Camere: ma tale è il corso inevitabile di quei
» corpi numerosi : essi periscono per difetto di u-
» nità. Essi abbisognavano di capi al pari degli
» eserciti: questi si eleggono: ma i grandi talenti,
» i genii eminentemente superiori si impadronisco-
» no di quelli e li governano. Questi allora man-
» cavano ; cosicchè , ad onta del buon talento da
» cui il maggior numero poteva essere animato ,

» gliere le Camere e di assumere la dittatura. Noi
» non dobbiamo soffrire questo ritorno della tiran-
» nide. » Di là, correndo ai migliori amici di Napo-
leone : » Sapete voi , loro disse , estremo essere il
» fermento contro Napoleone fra certi deputati, nè
» altro partito restarci per salvarlo che mostrar lo-
» ro i denti, far loro vedere tutta la forza dell'Im-
» peratore e quanto gli sia facile discioglierli ! ».

Ingannati agevolmente gli amici di Napoleone nel più forte di questa crisi improvvisa, non mancano di seguire, o fors'anche oltrepassano i suggerimenti di Fouchè, il quale ritorna indi dai primi, loro dicendo: » Voi vedete che i suoi migliori a-
» mici ne convengono: il pericolo è urgente: se in
» poco d'ora non vi si provvede, non vi saranno
» più camere, e sarebbe grave colpa lasciar isfug-
» gire il solo istante di opporvisi. » Allora ne consegue la permanenza delle Camere, la forzata abdicazione di Napoleone: un grande impero soccombe pei più bassi e più volgari intrighi, col favore di rapporti; di veri pettegolezzi d'anticamera. Ah! Fouchè !.... Fouchè !.... Quanto bene conoscevalo l'Imperatore allorchè diceva che erasi sempre certo di trovare il suo piede villano entro le scarpe di tutti !

» tutto fu, da quell'istante, confusione, vertigine,
» tumulto: la perfidia, la corruzione si fissarono
» alle porte del Corpo Legislativo: l'incapacità,
» il disordine, i traviamenti di spirito regnarono
» nel suo seno, e la Francia divenne preda dello
» straniero.

» Io ebbi per un momento la voglia di resiste-
» re, continuava egli, di dichiararmi in permanen-
» za alle Tuilleries, in mezzo de' ministri e del
» Consiglio di Stato: di chiamare a me dintorno
» i sei mila uomini della guardia che aveva a Pa-
» rigi: di rinforzarli col partito bene intenzionato
» della guardia nazionale che era numerosa, e di
» tutti i federati de' sobborghi: di aggiornare il
» Corpo Legislativo a Tours o a Blois; di ricom-
» porre sotto Parigi gli avanzi dell'esercito, e di
» adoperarmi solo così, in forma di dittatura, al-
» la salvezza della patria. Ma il Corpo Legislativo
» avrebbe egli obbedito? . . . . . Io avrei potuto
» costringerlo colla forza: ma quale scandalo allo-
» ra, quale nuova complicazione! Farebbe il po-
» polo causa comune con me? L'esercito medesimo
» mi ubbidirebbe esso costantemente? Nessuno se-
» pararebbesi da me nelle crisi sempre rinascenti?
» Tenterebbe nessuno di accomodarsi a mie spese?
» L'idea che tanti sforzi e pericoli non avevan che
» me per oggetto, non sarebbe un plausibile pre-
» testo? Le facilità che ciascuno aveva trovate l'an-
» no antecedente appresso i Borboni, non sarebbero
» oggi per molti induzioni decisive?

» Sì, diceva l'Imperatore, io sono stato lungo
» tempo in forse, ho pesato il pro ed il contro:
» e siccome io vedo celeremente e da lunge, e pen-
» so profondamente, ne conclusi non poter io re-
» sistere alla lega al di fuori, ai reali nell'interno,
» alle molte sette create per la violenza usata al
» Corpo Legislativo, al partito della moltitudine

» che conviene far andare innanzi per forza, finalmente a quella condanna morale che, nell'infortunio, imputa a voi quando siete infelice, tutti i mali che si presentano. Non restommi quindi assolutamente che il partito dell'abdicazione: questo ha tutto perduto, mio malgrado: l'ho veduto, l'ho detto, ma non ebbi altra scelta.

» Gli alleati seguirono sempre contro di me lo stesso sistema: lo intrapresero essi a Praga, lo continuarono a Francfort, a Chatillon, a Parigi, a Fontainebleau. Eglino si sono condotti con molta sagàcia! Poterono i Francesi essere ingannati nel 1814: ma concepirà difficilmente la storia ch'essi lo fossero nel 1815 e coprirà per sempre di disonore quelli che si lasciarono prendere dall'agguato. Io aveva ad essi detto ciò che sarebbe avvenuto, partendo per l'esercito. *Non somigliamo ai Greci del Basso Impero che spassavansi a discutere fra di essi, quando l'ariete batteva le mura della loro città.* Io ho detto loro ancora quando mi costrinsero ad abdicare: *I nemici vogliono separarmi dall'esercito: quando avranno riuscito, separeranno l'esercito da voi; voi non sarete più allora che un vil gregge, la preda delle bestie feroci.* »

Avendo dimandato all'Imperatore se, col concorso del Corpo Legislativo, avrebbe creduto di poter salvare la patria, egli ha risposto senza esitazione che sarebbesene incaricato con fiducia, ed avrebbe creduto di poter riuscire.

« In meno di quindici giorni, ei diceva, prima cioè che le masse dell'inimico avessero potuto presentarsi dinnanzi Parigi, io ne avrei compiute le fortificazioni: io avrei riunito sotto le sue mura, cogli avanzi dell'esercito, più di 80 mila uomini di buone truppe, ed allestiti 300 pezzi. Dopo pochi giorni di fuoco, la guardia na-

» zionale, i federati, gli abitanti di Parigi basta-
» to avrebbero alla difesa de' trinceramenti: mi sa-
» rebbero dunque rimasti 80 mila uomini disponi-
» bili sotto mano.

» Si sa, continuava egli, tutto il partito che
» io era capace di trarne. Le rimembranze del
» 1814 erano tuttora recenti: *Champaubert*, *Mont-*
» *mirail*, *Craone*, *Montereau*, vivevano ancora
» nella immaginazione di quelli che avevano a com-
» batterci. I luoghi stessi avrebbero loro rammen-
» tati i prodigi dell'anno precedente: dicesi che
» mi avessero soprannomato il *cento mila uomini*.
» La rapidità, la forza de' nostri colpi aveva loro
» strappata questa frase. Certo è in fatto che noi
» ci eravamo mostrati ammirabili; giammai un pu-
» gno di valorosi compiè maggiori meraviglie. Se
» le alte gesta non sono state mai ben conosciute
» dal pubblico, per le circostanze de' nostri disastri,
» elleno sono state però degnamente giudicate dai
» nemici che le hanno numerate coi nostri colpi.
» Noi fummo veracemente allora i Briarei della
» favola! . . . .

» Parigi, continuava egli, sarebbe divenuta in
» pochi giorni una piazza inespugnabile. L'appel-
» lo alla nazione, la immensità del pericolo, l'esal-
» tazione degli animi, la grandezza dello spettaco-
» lo avrebbero diretto da ogni parte ben molti e
» molti verso la capitale. Io avrei riunito senza
» dubbio oltre a 400 mila uomini, nè stimo che
» gli alleati oltrepassassero le 500 mila. La quistio-
» ne era allora ricondotta ad un combattimento sin-
» golare che avrebbe atterrito l'inimico al par di
» noi: egli avrebbe esitato, e la confidenza del
» maggior numero sarebbe a me ritornata.

» Infrattanto, io avrei creata a me dintorno una
» consulta o giunta nazionale, tratta dal Corpo
» Legislativo, formata tutta di nomi nazionali, de-

» gni della universale fiducia: avrei così raffermata la mia dittatura militare di tutta la forza della opinione civile: avrei avuta la mia tribuna, la quale avrebbe soffiato il talismano de' principii in tutta Europa: avrebbero fremuto i sovrani vedendo che il contagio guadagnava i popoli: avrebbero tremato, trattato, o soccombuto!.....

» Ah Sire! abbiamo noi sclamato, e perchè non avete intrapreso ciò che sarebbe infallibilmente riuscito? Perchè mai ci troviamo noi qui?

» Ebbene! ecco qui: anche voi, riprendeva egli: voi biasimate, voi condannate! Ma se io vi facessi passare in rassegna le probabilità contrarie, cangereste ben tosto linguaggio. E poi, voi dimenticate che noi abbiamo ragionato nella ipotesi che il Corpo Legislativo si fosse unito a me, sapete quello che è avvenuto. Avrei potuto discioglierlo è vero; la Francia e l'Europa mi biasimano forse, e la posterità mi biasimerà senza dubbio per avere avuto la debolezza di non disfarmene dopo la sua insurrezione: io era debitore di me stesso, dirassi, ai destini di un popolo che tutto aveva fatto per me. Ma disciogliendo, io poteva, tutto al più, ottenere dal nemico qualche capitolazione: poi, io lo ripeto, avrebbemi abbisognato di sparger sangue e mostrarmi tiranno!..... Ne aveva, non perciò, formato il piano nella notte del 20, ed il mattino del 21 si apprestava a vedere determinazioni di straordinario vigore: quando, prima del giorno, tutti quanti eranvi saggi e buoni vennero ad avvertirmi che non conveniva pensarvi più, che tutto mi sfuggiva, nè cercavasi ciecamente che di accomodarsi.

» Ma noi torniamo da capo: abbiamo anche parlato di troppo sopra un subbietto che affligge sempre. Io lo ripeto di nuovo, la storia deciderà!.....»

L'Imperatore è rientrato nel suo appartamento ordinandomi di seguirlo.

Venerdì 5 al Lunedì 8.

Tratti caratteristici.

In tutti questi differenti giorni, l'Imperatore è montato a cavallo verso le sei o le sette ore del mattino, non conducendo seco che me e mio figlio.

Posso affermare di non avere sorpreso mai in Napoleone nè pregiudizi, nè passioni; cioè, mai un giudizio sulle persone o sulle cose che non fosse dettato dalla ragione: nè ho veduto giammai in quelle che avrebbersi potuto chiamare passioni, se non pure sensazioni, regole non mai. Dico altresì con verità che, nell'abitudine di 18 mesi, io non l'ho trovato giammai privo di ragionevolezza.

Un altro oggetto su cui ho potuto convincermi e che io consegno qui perchè mi ritorna alla mente in questo momento, si è che, sia natura, sia calcolo, sia abitudine alla dignità, egli rinchiudeva, il più delle volte, entro sè stesso, le impressioni di viva pena che alcuno cagionavagli, e forse anche più le emozioni di benevolenza che provava. Io l'ho sorpreso sovente nell'atto di reprimere moti di sensibilità, quasi se ne fosse trovato compromesso. Presto o tardi ne fornirò qualche prova. Intanto, ecco un tratto caratteristico che serve troppo alto scopo propostomi in questo giornale, quello cioè di mostrare l'uomo senza velo, di prendere la natura sul fatto, e che io riferisco senza che verun'altra considerazione abbiami arrestato.

Pesava da qualche giorno a Napoleone alcuna cosa sul cuore: egli era stato urtato estremamente da una circostanza domestica, e sentivasene vivamente ferito. Durante questi tre giorni in che ab-

biamo passeggiato alla ventura nel parco, egli ne ha riparlato quasi ogni volta con molto fuoco, facendomi camminare vicinissimo a lui, ed avendo ordinato a mio figlio di spingersi innanzi. In un certo momento giunse a dire: » So bene che sono decaduto: ma risentirne persino fra i miei! » Ah! »

Queste parole, il suo gesto, l'accento mi hanno passato l'anima: io mi sarei precipitato alle sue ginocchia e le avrei abbracciate, se avessi potuto.

» L'uomo è esigente, ha continuato, delicato: » egli ha torto sovente, lo so: ed è perciò che » quando io diffido di me stesso, m'interrogo, se » sarebbesi agito così meco alle Tuilleries? Questa » è la mia prova maggiore. »

Indi ha parlato a lungo di sè stesso, di noi, dei nostri reciproci rapporti, della nostra situazione nell'isola, dell'influenza che la nostra attitudine individuale avrebbe potuto esercitare, ec. ec. Tali riflessioni erano numerose, vive, forti e giuste. Nella emozione che in me cagionavano, io ho sclamato: » Permettetemi, Sire, di prendere su di me questo » affare: esso per certo non è apparso giammai » sotto questi colori: se fosse considerato così, son » certo che riempirebbe il cuore di dolore e vi ac» corgereste quali pentimenti produrrebbe!..... Io » non vi chieggo che di poterne fare un cenno. » Sul che l'Imperatore, rimettendosi, mi ha risposto con dignità: » No, signore, anzi ve lo proibisco. » La espansione ha avuto luogo, la natura ebbe il » suo corso, io non me ne ricordo più, e voi do» vete averlo sempre ignorato. »

In fatto, al ritorno, noi abbiamo tutti fatto colazione nel giardino, ed egli si è mostrato oltre l'usato allegro. La sera ha pranzato nel suo appartamento.

Politica. — Stato dell'Europa. — Ascendente irresistibile delle idee liberali.

È giunto un vascello d'Inghilterra coi giornali sino al 21 gennaio. L'Imperatore, le di cui passeggiate a cavallo hanno continuato tutto il mattino, ha passato il rimanente del tempo a scorrerli nella sua camera.

Gli ultimi numeri per noi ricevuti erano non meno caldi degli altri che ricevemmo. L'agitazione andava crescendo in Francia; il re di Prussia aboliva nel suo regno le società secrete, e conservava la Landwer: la Russia facea novelle reclute: l'Austria querelavasi colla Baviera; in Inghilterra la persecuzione de' protestanti di Francia e la violenza del partito che primeggiava, agitavano lo spirito pubblico e preparavano armi all'opposizione: mai l'Europa era stata in agitazione maggiore.

Al racconto del diluvio di mali e de' sanguinosi avvenimenti che affliggevano tutti i dipartimenti, l'Imperatore si è lanciato dal suo canapè, e battendo di un piede la terra, ha sclamato con fuoco: » Ah! quale disavventura che io non abbia » potuto giungere in America! Io dall'altro emi- » sfero avrei protetto la Francia contro i reattori! » Il timore della mia apparizione avrebbe frenata » la loro violenza, la loro sragionevolezza: sarebbe » bastato il mio nome per incatenare gli eccessi e » colpire di spavento!

Poi continuando sullo stesso argomento ha concluso con tal fuoco che sapeva d'inspirazione: » La » contro-rivoluzione, anche lasciandogli libero il » corso, deve inevitabilmente annegarsi da sè me- » desima nella rivoluzione. Basta oggidì l'atmosfe- » ra delle novelle idee per soffocare gli antichi par-

» tigiani del feudalismo: imperocchè niuna cosa
» potrebbe omai distruggere o cancellare i grandi
» principii della nostra rivoluzione. Quelle grandi
» e belle verità debbono dimorare eterne, tanto le
» abbiamo noi intrecciate di lustro, di monumenti,
» di prodigi: noi ne annegammo le prime sozzure
» in flutti di gloria: elleno sono omai immortali!
» Escite dalla francese tribuna, consolidate col sangue
» delle battaglie, ornate degli allori della vittoria,
» salutate dalle acclamazioni de' popoli, sanzionate
» dai trattati, dalle alleanze de' sovrani,
» divenute famigliari alle orecchie come alla bocca
» dei principi, elleno non potrebbero più retrocedere!!!

» Vivono esse nella Gran Brettagna, illuminano
» l'America, sono nazionalizzate in Francia: ecco
» il tripode da cui scaturirà la luce del mondo.

» Elleno lo reggeranno: elleno saranno la fede,
» la religione, la morale di tutti i popoli: e quest'era
» memorabile si congiungerà, checchè abbiasi
» voluto dire, alla mia memoria; perchè alla
» fin fine io fui quello che feci splender la fiaccola,
» che consacrai i principii, e che la persecuzione
» termina oggi di rendermene il messia.
» Per tale maniera, quand' anche non sarò più,
» rimarrò tuttavia la stella pei popoli . . . . .
» . . . .
» . . . . »

Opinione dell'Imperatore sopra varî personaggi. — Pozzo di Borgo. — Bassano. — Clarke. — Cambacérès. — Lebrun. — Fouchè ec.

L' Imperatore ha continuato a profittare delle mattine sopportabili per salire a cavallo: egli faceva colazione nel giardino: continuava a trattenersi con grande abbandono sulla privata sua vita, sugli avvenimenti pubblici, sulle persone che lo circondarono, su quelle che sostennero un rango luminoso presso le altre potenze, ec. ec.

Più non parlavasi di lezioni d'inglese, esse non si prendevano più che a cavallo e nel corso della giornata passeggiando: molto perdeva la regolarità della lingua, ma la facilità di esprimersi aumentava infinitamente.

Oggi verso le cinque ore, abbiamo fatto il nostro solito giro in calesse: la sera hanno cominciato di nuovo le conversazioni sopra aneddoti ministeriali e su vari personaggi divenuti celebri.

Napoleone ci ha narrata la storia del signor *Pozzo di Borgo* suo concittadino, che fu membro della legislativa. Credesi venisse da lui il consiglio dato all'Imperatore Alessandro di marciare verso Parigi, benchè Napoleone si fosse gettato alle sue spalle. » Col quale solo fatto, diceva Napoleone, egli » decise delle sorti di Francia, dell' incivilimento » d'Europa, dell'aspetto e dei destini del mondo. » Era egli divenuto influentissimo nel gabinetto » russo. »

L'Imperatore ha parlato indi de' suoi proprii ministri: di *Bassano*, che credeva essergli stato sinceramente affezionato: di *Clarke*, di cui il tempo doveva fare compiuta giustizia: di C...... che gli ultimi avvenimenti mostrarono esser uomo di piccol

conto. Egli avevalo mandato successivamente ambasciatore a Vienna; avevalo creato ministro dell'interno, delle relazioni estere ec. Osservava l'Imperatore averlo Taleyrànd giudicato con una sola parola, dicendo di lui, col suo spirito e la sua ordinaria malizia, essere egli uomo adatto a tutti gl'impieghi la vigilia del giorno della sua nomina.

Venne in appresso *Cambacérés*, chiamato da Napoleone l'uomo degli abusi, e decisamente inclinato all'antico regime. Lebrun, per lo contrario, aveva una strema propensione per l'opposta parte: era, diceva l'Imperatore, l'uomo delle idealità. Ecco i due contrappesi fra i quali erasi collocato il Primo Console, che alcuni chiamarono scherzevolmente un giorno *il terzo consolidato.*

Vennero a lor volta i signori *Taleyrand e Fouchè*: sui quali si trattenne lungo tempo, e se ne tolse per prorrompere in una forte sortita sulla immoralità degli alti amministratori in Francia, e generalmente di tutti i funzionarii od uomini da impiego: sulla loro mancanza di religione politica o di sentimento nazionale che conducevali ad amministrare indifferentemente un giorno per l'uno, un giorno per l'altro: » Questa leggerezza, questa in» congruenza, ci viene da lontano, diceva egli: noi » rimaniamo sempre Galli. Per la qual cosa non » saremo apprezzati mai quanto meritiamo, se non » allorchè sostituiremo i principii alla turbolenza, » l'orgoglio alla vanità, e soprattutto l'amore delle » istituzioni a quello degl'impieghi. »

Da tutto ciò concludeva l'Imperatore, dovere necessariamente i sovrani, in conseguenza degli ultimi nostri avvenimenti, aver conservato un interno sentimento di odio e disprezzo contro un gran popolo che prendevasi gioco così della sovranita. » La » scusa però, continuava, è forse nella natura delle » cose e nella forza delle circostanze. La *democra-*

» *zia* eleva la sovranità, la sola *aristocrazia* la con-
» serva. La mia non aveva preso ancora nè le ra-
» dici nè lo spirito che dovevano essere a lei pro-
» prii: al momento della crisi, ella si è trovata an-
» cora democrazia, ed è ita a confondersi nella folla,
» cedendo agl' impulsi del momento, anzichè ser-
» virle di ancôra di salvezza contro la tempesta ed
» illuminarla sul suo accecamento.

» Ecco ciò che si è detto di nuovo sui signori
» Taleyrand e Fouchè che tornano in campo sì
» spesso: io cerco di ripetere le cose stesse meno
» che sia possibile. (1)

---

(1) Debbo scusarmi qui di bel nuovo sul poco d' ordine e sul troppo abbandono che presentare potrebbero i miei racconti. Ho tentato da prima di riunire insieme parecchi particolari sparsi della stessa natura e sui medesimi oggetti, i quali offerto avrebbero maggiore connessione, forza ed espressione: ma questa operazione, avvegnacchè felice e semplice, si è trovata però al di sopra della mia salute e delle mie forze.

La stessa cagione deve servir di scusa altresì alla estrema negligenza di stile come alle inesattezze di qualunque genere che potrebbero incontrarsi. Quest'ultimo oggetto però è quello che mi ha dato minore inquietudine, sperando che l'importanza delle cose farebbe passar sopra allo stile.

Ho potuto però a grado mio soddisfarmi nelle soppressioni che sono numerosissime e di ogni maniera. Io ho con profusione ommesso ciò che riguarda principalmente le persone, per il che posso affermare niuno esservi fra quelli che credessero di aversi a lagnare di me che non mi debba per lo contrario qualchè gratitudine.

» Il signore di Taleyrand, diceva l'Imperatore,
» aveva aspettato 48 ore a Vienna le plenipotenze
» per trattare la pace in mio nome. Ma io avrei
» sentito vergogna di prostituire così la mia poli-
» tica. Pure mi costò tal cosa l'esilio a S. Elena:
» imperocchè io non disconvengo che egli non sia

Posto una volta in sul troncare e sopprimere, io stetti in forse di togliere qualunque osservazione, qualunque riflessione o sentimento mio, rispetto a Napoleone, limitandomi interamente ai semplici fatti. Imperocchè, io diceva a me stesso, se venissi accusato di parziale esagerazione, non basterebbe agli occhi di molti e molti una tale imputazione, sì facile ad inferirsi, per colpire la mia opera e nuocere al mio scopo? D'altra parte, la mia circospezione, la mia riservatezza, convinceranno elleno di più; faranno esse concorrer molti nella mia opinione? No. Allora a che impedire in me sensi di tanta buona fede? Perchè violentare una espansione di sì reale, sì intimo convincimento? Avvegnacchè tutto ciò che esprimo io l'ho creduto, e se ho potuto ingannarmi credendolo, certamente non inganno narrandolo. Finalmente (e ciò mi determinò) tanto si è scritto con passione in un senso direttamente opposto, tanto si è studiato di far scaturire il male, che posso ben io, a mia volta, trovandovi alcuna soddisfazione, sforzarmi altresì a far scaturire il bene. Le persone fredde, sagge, ragionevoli di tutti i tempi e di tutti i paesi, ho detto a me medesimo, se amano e cercano la verità, sapranno bene spogliare queste produzioni de' loro eccessi in senso opposto, e rappresentarsi i fatti senza velo: pel quale riflesso ho conservato nel mio manoscritto ciò che i miei sentimenti hanno aggiunto ai semplici fatti.

» dotato di raro talento, e non possa in ogni tem-
» po porre un gran peso nella bilancia.

» Taleyrand, continuava egli, era sempre in
» istato di tradimento: ma questo andava di con-
» serva colla fortuna. La sua circospezione era e-
» strema, e conducevasi cogli amici come se doves-
» sero essere nemici, e coi nemici come se dive-
» nir potessero suoi amici. Aveva egli sempre cer-
» cato di instillare nell'animo mio avversione pel
» sobborgo S. Germano. Fu egli il primo a par-
» lare di divorzio all'Imperatrice Giuseppina, e fu
» l'instigatore della guerra di Spagna, benchè nel
» pubblico, avesse l'arte di mostrarvisi contrario. »
Sicchè, per una certa tal quale malizia, venne scel-
to da Napoleone Valencey per residenza di Ferdi-
nando. » Fu egli, infine, diceva l'Imperatore, l'in-
» strumento principale e la causa attiva della mor-
» te del duca d'Enghien. »

Una celebre attrice (madamigella Rancourt) ave-
valo dipinto. Narrava Napoleone, al naturale: » Se
» lo interrogate, essa diceva, è una scatola di fer-
» ro bianco da cui non potete trarre una parola:
» se non gli chiedete niente, ben presto non sa-
» prete come arrestarlo, sarà una vera pettegola. »
In fatto, una indiscretezza di tal genere urtò in
sul bel principio la confidenza dell'Imperatore e lo
alienò dall' animo suo. » Io aveva confidata, di-
» ceva Napoleone, una cosa importantissima al si-
» gnore di Taleyrand: poche ore dopo, me la ri-
» petè Giuseppina parola per parola. Io mandai
» tosto in cerca di questo ministro per dirgli ave-
» re testè udita dall'Imperatrice una cosa che non
» aveva confidata che a lui solo. Ora la sfera del-
» l' oggetto componevasi già di quattro o cinque
» intermediari. »

» Il volto del signor di Taleyrand è talmente
» impassibile, diceva l'Imperatore, che non sapreb-

» besi mai leggere in esso: di modo che Lannes e
» Murat dicevano di lui scherzevolmente, che se,
» parlandovi, ei ricevesse un calcio di dietro il
» suo volto non vi direbbe cosa alcuna. »

Il signor Taleyrand aveva un esteriore dolcissimo ed anche attraente. i suoi agenti e famigliari lo amavano ed erangli devotissimi.

Ne' suoi ragionamenti confidenziali si udiva parlare volontieri e giulivamente del suo stato ecclesiastico. Un giorno riprovava egli un'aria che canticchiavasi a lui dintorno, dicendo di averla in orrore perchè gli rammentava quel tempo in cui era costretto ad imparare il canto fermo e a cantare sul leggìo.

Un'altra volta, uno de' suoi intimi narrava non so quali cose durante la cena: il signore di Taleyrand, preoccupato, sembrava straniero alla conversazione. Nel bel mezzo del racconto, sfuggirono al narratore, che trovavasi in vena di discorrere, le seguenti espressioni, parlando di qualcheduno: *Colui è un vero briccone: è un prete maritato.* Il signore di Taleyrand, scosso da queste parole, dà di piglio ad un cucchiaro, lo immerge precipitosamente nel piatto dinnanzi a lui, e d'un gesto minaccioso gli grida: » Tale, volete voi delle spinace? » Il narratore rimase confuso, e tutti, ed il signore di Taleyrand non meno degli altri, ne risero.

Napoleone fu per affidargli l'ambasciata di Varsavia di cui rivestì dipoi l'abate de Pradt: ma affari usurari ed alcune immoralità, diceva egli, sulle quali il signore di Taleyrand era incorreggibile, ne lo distolsero. Fu per lo stesso motivo e pei reclami di diversi sovrani di Germania, che videsi costretto a ritirargli il portafoglio delle relazioni estere.

Fouchè, diceva l'Imperatore, era il Taleyrand

de' Club, e questi il Fouchè delle conversazioni.

» L'intrigo, osservava egli, era necessario a Fouchè quanto il nutrimento: egli intrigava in ogni » tempo, in ogni luogo, in ogni maniera e con » tutti. Non iscoprivasi giammai alcuna cosa che » non si fosse certo di incontrarvelo per qualche » oggetto: egli non era occupato che di correr dietro a tutto; la sua smania era di voler essere da » per tutto e in tutto: sempre nelle scarpe di tutto il mondo. » Era la frase sovente ripetuta dall'Imperatore.

Al tempo della cospirazione di Georges, quando venne arrestato Moreau, non era più Fouchè al ministero della polizia, e cercava grandemente di farvisi desiderare. » Quale sciocchezza! diceva, hanno arrestato Moreau quando ritornava dalla sua » campagna a Parigi, il che poteva mostrare in » lui una innocente confidenza: conveniva impadronirsene, invece, quando si recava a Gros-Bois, » perchè diveniva allora evidente che fuggiva.

È nota la espressione da lui usata, o che gli si è attribuita, sull'affare del duca d'Enghien. » Questo è più che un delitto, è un errore. » Simili tratti dipingono il carattere di un uomo meglio di interi volumi.

L'Imperatore conosceva bene Fouchè, nè si è giammai ingannato sul conto suo.

È stato egli assai biasimato di essersi servito di lui nel 1815, nella quale epoca, in fatto, Fouchè lo ha indegnamente tradito. Napoleone non ignorava le sue disposizioni, ma sapeva altresì starsi il pericolo più sugli avvenimenti che sulle persone. » Se io avessi vinto, ei diceva, Fouchè sarebbe » stato fedele, sebbene accuratamente intendesse ad » essere preparato a tutte le vicende. Mi conveniva vincere! » (*)

(*) Questa illimitata fiducia negli eventi non ci

L' Imperatore però conosceva i suoi maneggi, e ci disponiamo a vedere ch' egli poco se ne asteneva.

Dopo il ritorno dell' Imperatore nel 1815, uno dei principali banchieri di Parigi si presentò all' Eliseo per avvertirlo che, pochi giorni prima, un tale giunto da Vienna erasi presentato a lui con credenziali, ed erasi informato del modo di giungere a Fouchè. Fosse riflessione o presentimento, concepì quel banchiere alcuni dubbi su quest' individuo, e venne a comunicarli personalmente all' Imperatore, il quale rimase colpito che Fouchè gliene avesse fatto un mistero.

In poche ore trovò Réal l' uomo di cui trattavasi: lo condusse tosto all' Eliseo e lo chiuse in un gabinetto. Fecelo l' Imperatore venire nel giardino. » Mi conoscete voi? diss'egli. » — Questo principio e le idee che inspirava la presenza dell' Imperatore, scossero grandemente lo straniero. » Io so » tutti i vostri maneggi, continuò Napoleone con » severità: se confessate subito, io posso farvi gra» zia; se ricusate, voi non uscite di questo giar» dino che per essere fucilato. — Io dirò tutto, » ei rispose. Sono inviato qui dal signore di Met» ternich al duca d' Otranto per proporgli di far

---

sembra molto prudente. Se Napoleone prevedeva una lotta lunga e difficile, perchè chiudersi la via di riparare ad un disastro anche parziale? Forse s' egli si fosse assicurato di Taleyrand, di Fouchè e di altri membri sospetti, le Camere non sarebbero insorte, e avrebbe in esse trovato quegli appoggi per sostenere la guerra che poi mancarongli nel momento del maggiore bisogno.

N. D. T.

» partire un emissario per Basilea: egli incontrerà
» quello che Metternich vi ha inviato da Vienna:
» debbono essi aver segni per riconoscersi ed ec-
» coli. » Così dicendo, consegnava alcune carte.
» — Avete voi adempiuta la vostra commissione
» presso Fouchè. — Sì. — Ha egli inviato il suo
» emissario? — Non lo so. »

L'uomo fu rinchiuso di nuovo, ed un'ora dopo, persona di confidenza (l'uditore F......) era in viaggio per Basilea, ove si incontrò coll'emissario austriaco ed ebbe con lui sino a quattro conferenze.

Fouchè intanto, inquieto per la sparizione del suo viennese, si presenta una sera all'Imperatore, affettando una disinvoltura, una allegria, a traverso della quale traspariva un estremo imbarazzo.
» Parecchi specchi erano nell'appartamento in cui
» passeggiavamo, diceva l'Imperatore: ed io mi
» prendeva piacere di studiarlo di soppiatto. Il suo
» volto era orrido: egli non sapeva come intro-
» durre il discorso che tanto lo interessava. — Si-
» re, disse alfine, quattro o cinque giorni fa mi
» accadde una circostanza che temo di non avere
» partecipato alla M. V...... Ma io ho tanti af-
» fari .... sono circondato da tanti rapporti, da
» tanti intrighi .... Mi è giunto un uomo di
» Vienna con proposizioni sì ridicole ...... e que-
» st'uomo io non lo trovo più.
» Signor Fouchè, gli disse allora l'Imperato-
» re, potrebbe tornarvi male il prendermi per uno
» sciocco. Io sono in possesso da parecchi giorni
» di quest'uomo e di tutto il suo intrigo. Avete
» voi inviato a Basilea? — No, Sire. — Meglio
» per voi; ove altro fosse (e ne avrò le prove),
» voi perireste. »

Gli eventi mostrarono che la sua morte sarebbe stata un atto di pura giustizia. Pareva tuttavia che Fouchè non avesse inviato alcuno, cosicchè l'affare non andò più oltre.

Carte d' *Sabato 13.*

Europa. — Politica.

L' Imperatore ha fatto colazione nel giardino ed ha mandato per tutti noi. Egli ha riepilogato le carte che scorremmo nel mattino, e si è esteso sull' alta politica. Ecco quanto ho raccolto di più importante.

» Parigi nel 13 vendemmiale era disgustatissimo » del suo Governo, diceva l' Imperatore: ma gli » eserciti tutti, la gran maggiorità dei dipartimen- » ti, il basso popolo ed i contadini rimanevangli » affezionati: cosicchè trionfò la rivoluzione di » questo grande attacco della contro-rivoluzione, » benchè fossero soli quattro o cinque anni che i » nuovi principii erano stati proclamati. Escivasi » dalle più tremende scene e calamitose: cercavasi » un migliore avvenire.

» Quale differenza oggidì!..... Un soldato, nel- » la lunghezza del giorno, in mezzo alle noie del- » la sua caserma, ha bisogno di parlar di guerra; » e non potendo discorrere di Fontenoy e di Praga, » che non conosce, sarà forzato a parlare delle vit- » torie di Marengo, d' Austerlitz, di Jena, di que- » gli che le guadagnò, di me in fine che sono » nelle bocche di tutti, in tutte le immaginazioni.

» Una tale situazione è senza esempio nella sto- » ria. Da qualunque parte si consideri, non veg- » gonsi che mali! Che ne risulterà da tutto ciò? » Ne risulteranno popoli su di un medesimo suo- » lo, accaniti, irreconciliabili, che si azzufferanno » senza posa e forse si estermineranno. »

» Ben presto lo stesso furore invaderà l' intera » Europa, la quale più non formerà che due par- » titi nemici. La divisione non seguirà più per po- » polazione e per territori, ma per colore e per

» opinione. E chi può dire la crisi, la durata,
» i particolari di tanta tempesta! imperocchè l'esito non potrebbe essere dubbioso: i lumi del secolo non retrocederanno!... Quale calamità fu la mia caduta!.... Io aveva rinchiuso l'otre dei venti: le baionette lo hanno lacerato. Io poteva procedere pacificamente alla rigenerazione universale: oggi ella non si opererà che a traverso di tempeste. Io riuniva, forse si estirperà! »

Domenica 14.

Arrivo del Governatore.

Oggi è giunta d'Inghilterra la fregata il *Fetonte* che aveva a bordo il tenente generale sir Hudson Lowe, Lady Lowe, sir Tommaso Reade, deputato, aggiunto generale; il maggior Gorrequer, aiutante di campo di sir Hudson Lowe; il tenente colonnello Lyster, inspettore della milizia; il maggiore del generale Emmat; il signor Baxter, deputato inspettore degli ospitali; i tenenti Wartham e Jackson degl'ingenieri e dello stato maggiore, ed altri ufficiali.

Martedì 16.

Prima visita del Governatore. — Dichiarazione volutasi da noi.

Il nuovo Governatore è giunto verso le dieci ore, malgrado il cattivo tempo e la pioggia dirotta. Egli era accompagnato dall'Ammiraglio incaricato di presentarlo, il quale aveagli detto forse essere quella l'ora la più conveniente.

L'Imperatore non lo ha ricevuto: egli era indisposto, e quand'anche fosse stato bene, non per-

ciò sarebbe stato ammesso. Giungendo il Governatore in tal modo, mancava alla più volgare convenienza: e fu facile a noi il supporre provenir ciò da una astuzia dell'Ammiraglio. Il Governatore, che forse non aveva avuta l'intenzione di rendersi disaggradevole, se n'è mostrato assai sconcertato: noi ne ridevamo di soppiatto: l'ammiraglio erane trionfante.

Il Governatore, dopo avere esitato lungo tempo e dato contrasegni evidenti di mal umore, ci ha lasciato bruscamente.

Noi non abbiamo potuto dubitare che l'ordinamento di questo primo abboccamento non fosse condotto dall'Ammiraglio, colla secreta intenzione di indisporci, sino dal primo momento, gli uni contro gli altri. Sarebbesi il Governatore prestato a ciò? non ne avrà egli avuto sospetto alcuno? È ciò che il tempo ci farà conoscere.

Verso le cinque ore e mezza, l'Imperatore mi ha fatto chiamare nel giardino: era solo, e mi ha detto presentarsi una novella circostanza personale a ciascuno di noi: andavasi ad esigere la nostra individuale dichiarazione di unire al suo il nostro destino, o, se lo preferivamo, eravamo renduti a libertà.

Noi non indovinavamo il motivo di tale procedimento. Voleva forse con ciò il ministero inglese procurarsi regolari documenti? Ma noi non eravamo partiti da Plimout per S. Elena che sotto questa condizione preliminare. Era per isolare l'Imperat re? Ma doveva credersi mai che lo abbandoneremmo?

Richiestomi Napoleone quale sarebbe in proposito la mia determinazione, risposi non poter io essere in dubbio: che se provai qualche affanno, fu al momento della mia prima risoluzione: che, da quel punto, la mia sorte si trovò irrevocabilmente

fissata: che allora aveva seguita la gloria ed il mio onore: che dipoi, io seguiva ciascun giorno di più i miei affetti, i miei sentimenti. La voce dell'Imperatore si fece più dolce: furono questi i suoi ringraziamenti: omai io li conosco: essi erano grandi.

Aggiunsi che, d'altra parte, avrebbe la mia determinazione poco merito; ch'ella non cangerebbe per niente la nostra situazione, perchè noi restavamo il giorno dopo a questa dichiarazione ciò che eravamo il giorno innanzi: che non dipendeva il nostro destino dal calcolo degli uomini, ma della forza delle cose; che poco saggia cosa sarebbe il complicare le nostre pene con prevvidenze o piani fuori delle umane facoltà: che dovevamo abbandonarci tranquillamente al corso misterioso degli eventi, trovare qualche godimento nell'eccesso dei nostri mali, nudrendoci di quella intera soddisfazione, ricompensa preziosa che era fuor dell'umano potere il bilanciare o distruggere.

Mercoledì 17.

Conversazione caratteristica. — Ritorno dall'Elba preveduto da Fontainebleau. — Ammissione del Governatore. — Mortificazione dell'Ammiraglio. — Nostre doglianze contro di lui. — Connotati di sir Hudson Lowe.

L'Imperatore mi ha chiamato presso di sè alle ore 9: egli ha letto un articolo del Corriere di Portsmouth in cui dipingevasi molto diffusamente il suo soggiorno a Briars. La pittura era fedele.

Egli mi ha fatto richiamare alla metà del giorno per parlare. Trovavansi alcune volte tra noi delle contrarietà di parere, dei puntigli, dei dispetti che disgustavano l'Imperatore e lo rendevano infelice. È caduto su tale proposito: egli analizzava la

nostra situazione colla sua logica ordinaria, apprezzava le pene e le noie del nostro esiglio, e ne indicava i migliori sollievi. Noi dovevam fare, diceva egli, scambievoli sacrifici, perdonarci a vicenda molte cose. L'uomo non si distingue nella vita che dominando il carattere ricevuto dalla natura, o creandosene uno per l'educazione e sapendolo modificare secondo gli ostacoli che incontra.

» Voi dovete procurare di non costituire qui che
» una sola famiglia, diceva: voi mi avete seguito
» per addolcire le mie pene: come non basterebbe
» questo sentimento per padroneggiarvi? Se la sim-
» patia qui non può far tutto, fa d'uopo almeno
» essere condotto dalla ragione e dal calcolo: bi-
» sogna saper valutare le proprie pene, i propri
» sacrifici, i propri godimenti per giungere ad uno
» scopo: nel modo stesso che si aggiunge o si sot-
» trae tutto ciò che si calcola. Tutte le particola-
» rità della vita non debbono essere forse sottopo-
» ste a questa regola? Bisogna saper vincere il suo
» mal umore. È naturale che voi abbiate qui dif-
» ferenze, querele: ma fa d'uopo di una spiega-
» zione, non di un contegno riservato: l'un por-
» ta conseguenze, l'altro non fa che complicare le
» cose: la ragione, la logica, uno scopo, sopra
» tutto, esser debbono la guida, l'oggetto costan-
» te di ogni cosa quaggiù. » Allora portava ad esempio sè medesimo, o per avere seguito questi principii o per essersene allontanato. Aggiungeva che era d'uopo saper perdonare, e non rimanere in una ostile ed increscevole attitudine che ferisce il vicino e vieta a sè stesso ogni piacere: che conveniva conoscere le umane debolezze e piegarsi ad esse anzichè combatterle. » Che sarei io divenuto,
» diceva, se non avessi seguito queste massime?
» Mi è stato detto sovente che io era troppo buo-
» no, non abbastanza diffidente. Peggio sarebbe

» stato se avessi agito in modo contrario. Io sono » stato tradito due volte: ebbene, lo sarei forse » ancora una terza: ma è appunto per questa gran» de conoscenza del carattere umano, per quella » indulgenza ragionata per me creatami, che ho » potuto governare la Francia, e sono forse il più » atto, nello stato in che essa si trova, a gover» narla ancora. Abbandonando Fontainebleau, io » non avea già detto a tutti quelli che mi doman» davano in qual modo dovessero condursi: » An» date al re, servitelo..... » Io avea voluto render » loro legittimo ciò che molti non avrebbero om» messo di fare da sè stessi: io non avea voluto » lasciar schiacciare quelli che si fossero ostinati ad » esser fedeli: infine io non avea voluto, sopratutto, » avere a biasimare alcuno al ritorno.

Qui, contro il mio uso costante, mi è sfuggito in certo modo una interrogazione: » Come, o Sire, ho » sclamato io, da Fontainebleau V. M. ha pensato » al ritorno? — Senza dubbio, egli ha risposto, e » pel più semplice ragionamento. Se i B. . . ., ho » detto io, vogliono dar principio ad una quinta » dinastia, io non ho più nulla a far qui, la mia » parte è finita: ma se, per avventura, si ostinano » a voler continuare la terza, io non tarderò a » comparire di nuovo. Potrebbe dirsi che i B. . . » ebbero allora la mia memoria e la mia con» dotta in loro potere, e, se avessero voluto, io ri» maneva agli occhi del volgare, un ambizioso, un » tiranno, un pertubatore, un flagello. Quanta sa» gacia e sangue freddo non sarebbe stato necessa» rio per apprezzarmi e rendermi giustizia?... Ma » la loro Corte, un passo falso mi hanno renduto » desiderabile, e per essi venne ripristinata la mia » popolarità e deciso il mio ritorno. Ove fosse stato » altrimenti, la mia missione politica era consuma» ta, ed io rimaneva per sempre all'isola d'Elba.

» Niun dubbio che in ciò essi ed io avremmo tutti » guadagnato, perchè io non sono già tornato per » raccogliere un trono, ma bensì per soddisfare ad » un gran debito. Pochi lo comprenderanno: ma » che serve! Io mi addossai un peso ben grave, ma » lo doveva al popolo francese le di cui grida giun» gevano sino a me: poteva io mantenermi a quelle » insensibile?

» La mia esistenza, del resto, all'Isola d'Elba, » era ancora dolce abbastanza ed invidiabile: io mi » appressava a crearmi in poco tempo una sovra» nità di un genere nuovo: tutto ciò che eravi di » più distinto in Europa, venivasi a schierare a » me dinnanzi. Io avrei offerto uno spettacolo i» gnoto alla storia: quello di un monarca disceso » dal trono che vede passare avanti di sè il mon» do incivilito.

» Mi si opporrà, è vero, che gli alleati mi a» vrebbero tolto dalla mia isola: ed io convengo a» vere questa circostanza affrettato anche il mio » ritorno. Ma se la Francia fosse stata ben gover» nata, se i Francesi fossero stati contenti, la mia » influenza era terminata, io non apparteneva più » che alla storia, nè si sarebbe pensato a Vienna » a cambiarmi dimora. Fu l'agitazione creata e » mantenuta in Francia che costrinse a pensare al » mio allontanamento. »

In questa è entrato il Gran-Maresciallo, annunziando l'arrivo del Governatore condotto dall'Ammiraglio e seguito da tutto il suo Stato Maggiore.

Dopo qualche tempo ancora di conversazione, Bertrand è rimasto solo coll' Imperatore, ed io mi sono recato nell'anticamera. Vi eravamo riuniti tutti ed in gran numero, forzandoci a ricambiare qualche parola: ci osservavamo però più di quello che ragionassimo.

Dopo una mezz'ora, essendo l'Imperatore passato

nella camera di conversazione, il cameriere di servigio ha chiamato il Governatore che è stato introdotto. L'Ammiraglio seguiva da presso: ma il cameriere, che non aveva inteso richiedere che il Governatore, ha chiusa improvvisamente la porta senza ammettere l'Ammiraglio, che si è veduto anche respinto, ad onta delle sue istanze. Egli si è ritratto molto sconcertato nel vano di una finestra.

Questo cameriere era Noverraz, buono e vero svizzero, tutta la intelligenza del quale, diceva Napoleone, stava nell'attaccamento alla sua persona.

Noi restammo colpiti di una circostanza cotanto inaspettata, che credemmo derivare dalla volontà dell'Imperatore. Ma benchè avessimo a lagnarci dell'Ammiraglio, gli fummo però dintorno onde distrarlo dal suo imbarazzo, poichè la sua situazione, veramente crudele, ci affliggeva. Intanto lo Stato Maggiore del Governatore è stato subito dopo richiesto ed introdotto, per il che l'imbarazzo dell'Ammiraglio si è aumentato. Avendo dopo un quarto d'ora l'Imperatore licenziato ciascuno, il Governatore è sortito, l'Ammiraglio è corso a lui, si sono parlati alquanto con fuoco, ci hanno salutati e sono partiti.

Noi siamo andati dall' Imperatore che stava in giardino, e gli abbiamo tenuto discorso della sconfitta dell'Ammiraglio: egli ignorava ogni cosa. Per la più singolare fatalità, il caso solo aveva prodotta tale circostanza: ma egli diceva di esserne rapito, ne rideva altamente e si fregava le mani: era la gioia di un fanciullo, di uno scolare che giunge a cogliere al laccio il suo superiore.

» Ah! mio buon *Noverraz*, ha egli detto, tu hai
» dunque una volta fatto mostra di spirito! Voi
» capirete che egli mi ha inteso dire non voler io
» più vedere l'Ammiraglio, ed egli si sarà creduto
» obbligato a chiudergli la porta in faccia. La co-

» sa è graziosa! Non ci sarebbe però da scherzare
» con questo buon' Svizzero: se avessi la disgrazia
» di dire che bisogna disfarsi del Governatore, sa-
» rebbe uomo da ucciderlo sotto i miei occhi. Del
» resto, continuava più gravemente l'Imperatore,
» l'errore fu del Governatore. Chè non richiedeva
» egli l'Ammiraglio? tanto più che avevami fatto
» sentire non potere essermi presentato che da lui.
» E perchè non lo far dimandare ancora quando
» mi ha presentato i suoi ufficiali? La mancanza
» dunque è tutta sua. L'Ammiraglio intanto, forse
» vi ha guadagnato, perchè non avrei mancato di
» apostrofarlo in presenza di tutti i suoi concitta-
» dini. Gli avrei detto che, per quel sentimento
» che inspira l'abito militare che portavamo ambi-
» due da lunghi anni, io lo compiangeva per ave-
» re agli occhi del mondo compromesso, degradato
» il suo ministero, la sua nazione, il suo sovrano,
» mancando senza necessità e senza discernimento
» de' riguardi dovuti ad uno de' più vecchi soldati
» d'Europa: lo avrei rimproverato di avermi sbar-
» cato a S. Elena come un forzato di Botani-Bay:
» gli avrei detto che, per un vero uomo di onore,
» io doveva essere degno di maggiore venerazione
» sopra uno scoglio, che sul mio trono, in mezzo
» a' miei eserciti »

La forza, la natura di queste parole posero fine ad ogni allegria e terminarono la conversazione.

Ma poichè siamo in sul discorrere dell'Ammiraglio, ed esso si dispone ad abbandonarci, riepiloghiamo qui con tutta quanta la imparzialità che può ammettere la nostra situazione e il nostro mal umore, i torti che abbiamo a rimproverargli.

Non potevamo perdonargli la famigliarità affettata di cui faceva uso con noi, benchè vi corrispondessimo poco: gli perdonavamo anche meno di avere osato di tentare di estenderla sino all'Impera-

tore: non potevamo perdonargli infine la sua aria gonfia e soddisfatta, nel chiamarlo Generale. Aveva certamente l'Imperatore renduto immortale questo titolo: ma il modo, il tuono e l'intenzione erano altrettanti oltraggi.

Giungendo nell'isola, egli aveva gettato l'Imperatore in una camera di qualche piede in quadro, e ve lo aveva ritenuto due mesi; benchè non mancassero altri alloggi nell'isola: segnatamente quello che erasi preso per lui medesimo. Egli avevagli indirettamente interdetto il passeggio a cavallo nel recinto di Briars: eransi circondati di imbarazzi, abbeverati di umiliazioni gli ufficiali dell'Imperatore allorchè venivano a visitarlo ogni giorno nella augusta sua cameretta.

In appresso, a Longwood, egli aveva collocate sentinelle perfino sotto le finestre dell'Imperatore, e, per un tratto di spirito che non poteva essere che la più amara ironia, pretendeva che ciò fosse unicamente per l'interesse del *Generale* e per la propria sua sicurezza. Non concedeva ad alcuno di venire a noi che con un suo permesso, e, ponendoci per tal modo in secreta, diceva essere questa una attenzione particolare perchè non venisse importunato l'Imperatore, e che, in ciò fare, non era egli che il suo *Gran Maresciallo*. Egli dava una festa di ballo, ed inviava un invito per iscritto al *Generale Bonaparte*, come a ciascuno del suo seguito. Rispondeva con insolente ridicolezza alle note del Gran Maresciallo che usava della parola *Imperatore*, non sapere che vi fosse *Imperatore* alcuno nell'isola di S. Elena, nè conoscerne veruno in Europa che fosse allora assente dai proprii Stati. Negava all'Imperatore di scrivere al Principe Reggente, a meno che non ricevesse la lettera aperta, o non glie ne venisse fatta lettura. Aveva posti ostacoli agli sguardi, ai sentimenti, alle espressioni

altrui per Napoleone: posto in arresto, a quanto eravamo assicurati, alcuni subalterni per essersi serviti della qualifica di Imperatore o di altre simili espressioni, usate sovente, non perciò, da alcuni del 53° reggimento, e forse, diceva Napoleone, per un sentimento irresistibile di quei prodi.

Aveva l'Ammiraglio limitato, per puro suo capriccio, la direzione delle nostre passeggiate. Aveva anzi in ciò mancato di parola all'Imperatore, cui aveva assicurato, in un istante di avvicinamento, poter egli, d'ora innanzi, percorrere l'isola intera, senza che la vigilanza dell'ufficiale inglese incaricato della sua guardia potesse essere palese. Ma due o tre giorni dopo, nel punto in che Napoleone poneva il piede nella staffa per recarsi a far colazione all'ombra, lungi dalla nostra abituale dimora, ebbe egli il solenne disgusto di dover rientrare, avendo dichiarato l'ufficiale dover egli quindi innanzi far parte della sua comitiva nè abbandonarlo di un passo: dal quale istante non volle l'Imperatore mai più vedere l'Ammiraglio. Questi, d'altronde, non aveva osservate giammai le formalità della più comune convenienza, scegliendo sempre affettatamente per le sue visite un'ora insolita; dirigendo per eguale maniera gli stranieri di distinzione che giungevano nell'isola, per evitare forse con ciò ch'eglino giungessero all'Imperatore, il quale negava sempre di riceverli. Si è veduto avere l'Ammiraglio agito in tal modo alla prima visita del Governatore, e la di lui gioja in quest'ultima circostanza pel dispiacevole incontro col Governatore aveva troppo palesemente tradite le sue intenzioni.

Se fosse d'uopo però, considerato il nostro mal umore e la delicatezza del suo ufficio, stabilire una imparziale opinione di lui, non esiteremmo noi a concedere che, ad onta di tanti torti, stavano es-

sì più nelle formalità che nel fondo del cuor suo; e diremmo coll'Imperatore che aveva per lui qualche inclinazione, essere l'Ammiraglio Cokburn ben altro che un uomo cattivo, e ravvisarsi anche capace di generosi e delicati movimenti; essere però capriccioso, iracondo, superbo, dominatore, ed abituato moltissimo all'autorità che esercitava con durezza, usando sovente della forza invece della dignità. E per esprimere in due parole la natura de' nostri rapporti, diremo essere egli come carceriere, dolce, umano, generoso, e andargli noi debitori di riconoscenza; ma come ospite, essere generalmente scortese, sovente peggio ancora, ed avere noi occasione di esserne malcontenti e di lagnarcene.

Verso le due o tre ore, l'Imperatore ha passeggiato secondo il suo costume, ed ha parlato lungamente con noi nel giardino ed in calesse sulle circostanze del mattino. Tale conversazione è stata ripresa anche dopo il pranzo. Alcuno ha osservato, scherzando, che i due primi giorni del Governatore erano stati giorni di battaglia e dovevan fargli credere che noi fossimo intrattabili: noi naturalmente sì dolci e pazienti. A queste ultime espressioni, non ha potuto l'Imperatore starsi dal sorridere e dallo stringere l'orecchio dell'osservatore.

Si è passato indi ai connotati personali di sir Hudson Lowe che si è trovato un uomo di circa 45 anni, di statura comune, minuto, magro e secco, con viso e capelli rossi, marcato in faccia con macchie parimenti rosse, che ha guardatura obliqua, che osserva di soppiatto e rade volte in faccia, ed è coperto di sopracigli di un biondo vivace, spessi e molto sporgenti. » Egli è bruttissimo, ha detto l'Imperatore: ha una faccia da patibolo... ma » non ci affrettiamo a pronunziare: il morale al» la fin fine può corregere ciò che ha di sinistro » il suo aspetto: ciò non sarebbe impossibile ».

Giovedì 18.

Convenzione de' Sovrani sulla persona di Napoleone. — Parole rimarcabili.

Il tempo, che da parecchi giorni era malvagio è divenuto oggi bellissimo. L'Imperatore è sortito di buon'ora per passeggiare nel giardino, ed è salito verso le quattr'ore in calesse facendo un giro più lungo del solito. Prima del pranzo, l'Imperatore mi ha chiamato a sè, acciò gli traducessi la convenzione de' Sovrani relativa alla sua cattività. Eccola:

Convenzione fra la Gran Brettagna, l'Austria, la Russia e la Prussia sottoscritta a Parigi il 20 agosto 1815.

Essendo Napoleone Bonaparte in potere delle Potenze alleate, le MM. LL. il Re del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, l'Imperatore d'Austria, l'Imperatore di Russia ed il Re di Prussia hanno convenuto, in virtù delle stupulazioni del trattato del 25 marzo 1815, sui modi più adatti a rendere impossibile ogni di lui intrapresa contro il riposo d'Europa.

» Articolo I. Napoleone Bonaparte è considerato dalle Potenze alleate che hanno sottoscritto il trattato del 20 di marzo scorso, come loro prigioniero.

» Articolo II. La sua custodia è specialmente affidata al Governo Britannico.

La scelta del luogo e de' modi che possono meglio assicurare l'oggetto della presente stipulazione sono riservati a S. M. Britannica.

» Articolo III. Le Corti imperiali d'Austria e di Russia, e la Corte reale di Prussia nomineran-

no de' commissari per recarsi a dimostrare nel luogo che il governo di S. M. Britannica avrà assegnato per residenza a Napoleone Bonaparte, e che, senza essere responsabili della sua custodia, si assicureranno della sua presenza.

» Articolo IV. S. M. Cristianissima è invitata, in nome delle quattro Corti sopra menzionate, ad inviare parimenti un commissario francese nel luogo di detenzione di Napoleone Bonaparte.

» Articolo V. S. M. il re del Regno Unito della Gran-Brettagna ed Irlanda si obbliga ad adempiere gl'impegni assunti per la presente convenzione.

» Articolo VI. La presente convenzione sarà ratificata, e la ratifica sarà cambiata entro quindici giorni, o più presto se sarà possibile.

In fede di che i respettivi plenipotenziari hanno sottoscritta la presente convenzione e vi hanno apposto il loro sigillo.

Fatta a Parigi, questo dì 20 agosto dell'anno di Nostro Signore 1815.

Dopo la lettura l'Imperatore mi ha chiesto che ne pensassi.

» Sire, ho risposto, nello stato in cui siamo, » io amo meglio dipendere dall'interesse di un so- » lo che dalla complicata decisione di quattro. » L'Inghilterra evidentemente ha dettato questo » trattato: vedete con quanta cura stipuli che es- » sa sola sarà responsabile e disporrà del prigio- » niere: io non la credo occupata che ad impa- » dronirsi *della leva d'Archimede:* ella non po- » trebbe concepire l'idea di spezzarla ».

L'Imperatore, senza spiegare su questo oggetto il suo pensiero, è passato a discorrere delle varie vicende che potevano apportare la sua escità di

S. Elena, ed ha pronunziate queste rimarcabili parole: » Se sono saggi in Europa, se da per tutto » si ristabilisce l'ordine, allora noi non valeremo » più nè il danaro nè le cure che costiamo qui e » si sbarazzeranno di noi: ma ciò può prolungarsi » anche per qualche tempo; tre, quattro, cinque » anni. Diversamente (a parte gli eventi fortuiti » che non è dato all' umana intelligenza di prevedere), io non vedo troppo, amico mio, se non » due grandi vicende, e molto incerte, per sortire di qui: il bisogno che potrebbero avere i sovrani di me contro i popoli sommossi, o quello » che aver potrebbero i popoli sollevati alle prese » coi re. Imperocchè in questa immensa lotta del » presente col passato, io sono l' arbitro ed il mediatore naturale, ed aveva aspirato ad esserne il » giudice supremo. Tutta la mia amministrazione » al di dentro e la mia diplomazia al di fuori volgevano verso questo grande divisamento. L'intento sarebbe stato più facile e pronto, ma il destino ha comandato altrimenti. Vi sarebbe una » ultima vicenda (e potrebbe essere la più probabile), e sarebbe il bisogno che potesse aversi di » me contro i Russi: imperocchè, nello stato attuale delle cose, prima di dieci anni, tutta Europa, potrebbe essere cosacca, o tutta cangiata » in repubblica. Ecco gli uomini di Stato che » mi hanno rovesciato ».

E poi facendo ritorno alla decisione dei sovrani a suo riguardo, al suo stile, all' amarezza che da quella traspariva : » è difficile spiegar tai cose » egli ha detto.

» *Francesco!* È religioso ed io sono suo figlio.
» *Alessandro!* Noi ci siamo amati.

» *Il re di Prussia!* Io gli ho arrecato molto » male senza dubbio, ma poteva inferirgliene anche di più. E poi, non vi è forse gloria e vero piacere nel mostrarsi magnanimo!

» Quanto all' Inghilterra, io sono debitore di » tutto all' odio de' suoi ministri. Pure dovrebbe » il *Principe* reggente avvedersene e porsi di mez- » zo per ischivare la taccia di sovrano da nulla » o di proteggitore di una volgare malvagità.

» Ciò che vi è di certo si è, che tutti questi » sovrani si compromettono, si degradano e si » perdono in me.......

Venerdì 19.

Colloquio del dottore O'Meara relativamente a quanto era accaduto all'Ammiraglio. — Lettera di lord Bathurst al Governatore sir Hudson Lowe. — Dichiarazione volutasi da noi.

L' Imperatore aveva il progetto di far colazione nel giardino, ed il Gran-Maresciallo e la signora Bertrand erano venuti in conseguenza di tale intenzione. Ma avendo egli passata una cattiva notte senza chiuder occhio, ha fatto colazione nel suo appartamento.

Essendosi in appresso presentato a lui il dottor O'Meara apportatore di alcuni giornali, fece al medesimo molte interrogazioni relative all' assemblea del Parlamento, e gli richiese da chi avesse avuto que' giornali. E avendo egli risposto averli ricevuti dall'Ammiraglio, gli disse: » Io so che è stato » trattato alquanto male il giorno che venne a me » col Governatore: che ne ha egli detto? — Rispon- » deva l' interrogato avere l'Ammiraglio riguarda- » to tale atto siccome un insulto, e sembrarne mol- » to offeso: avergli dato il generale Montholon u- » na spiegazione su questo particolare. — Napoleo- » ne rispondeva. — Io non lo vedrò giammai con » piacere, ove non si annunzii come desideroso di » vedermi. — Egli voleva, replicava il Dottore,

» presentare a voi ufficialmente il nuovo Governa-
» tore, e pensava che agendo in qualità di intro-
» duttore, non abbisognasse ch' ei si facesse annun-
» ziare. — Poteva farmi sapere per Bertrand che
» desiderava vedermi: ma egli voleva pormi in dis-
» sapore col nuovo Governatore, e a tale intendi-
» mento lo persuase a venir qui alle nove ore del
» mattino, quantunque sapesse bene che io non ri-
» cevo nè riceverò alcuno giammai a tale ora. È
» cosa spiacevole che un uomo il quale non man-
» ca di talenti (perchè io lo credo un buon uf-
» ficiale) siasi diportato come ha fatto verso di me.
» È una grande mancanza di generosità l' insul-
» tare ad un infelice. Insultar quelli che sono in
» nostro potere nè, per conseguenza, possono re-
» sistere, è certo indizio di bassezza d' animo. —
» Dicevagli il medico inglese essere egli convinto
» che tutto ciò non era provenuto che da un equi-
» voco: che l' Ammiraglio non aveva avuto giam-
» mai la più leggiera intenzione di offenderlo, o
» di far uso di maneggi col nuovo Governatore. Al
» che Napoleone rispondeva. — Io ne' miei mali
» ho cercato un asilo, nè ho ritrovato che pessimi
» trattamenti ed insulti. Appena fui a bordo, non
» volendo io rimanere due o tre ore a bever vino
» ed inebbriarmi, abbandonava la tavola e mi re-
» cava sul ponte. Allorchè sortii, l' Ammiraglio
» disse con tuono di disprezzo: » Io credo che il
» generale non abbia letto giammai lord *Chester-*
» *field;* intendendo dire con ciò che io mancava
» di urbanità, nè sapeva il modo di condurmi a
» tavola. » — Tentò il dottore O' Meara di per-
» suaderlo non essere gl' Inglesi, e principalmente
» gli ufficiali di marina, avvezzi a porre molta pro-
» prietà ne' loro discorsi, ed essersi espresso così
» l' Ammiraglio per inavvertenza. — Ma rigettò
» l' Imperatore cotesta scusa, aggiungendo: — Se

» l' Ammiraglio Giorgio Cokburn abbisognasse di
» parlare a lord S. Vincenzo od a lord Keith, non
» avrebbe egli mandato a richiedere a quale ora
» sarebbero essi disposti a riceverlo? Perchè non
» sarò io trattato con eguale rispetto? Lasciando a
» parte se la mia testa sia stata o no coronata,
» sembrami, aggiungeva egli ridendo, che le azioni
» mie siano per lo meno gloriose al pari di quelle
» di ciascun di loro. »

Giungeva in questa il generale Montholon colla traduzione di un foglio inviato da sir Hudson Lowe, che doveva essere sottoscritto da quelli della sua casa che volevano restare: era esso accompagnato dalla lettera seguente.

Downing Street, 10 gennajo 1816.

» Io debbo farvi conoscere essere volere di S.
» A. R. il Principe Reggente, che, al giunger vo-
» stro a S. Elena, comunichiate a tutte le persone
» che compongono il seguito di Napoleone Bona-
» parte, compresi i servi, essere eglino in libertà
» di abbandonare l'isola immediatamente per ritor-
» nare in Europa: aggiungendo che nòn sarebbe
» permesso ad alcuno di rimanere a S. Elena,
» tranne a quelli che dichiareranno in uno scritto,
» da depòrsi in vostra mano, bramare essi di ri-
» manere nell'isola e di prender parte alle restri-
» zioni che è necessario imporre su Napoleone Bo-
» naparte personalmente.

Sottoscritto BATHURST.

» Quelli fra essi che si determineranno a ritor-
» nare in Europa, dovranno essere inviati, per la
» prima occasione favorevole, al Capo di Buona
» Speranza: ed il Governatore di quella colonia

» sarà incaricato di provveder loro i mezzi di tra-
» sporto per Europa.

Sottoscritto Bathurst.

La dichiarazione che accompagnava questa lettera e che doveva essere sottoscritta dai membri della casa di Napoleone, non fu da esso approvata, dichiarando anzi essere ella tradotta troppo letteralmente perchè ogni francese potesse agevolmente comprenderla. Per il che pregò il conte Bertrand di ritrarsi nella vicina camera ove ella fu stesa nel seguente modo. » Volendo noi sottoscritti continuare
» a rimanere al servigio di Napoleone, acconsen-
» tiamo, per quanto tremendo sia il soggiorno di
» S. Elena, ad abitarvi, sottoponendoci alle ingiu-
» ste ed arbitrarie restrizioni imposte sopra di lui
» e sulle persone che sono al di lui servigio.
» Così, diss' egli, quelli che lo vorranno, sotto-
» scrivano questa, ma non cercate d' influire per
» alcun modo sulla loro determinazione nè pro nè
» contro. »

La domanda fatta ai domestici di sottoscrivere il foglio inviato dal Governatore avea fatto nascere in essi il desiderio di ricevere più ampie spiegazioni. La maggior parte di quelli che ebbero ricorso a sir Tommaso Reade ricevettero risposte proprie a far loro credere che quelli i quali sottoscriverebbero, sarebbero obbligati a rimanere nell' isola per tutta la vita del loro padrone: il che però non impedì che non sottoscrivessero tutti il foglio che era stato loro presentato.

Sabato 20.

Visita di congedo del vecchio Governatore Wilks. — Conversazione rimarcabile.

Il colonello Wilks, ritornando in Europa, è giunto colla sua figlia per prender congedo dall' Imperatore: essa è stata presentata dalla signora Bertrand. Il colonnello Wilks era l'antico governatore della colonia per la Compagnia delle Indie, e fu sostituito in tale qualità dall' Ammiraglio, in nome del re, allora quando il nostro trasferimento a S. Elena aveva fatto passare quest' isola dalle mani della Compagnia in quelle del Governo.

L' Imperatore questa mattina era di un' allegria rimarchevole: ha ragionato alcun tempo colle signore, indi si è ritirato col signor Wilks nel vano di una finestra, volendo che io lo seguissi per servire d' interprete.

Il colonnello Wilks, come forse altra volta dicemmo, fu per lungo tempo agente diplomatico della Compagnia nella penisola indiana, ha scritto una storia di quelle regioni, ed ha molte cognizioni, principalmente in chimica: era dunque un militare, un letterato, un diplomatico, un chimico. L' Imperatore lo ha interrogato su tutti questi oggetti, e gli ha trattati lui stesso con molta copia e splendore: la conversazione è stata lunga, viva e variata: essa ha durato più di due ore. Eccone i tratti principali per me raccolti. Cadrò forse in qualche ripetizione; imperocchè l' Imperatore ed il colonnello Wilks avevano avuto di già, sono alcuni mesi, una lunga conversazione precisamente sugli stessi subbietti: ma che monta? Sono essi di tale interesse che io preferisco ripetere anzichè ommettere alcuna cosa.

L' Imperatore gli ha parlato da prima dell'esercito inglese, della sua organizzazione e sopra tutto

del suo modo di avanzamento: egli lo ha confrontato col nostro, ed ha ripetuto ciò che altrove ho detto sulla sua eccellente composizione, sui vantaggi della nostra coscrizione, sul valore de' Francesi ec.

Passando dipoi alla politica, ha detto: » Voi » avete perduto l' America per l' emancipazione: » perderete le Indie per la invasione. La prima » parte era naturalissima, perchè quando i figli » diventan grandi, fanno famiglia da sè: ma gl'In» diani non ingrandiscono, rimangon sempre fan» ciulli: ragion per cui la catastrofe non verrà » che di fuori. Voi non sapete tutti i pericoli di » cui siete stati minacciati dalle mie armi o dalle » mie negoziazioni!

» Il mio sistema continentale! ... Voi ne avre» te riso forse? — Sire, ha risposto il colonnello, » noi abbiamo finto di riderne, ma tutti i saggi han» no sentito il colpo. — Ebbene, ha continuato » l'Imperatore, io mi sono trovato solo del mio » parere sul continente, e mi è stato forza impie» gare, momentaneamente dappertutto la violenza. » Finalmente si comincia a comprendermi: già l'al» bero porta il suo frutto: io ho cominciato, il » tempo farà il resto .... (*).

(*) È tempo di intrattenerci alcun poco, e più brevemente che ci sarà possibile, su di un subbietto che fu cagione di tante discussioni nel mondo, e sul quale uomini di alto affare portarono dall'una parte e dall' altra diversa opinione, chiamandolo alcuni un bell' assurdo, altri un' idea grande; ben maturata, degna di Napoleone. Parlo del famoso decreto di Berlino, col quale veniva stabilito il sistema continentale, ossia la cessazione da ogni rap-

» Se io non fossi stato soccombente, avrei can-
» giato la faccia del commercio, come la strada
» all'industria. Io aveva naturalizzato fra noi il

---

porto commerciale coll'Inghilterra. Ed esaminando da prima ciò che ne dice sir Walter Scott al vol. 10, pag. 150 e seg. della sua famosa opera, noi possiamo perdonargli il disprezzo con cui tratta questo politico concepimento di Napoleone, che tale è il suo costante sistema: ma a noi Francesi ed Italiani non venga egli magnificando la miseria ed i gravi inconvenienti che derivarono al Continente da questo provvedimento, nè ardisca sostenere che tutte le conseguenze dannose furono nostre, le favorevoli dell'Inghilterra. Tutti gli uomini di buon senso, di qualunque paese, convenivano in ciò, che il sistema continentale bene osservato era la rovina dell'Inghilterra: che mentre ne risentivano gli Stati continentali, qual più qual meno, pregiudizio od incomodo, in relazione alla loro geografica situazione, ai rami del loro commercio, alla natura del loro suolo ec. ec., la universalità però ne risentiva, in compenso del lieve danno, un eminente vantaggio, giacchè per esso la industria nazionale promovevasi, l'agricoltura fioriva, le fabbriche di manifatture o creavansi, od aumentavansi, o perfezionavansi. A che enumerare i diversi rami d'industria che prosperarono nell'Italia nostra? a che l'annoverare il movimento ed il vigore che ricevettero le fabbriche di panno in Como, nel Bergamasco, nel Veronese, nel Padovano, in Schio, Bassano, Vicenza e nella Trevigiana? il perfezionamento che ottennero le fabbriche d'armi nel Bresciano, da cui uscirono fino a 24,000 fucili e 6,000 armi da taglio all'anno, avvegnacchè fossero tolte

» zuccaro e l' endaco: avrei naturalizzato il coto-
» ne e ben altre cose ancora: mi avrebbero vedu-
» to trasportare altrove le colonie, ove si fosse per-
» sistito a non darcene alcuna parte.

---

ad esse le commissioni della Turchia, della Spagna, del Piemonte? a che le conce delle pelli, neglette prima del 1796, che in breve tempo acquistarono immenso spaccio nell' interno, ed emulatrici divenivano di quelle di Francia e di Svizzera? a che l' arte della selleria da questo nuovo ramo d' industria creata: la quale provvedeva la cavalleria dell'esercito e le scuole d'equitazione? a che l'arte del calzolaio di tanto perfezionata che le scarpe di Parigi, di Torino, di Genova non attiravano più l'ammirazione degl'Italiani, e salì a tanto che giunse ad insultare i suoi maestri, ed a far sì che ogni anno si spedissero stivali a Parigi pei diversi impiegati dei ministri italiani? Ma qui non restringonsi i vantaggi apportati alle nostre manifatture dal sistema continentale. Le fabbriche di cappelli fini, sconosciute per lo addietro in Italia, in breve giro di anni sorsero, si dilatarono e si perfezionarono tanto da pareggiare nella bontà, nella bellezza, nel prezzo quelle di Lione. Cominciavano ad introdursi in Italia le fabbriche di calze di cotone: quelle delle calze di seta andavansi ognor più estendendo e raffinando. Gli ebanisti superarono nell'arte loro i Francesi e gl'Inglesi, aggiungendo ad una pari finitezza di lavoro, un più puro e vago disegno. I carpentieri, perfezionarono in modo il loro lavoro, che nelle carrozze più non riconoscevasi lo stento e la inferiorità solita dell'imitazione. L'uso delle spalline e delle stringhe d'oro e d' argento nella ufficialità dell'esercito, aveva rianima-

» L'impulso fra noi era immenso: la prosperi-
» tà, i progressi crescevano oltre misura. Eppure
» i nostri ministri promulgavano per tutta Europa

---

ta l'arte del batti l'oro sì rinomata in Italia nei secoli trascorsi: e gli abiti ricamati di quasi tutte le autorità, quella del ricamo. Fu la proscrizione delle terraglie inglesi che diè vita a molti stabilimenti di questa manifattura. Le fabbriche di Como, Milano, Pavia, Treviso, Vicenza, Bologna, fornivano le stoviglie di tutto l'Italico regno. La fabbrica di Bologna produsse pezzi paragonabili a quelli d'Inghilterra, sebbene, in generale, la bellezza e la durata ad essi non corrispondesse. Le lastre di vetro subentrarono in gran parte a quelle di Boemia. Le cartiere secondarono il lusso delle tipografie col miglioramento di ogni genere di carta, e giunsero a fabbricare cartoni per soppressare i panni, più belli e più fini di quelli d'Olanda che in prima si usavano. Furono erette fabbriche di stoffe di cotone ad uso di quelle di Sassonia e di Svizzera. La tintoria, tributaria in prima all'Olanda per l'acido solforico, preferiva quello fabbricato nelle due officine di Milano e Bologna protette dalla liberalità del Governo. Si tentò anche la fabbrica del sale ammoniaco. La non comune abilità de' fratelli Manfredini nell'orificeria, indusse il Governo ad erigere una fabbrica di lavori in oro che gareggiar potesse con quelle di Francia. Fu trapiantata in Italia l'arte del mosaico. Si vantò ogni anno qualche nuova produzione dell'industria. Comparvero serrature a molte combinazioni di artificioso meccanismo, e lime migliorate che uscivano da una fabbrica di Treviso. Si videro bilance docimastiche superiori in esattezza a quelle di Francia, ed in

» che eravamo miserabili e ricadevamo nella barbarie. Dal che ne è venuto che i volgari fra gli » alleati sono rimasti estremamente sorpresi alla vi-

---

forme a quelle ancora d' Inghilterra: instrumenti chirurgici accuratissimi: instrumenti geodetici: lenti perfezionate: un cannocchiale acromatico del Prunetti che vince i migliori d' Inghilterra pei pregi d'ingrandimento e di chiarezza, e si ammirò finalmente un teloscopio pel professore Amici che il confronto sostiene dell' Herscelliano. Smentita fu inoltre col fatto la opinione invalsa fra molti non essere l'Italia atta alle manifatture, e dover essa contentarsi delle ricchezze del suolo.

Noi abbiamo attinti questi fatti dalla non mai abbastanza lodata opera del signor conte Pecchio = *Sull' amministrazione finanziera del regno d'Italia* = alla quale noi rimandiamo i nostri leggitori; il che facciamo tanto più volontieri in quanto che il signor conte Pecchio è ben altro che partigiano del sistema continentale e di quegli da cui emanò: ma che nella storica sua verità non dubitò di dover riferire i risultamenti di sì grand'atto. Enumera egli bensì le poche manifatture, che, invece di prosperare, decrebbero, ed i paesi danneggiati dal blocco continentale: ma quelle e queste sono ben pochi al confronto, e gli sguardi del governante, siccome quelli di ogni uomo saggio, debbono preferir sempre il *maggior bene* del *maggior numero*. Nè diversamente le cose camminavano in Francia. La quale nazione sommamente industre e manifatturiera portò a tal grado di perfezione le manifatture dei panni, de' drappi di cotone, delle porcellane, delle lenti, delle chincaglie, delle armi, che oggidì le inglesi sono pressocchè tutte a quelle di

» sta del nostro interno, nel modo stesso che voi
» ne rimaneste sconcertati.

» Il progresso dei lumi in Francia era gigante-

Francia inferiori. In eguale condizione stata sarebbe la Germania, nazione pressocchè tutta mediterranea; e per essa forse maggiore che ad Italia e Francia sarebbero stati i vantaggi, minori i danni. L'Olanda fu la più danneggiata: e questa nazione, che vive quasi tutta di commercio, risentiva maggiore pregiudizio dell'altre dal blocco continentale. ma facendo riflesso che trattavasi di estremo rimedio per riparare ad estremo male, la guerra eterna cioè che minacciava la gelosa Inghilterra più che alla Francia rivale al genio del suo Imperatore; considerato i compensi ed i vantaggi che la unione colla Francia ed il suo commercio con essa procuravale, il male non era sì grande qual sembra. E poi, qui ancora regge il principio, che dovendo essere preferito sempre il maggior bene del maggior numero, l'Olanda essere non poteva all'occhio di Napoleone che un piccol punto a di cui riguardo non conveniva prescindere da un principio universalmente adottato per ottenere risultanze sì grandi quali proponevasi dovessero dal blocco continentale derivarne.

Sappia poi il signor Walter Scott (il quale fra i sommi pregiudizi di che accagiona il blocco continentale pone la mancanza assoluta dello zuccaro e del caffè) che nè in Francia, nè in Italia, nè in Olanda, nè in Ispagna vengono tali generi consumati nel primo pasto della giornata dall'artigiano e dal campagnuolo, come egli erroneamente asserisce. Avvezzi questi a sostenere nel giorno gravi fatiche, mal si addirebbe un tale nudrimento leggiero ai lo-

» sco: le idee per tutto si rettificavano e si esten-
» devano, perchè noi ci sforzavamo di rendere la
» scienza popolare. Per esempio mi è stato detto

---

ro stomachi robusti; nè temiamo noi di asserire che questi due generi appartengono più presto alla classe degli articoli di lusso, che a quelli di necessità: tanto più che l'esperienza ha fatto evidentemente conoscere potersi ne' medicinali sostituire allo zuccaro naturale diversi sciroppi estratti da differenti piante e frutti, senza che per tale sostituzione venga per modo alcuno alterata la natura e la bontà degli stessi medicinali. Sappia anche di più il signor Walter Scott che l'arte di estrarre lo zuccaro dalle uve e principalmente dalle barbe-bietole non è già una favola od un sogno, ma un fatto reale e provatissimo: sappia che, pochi anni sono, in Francia, sebbene fosse cessato il bisogno di procurarne dello artificiale, si continuava ad estrarne di sì bianca e perfetta qualità che a vederlo era una meraviglia. Anche per questo lato, il pregiudizio del blocco continentale andava ad essere tolto o notabilmente diminuito. Lo stesso dicasi del pastello artificiale che teneva luogo dell'endaco, e di alcuni altri generi coloniali.

Nè fa d'uopo trattenersi lungamente a provare che, tutto al contrario, sofferiva anzi l'Inghilterra immenso danno. Basterà il riflettere vivere principalmente l'Inghilterra del suo commercio, sia come manifatturiera o come mediatrice: eseguirsi un tale commercio principalmente coll'Europa, siccome quella che, pel suo maggior grado di incivilimento, fa uso e consumo o degli articoli semplicemente di lusso, o di quelli che quantunque divenuti di necessità, non sono tali però che in re-

» che voi eravate assai valenti nella chimica: eb-
» bene io sono ben lungi dal decidere da qual par-
» te dell'acqua si trovi il più abile od i più abili

---

lazione del rispettivo grado di civiltà cui sono le diverse nazioni pervenute: che il sistema continentale, siccome quello che chiudeva agl'Inglesi i porti di Francia e d'Italia, nazioni delle più incivilite d'Europa, e che, in forza di trattati, chiudeva pur loro quelli di Austria e Prussia, e per qualche tempo ancora quelli di Russia, non poteva a meno di inferire altissimo danno al loro commercio, quand'anche non perciò fosse esso tolto loro del tutto. Ma un ulteriore argomento ne somministrano i sommi sforzi per essa sostenuti onde rinnovellare sempre novelle leghe contro la Francia, sovvenendo le nazioni guerregianti di uomini e di denaro, e contraendo per ciò un immenso debito. Tale verità era ed è riconosciuta da tutti gli uomini di buon senso, così inglese come di qualunque altra nazione, nè il signor conte Pecchio nell'altra sua opera intitolata — L'Anno 1826 dell'Inghilterra — esaminando le varie rivoluzioni cui soggiacque per diverse cagioni l'inglese commercio, può ristarsi dal proferire nella sua introduzione a detta opera che — nel 1810-11 il sistema continentale di Napoleone gettò di nuovo i manifattori e banchieri inglesi nell'imbarazzo e nel lutto. —

Ma comecchè quegli che fu fratello a Napoleone e re di Olanda, nella sua confutazione a Walter Scott pág. 47 non si mostra restìo a convenire in qualche modo con Walter Scott sulla inutilità e sui danni del sistema continentale, così non ci possiamo dispensare dallo intrattenerci brevemente anche sui suoi argomenti, siccome quelli che,

» dei chimici...... — In Francia, ha detto ben-
» tosto il colonnello. » — Poco importá, ha con-
» tinuato l'Imperatore; ma io sostengo che, in

---

sortiti dalla penna di un fratello di Napoleone che imprende a confutare un di lui detrattore, potrebbero per avventura far maggiore impressione negli animi de' suoi leggitori. » Io non approvava (così » il conte di S. Leu) il sistema continentale per » due ragioni: prima, perchè rovinava piuttosto » l'Olanda che l'Inghilterra, ed io doveva pensa» re sopra ogni altra cosa alla felicità della prima: » secondariamente, perchè un tale sistema, vero in » teorica, era falso nella sua applicazione. Io lo » paragonava ad un crivello: una sola apertura » bastava per renderlo incapace di contenere cosa » alcuna ».

Quanto al primo motivo di sua disapprovazione, conseguenza e prova di ottimo cuore e ben fatto, noi non ci dilungaremo di più, bastando ciò che superiormente dicemmo in proposito del riflesso che merita l'Olanda in confronto cogli altri Stati. Ma che il sistema continentale fosse vero in teorica e falso nella sua applicazione: che fosse un crivello, una sola apertura del quale bastasse a renderlo incapace a contenere cosa alcuna, è ciò che non possiamo accordargli. Che il sistema continentale fosse più profittevole ai luoghi in cui non si eseguiva che a quelli in cui eseguivasi, lo concediamo: ma un tale ragionamento non può riguardare la nazione che era anzi l'oggetto preso da quello di mira. I porti aperti agl'Inglesi divenivano è vero l'emporio delle loro merci: ma non ci è dato di intendere, come un commercio sia anzi giovato che danneggiato, non più ritrovando aperti che sei merca-

» Francia universalmente, si trovano dieci e forse » cento volte più cognizioni di chimica che in In» ghilterra: perchè i diversi rami d'industria l'ap-

---

ti in luogo di venti! Il minor prezzo di vendita anzi, che rendevasi indispensabile per trovar compratori a numerosissime merci (essendo fuor di dubbio che quelle merci che vendevansi a noi ad altissimo prezzo, acquistavansi però a bassissimo mercato), era un secondo colpo al commercio d'Inghilterra: perchè, gravate siccome sono le merci inglesi dai diritti regali, erasi costretto a venderle pressochè a pura perdita. Il paragone del crivello recato in campo dal conte di S. Leu è giusto in un senso, ma falso nell'applicazione per esso fattane. Il sistema continentale era un crivello, in quanto che tutto contener non poteva, nè era dato impedire che alcuna cosa da esso non isfuggisse: ma che una sola apertura bastasse a renderlo incapace di contenere cosa alcuna, è cosa tanto manifestamente falsa, quanto falso sarebbe l'asserire che un solo mercato aperto equivale a venti.

Noi crediamo dunque potersi concludere che il sistema continentale arrecava in generale ben maggior danno all'Inghilterra che al rimanente d'Europa, e che la continuazione di esso avrebbela costretta ad ascoltare le voci della ragione, a dimettere la prepotente massima di tiraneggiare i mari, ed a segnare una pace a condizioni convenienti ed addicevoli alla sua gloria, a quella di Francia, ai bisogni d'Europa.

Nè si creda da taluno che abbiamo con ciò inteso di tessere l'apologia del sistema continentale. Mai no: non ci siamo studiati che di ribattere la opinione di Walter Scott e di quelli che pensano

» plicano oggidì al loro lavoro, il che è uno dei
» caratteri della mia scuola. Se mi si fosse lascia-
» to il tempo, ben presto non vi sarebbero stati
» più mestieri in Francia: tutti sarebbero divenu-
» ti arti ».

La conversazione infine è terminata con queste rimarchevoli parole. » L'Inghilterra e la Francia » tennero nelle loro mani le sorti della terra, quel- » le soprattutto della civilizzazione europea. Quan- » ti mali ci siamo noi arrecati! Quanto bene po- » tevam farci!

» Sotto la scuola di Pitt, noi abbiamo desolato » il mondo, e per quale risultanza? Voi avete im- » posti quindici centinaia di milioni alla Francia » e li avete fatti levare da de' Cosacchi: io vi ho » imposto sette miliardi e li ho fatti levare dalle » vostre stesse mani, dal vostro Parlamento: ed » oggi ancora, dopo la vittoria, è ben certo che » non siate per soccombere presto o tardi sotto un » tal peso?

---

avere un tale atto immerso l'Europa in una irreparabile miseria e squallore, senza arrecare danno alcuno all'Inghilterra. Al quale intendimento, crediamo di avere, per quanto la brevità necessaria permetteva, addimostrato, essere i danni compensati dai vantaggi e forse la somma di questi superare quella dei primi. Non si oblii pertanto, ove vogliasi su di esso freddamente ed imparzialmente giudicare, essere un tale sistema un rimedio violento e quindi non eterno, ed inoltre l'unico mezzo che, nella debolezza delle forze marittime di Napoleone, potesse egli imaginare per costringere gli Inglesi ad una pace ragionevole, unico e costante oggetto del voto universale.

N. D. T.

» Colla scuola di Fox, noi ci saremmo intesi... .. noi avremmo compiuto, mantenuto l'incivilimento de' popoli, il regno de' principi: non » vi sarebbe stata in Europa che una sola flotta, » un solo esercito: noi avremmo retto il mondo, e » stabilito presso di tutti il riposo e le prosperità, » per la forza o per la persuasione ...., Si: ripetiamolo anche una volta; quanti mali ci siamo arrecati! Quanto bene potevam farci! »

Ma Napoleone era stato più parlatore, e rise più di una volta del modo col quale io mi studiava di far sentire la rapidità delle sue espressioni. Il colonnello ci lasciò penetrato, confuso, abbagliato.

Dopo il pranzo ci ha raccontato l'Imperatore assai giulivamente un motto del più vecchio soldato del 53^{d} reggimento, il quale, avendolo jeri veduto per la prima volta, erasi rivolto a' suoi compagni loro dicendo: » Mi avevano bene ingannato assicurandomi che Napoleone era tanto vecchio: non è » vero niente: il b.... ... ha ancora sessanta cam» pagne per lo meno in corpo. »

Noi eravamo gelosi di questo motto: esso era troppo francese, e lo reclamavano per uno de' nostri granatieri. Ed avendogli noi raccontato un grande numero di motti arguti proferiti durante la sua assenza e all'epoca del suo ritorno, egli si è molto divertito. Sopra ogni altro però lo ho fatto rider assaissimo la risposta di un granatiere a Lione.

Vi si passava una grande rassegna all'epoca dello sbarco dall'Elba: il capo osservava ai soldati che essi erano ben vestiti, ben nudriti e che il loro soldo era in corrente: al che rispondeva il granatiere cui era rivolta ciascuna osservazione: » Certo che » sì. — Ebbene, concluse il capo con aria trion» fante: non era così sotto Bonaparte. Eravi del» l'arretrato e voi eravate in credito. — Che im-

» porta, rispose vivacemente il granatiere, se a noi
» piaceva di fargli credenza? »

Domenica 11.

Messaggio dell'Imperatore al Principe Reggente. — Parole caratteristiche. — Porta-foglio perduto a Waterloo. — Sugli Ambasciatori. — Sul signore di Narbonne. — Di ritorno da Mosca, l'Imperatore è sul punto di essere arrestato in Germania. — Conto di toletta dell' Imperatore. — Budiet di una casa conjugale nelle capitali d' Europa. — Sul mobiliare della casa nella strada della vittoria. — Ammobigliamento de' palazzi imperiali. — Modi di verificazione di Napoleone.

L'Imperatore mi ha chiamato in giardino verso le quattr' ore per servire d'interprete. Il capitano Hamilton, comandante della fregata l'Avàna, partiva l'indomane per Europa, ed era venuto a prender congedo dall' Imperatore con tutti i suoi ufficiali.

Il capitano Hamilton parlava francese. Quando io son giunto, l' Imperatore discorreva con fuoco, e diceva:

» Si vuol sapere ciò che desidero? Io chieggo
» la mia libertà od un carnefice. Riportate queste
» parole al vostro Principe Reggente. Non chieggo
» più novelle di mio figlio, perchè si è avuta la
» barbarie di lasciare le mie prime domande senza
» risposta.

» Io non era già vostro prigioniere: i selvaggi
» avrebbero avuto più riguardi per la mia situazio-
» ne. I vostri ministri hanno indegnamente violato
» in me il sacro diritto dell'ospitalità ed hanno de-
» gradata la vostra nazione per sempre!

Ed avendo il capitano Hamilton osato di rispon-

dere non essere l'Imperatore prigioniere della sola Inghilterra, ma di tutti gli alleati, l'Imperatore ha replicato vivacemente.

» Io non mi sono abbandonato alla Russia che » mi avrebbe forse ben ricevuto: non all'Austria » da cui sarei stato egualmente ben trattato: io mi » sono dato liberamente e di mia scelta all'Inghil- » terra, perchè credeva alle sue leggi, alla sua mo- » rale pubblica. Mi sono crudelmente ingannato! » Ma vi è un Dio vendicatore, e presto o tardi, » voi porterete la pena di un attentato che gli uo- » mini di già vi rimproverano...... Riferite tutto » ciò al Principe Reggente. » Ed accompagnando queste ultime parole di un gesto, lo congedò.

Noi abbiamo continuato a passeggiare qualche tempo ancora. Essendo ritornato il Gran Maresciallo che aveva accompagnato il signore Hamilton per alcuni istanti, abbiamo creduto di doverlo lasciar solo coll'Imperatore; ma, rientrato appena nella mia camera, ha mandato per me. Egli era solo nella sua, e mi ha chiesto se mi fossi ritirato abbastanza nel giorno: al che avendo io risposto che la sola discrezione ed il rispetto mi avevan tolto da lui, egli mi ha risposto avere io torto, nè esservi cosa alcuna di misterioso: » E poi., ha aggiunto, una » certa libertà, un tal quale abbandono, ha altresì » il suo vezzo. » Queste parole cadute senza riflessione dalla bocca di Napoleone, possono servire a dipingerlo meglio di molte pagine.

Noi abbiamo allora percorso una stampa inglese che conteneva i documenti ufficiali trovati nel porta-foglio che eragli stato tolto a Waterloo. » Questa stampa alla fin fine non potrebbe nuocermi, » ha detto essa farà sì che molti e molti espri- » mano che ciò ch'essa contiene non è d'uomo che » dorme: sarò paragonato ai legittimi, e non vi » perderò. »

Dopo il pranzo, l'Imperatore ha lungamente parlato di oggetti staccati. Ragionando de' suoi ambasciatori, ha trovato essere il signore di Narbonne quegli che ha a buon diritto meritato questo titolo ed adempiuto veracemente a questo ufficio. » E » ciò, diceva egli, pel vantaggio personale, non » solo de' suoi talenti, ma più ancora per quello » che davangli i suoi passati costumi, le sue ma» niere, il nome suo. Perocchè, fino a che non si » ha che a prescrivere, tutti sono buoni; forse l'a» jutante di campo è preferibile: ma dacchè si è » ridotto a negoziare, è un' altra cosa: allora alla » vecchia aristocrazia delle Corti d'Europa non oc» corre più presentare sé non elementi di quella » stessa aristocrazia: perchè fra esse ancora vi è » una specie di massoneria. Entrato un Otto, un » Andreossi nelle radunanze di Vienna? Bentosto » le espansioni delle opinioni si taceranno, le abi» tudini, figlie de' costumi, cesseranno: sono essi » altrettanti intrusi, profani: i misteri debbono es» sere interrotti. La cosa è al contrario per un Nar» bonne, perchè vi è simpatia, affinità, identità: e » qualche dama dell'antica stampa, si darà in brac» cio più presto ad un plebeo, che scoprirgli i mi» steri dell'aristocrazia ».

Amava molto l'Imperatore il signore di Narbonne: erasi a lui assai affezionato, e lo sospirò vivamente. Non avevalo creato suo ajutante di campo se non perchè Maria Luigia, per un intrigo della sua Corte, diceva egli, avevalo ricusato a cavaliere d'onore, posto che era propriamente il suo. » Sino alla sua ambasciata, soggiungeva, noi era» vamo stati ingannati dall'Austria. In meno di » quindici giorni, il signore di Narbonne penetrò » ogni cosa, ed il signore di Metternich fu molto » sconcertato da questa nomina.

» Tuttavolta, osservava Napoleone, che mai non

» può la fatalità! il successo stesso del signore
» Narbonne mi ha forse perduto: i suoi talenti
», almeno, mi furono più dannosi che utili. L'Au-
» stria, credendosi scoperta, gettò la maschera e
» precipitò le sue risoluzioni. Con minore penetra-
» zione per parte nostra, ella avrebbe impiegata
» più riserva, maggiore lentezza: avrebbe per al-
» cun tempo ancora prolungate le sue naturali in-
» certezze, e durante questo tempo, potevano na-
» scere altre combinazioni ».

Avendo alcuno parlato delle ambasciate di Dresda e Berlino, proponendo a biasimare i nostri agenti diplomatici presso quelle Corti, dopo la crisi del ritorno di Mosca, l'Imperatore ha risposto che il vizio, in quel momento, non era stato nelle persone, ma nelle cose: che a ciascuno era dato di prevedere d' un colpo d' occhio ciò che poteva avvenire: ch'egli non erane stato illuso per un solo istante:. che, se non aveva ricondotto lui stesso l'esercito a Wilna ed in Germania, fu pel timore di non potere arrivare di sua persona in Francia: diceva di aver voluto rimediare a questo imminente pericolo coll'audacia e la rapidità, traversando solo e celeremente tutta la Germania. Non ostante, videsi sul punto di essere trattenuto in Islesia: » For-
» tunatamente però, diceva, i Prussiani, perdet-
» tero in consulte i momenti che avrebbero do-
» vuto impiegare ad agire. Essi fecero come i Sas-
» soni con Carlo XII il quale diceva scherzevol-
» mente sortendo di Dresda in una simile occasio-
» ne = Vedrete che delibereranno domani se aves-
» sero fatto bene ad arrestarmi oggi. =

L'Imperatore mi ha fatto chiamare prima del pranzo nel suo gabinetto per esercitarsi nell' inglese: mi diceva di avere fatto il conto della sua toletta che gli costava quattro napoleoni al mese. Noi abbiamo assai riso della immensità del budiet. Egli

mi ha parlato di far venire le sue vesti, scarpe, stivali da' suoi ordinari artisti che ne avevano le misure. Io trovava in ciò gravi inconvenienti, ma quello che doveva porci d'accordo, gli diceva, si era che certamente tal cosa non gli sarebbe permessa.

» È però dura cosa, osservava egli, il trovar» mi senza denaro, e voglio bene porre a ciò un » qualche provvedimento. Appena pertanto sarà a » noi notificato il bill che deve fissare qui la no» stra situazione, io mi adoprerò per avere un cre» dito annuale di 7 od 8 mila napoleoni sopra Eu» gedio. Egli non saprebbe ricusarvisi: ha avuto » da me forse più di 40 milioni; e poi il dubitar» ne sarebbe un inferire ingiuria a' personali suoi » sentimenti. D'altronde, abbiamo grandi conti da » regolare insieme: sono certo che se avessi inca» ricata una Commessione de' miei Consiglieri di » Stato a farmi rapporto a questo proposito; essa » mi avrebbe presentata una rivalsa su di lui di » 10 o 13 milioni almeno ».

A pranzo ci ha interrogati l'Imperatore su ciò che fosse necessario ad un giovine in una capitale d'Europa, come ad una copia di mezzo rango, e finalmente ad una copia di distinzione.

Egli ama queste quistioni e questi calcoli, e li tratta con una grande sagacità e con particolari sempre curiosi.

Ciascuno di noi ha presentato i suoi budiet, ed è stato di consenso stabilito, per Parigi, la somma di quindici, quaranta, e cento mila franchi. L'Imperatore si è arrestato sulla estrema differenza che vi è fra il prezzo delle cose stesse secondo le persone e le circostanze.

» Lasciando l'esercito d'Italia, diceva egli, per » venire a Parigi, la signora Bonaparte aveva scrit» to che si mobigliasse, con tutto ciò che eravi di » meglio, una piccola casa che avevamo nella stra-

» da della Vittoria: la qual casa non costava più
» di 40 mila franchi. Quale non fu la mia sor-
» presa, la mia indignazione, il mio mal umore
» quando mi si presentò il conto de' mobili della
» sala di conversazione, che non mi sembravano
» niente di straordinario, ed ammontavano però
» all'enorme somma di cento venti a cento trenta
» mila franchi! Io ebbi un bello schermirmi, gri-
» dare: convenne pagare. L'intendente mostrava
» una lettera che domandava tutto ciò che eravi
» di meglio. Ora, ogni cosa che vi si trovava,
» era modellata di nuovo, fatta espressamente: non
» eravi giudice di pace che non mi avesse condan-
» nato ».

Di là l'Imperatore è passato a ragionare de' prezzi alterati richiesti per le mobiglie de' palazzi imperiali, e delle grandi economie per esso introdottevi. Egli ci ha dato prezzo del trono, degli ornamenti imperiali ec. Qual cosa di più curioso quanto l'apprendere tali particolari, tai conti, il modo dei suoi risparmi dalla stessa sua bocca? Quanto mi spiace di non averli registrati! Ecco però uno dei suoi mezzi di verificazione. Egli ritornava alle Tuilleries che eransi magnificamente mobigliate in sua assenza. Si ebbe una somma premura di fargli vedere ed ammirare ogni cosa: egli mostravasi soddisfattissimo, ed arrestandosi nel vano d'una finestra davanti un ricchissimo apparato, chiese delle forbici, tagliò una superba ghianda d'oro che stava pendente, la pose freddamente nella sua saccoccia e continuò la sua inspezione a grande sorpresa di quelli che lo seguivano, i quali rimasero incerti e cercavano indovinarne il motivo.

Dopo alcuni giorni, al suo *lever*, la ghianda esce dalla sua saccoccia, e consegnandola a quegli che era stato incaricato dell'ammobigliamento: » Tenete, mio caro, gli dice; Dio mi guardi dal

» pensare che mi rubiate; si ruba bensì a voi.
» Voi avete pagato questo oggetto un terzo più del
» suo valore: siete stato trattato come un intende-
» te del Gran Signore: avreste potuto ottenere mi-
» glior mercato se non foste stato conosciuto. »

Ciò nacque perchè Napoleone, in uno dei suoi passeggi mattutini, e travestito, il che soleva praticare frequentemente, era entrato in parecchi magazzini della strada S. Dionigi, aveva fatto stimare l'oggetto portato via, progettate intraprese analoghe, e condotto la cosa alla più semplice chiarezza. Ciascuno conosceva i suoi modi di agire in proposito, ed erano questi, soggiungeva ancora i suoi grandi mezzi di economia domestica, che, malgrado però ad una estrema magnificenza, era portata al sommo grado di esattezza e regolarità. Ad onta delle immense sue occupazioni, rivedeva egli stesso tutti i suoi conti, ma alla sua maniera, venendogli sempre presentati per ispecialità. Egli fermavasi sul primo articolo che incontrava, il zuccaro, per esempio, trovandone migliaia di libbre, prendeva una penna e chiedeva al contabile. » Quante per-
» sone nella mia casa, signore? (e conveniva poter
» rispondergli in sul fatto) — Sire, tante. — Quan-
» te libbre di zucchero per giorno loro assegnate
» voi l'una per l'altra? — Tante, Sire: » Egli faceva tosto il suo conto, e si mostrava soddisfatto, o si querelava gettandogli il suo foglio: » Si-
» gnore, io raddoppio la vostra propria valutazio-
» ne e non ostante voi la oltrepassate enormemen-
» te: il vostro conto è dunque falso? Rifatelo e
» datemi prove di maggiore esattezza. » Bastava questo solo conto, questo solo rabuffo, per tenere ciascuno nella più stretta regolarità. Per il che, diceva egli talvolta della sua privata amministrazione come, della pubblica: » Io ho introdotto un tale
» ordine, io impiego tali mezzi di prova, che non

» posso essere rubato di molto: e se pure lo sono,
» io lo lascio sulla coscienza del colpevole, che
» non ne sarà però molto gravata, non potendo
» trattarsi che di lieve cosa. »

Lunedì 22 al Giovedì 25.

Il Governatore visita la mia camera. — Critica del Maometto di Voltaire. — Di Maometto secondo la Storia. — Gretry.

Da parecchi giorni il tempo era pessimo. L'Imperatore ha tralasciato le sue passeggiate del mattino: il suo lavoro è divenuto più regolare, ed ha dettato ciascun giorno sugli avvenimenti del 1814.

Sir Hudson-Lowe è venuto a visitare lo stabilimento: è entrato nelle mie camere e vi è rimasto un quarto d'ora. Mi ha detto essere dispiacente della maniera in cui ci trovavamo: concedeva essere le nostre dimore piuttosto bivacchi che camere. Egli aveva ragione: la carta intonacata impiegata per il coperto, cedeva di già al calore del clima: quando era sole, io mi sentiva soffocato; quando pioveva, mi trovava innondato.

Egli diceva apprestarsi a dar gli ordini di rimediarvi, per quanto si poteva, ed ha aggiunto cortesemente avere seco recati presso a due mila volumi francesi che si farebbe un piacere di porre a nostra disposizione appena si trovassero in ordine.

Racine e Voltaire hanno occupate queste serate: Fedra ed Atalia letteci dall'Imperatore ci hanno deliziato. Egli aggiungeva osservazioni e commenti che loro davano un nuovo pregio.

Il Maometto è stato il subbietto della sua più viva critica, così pel carattere come pei modi. Diceva l'Imperatore avere qui Voltaire tradito l'istoria ed il cuore umano: prostituire il grande carattere

di Maometto coi più bassi intrighi: rappresentare egli un grand'uomo che aveva cangiata la faccia del mondo, come il più vile scellerato, degno al più della forca, e ravvisare altrettanto inconveniente il grande carattere di Omar del quale non faceva che uno sgherro da melodramma, un vero ruf.....

Voltaire peccava qui, soprattutto, nella massima, attribuendo all'intrigo ciò che appartiene solo all'opinione. » Gli uomini che hanno cangiato l'u-
» niverso, osservava l'Imperatore, non vi son giun-
» ti mai guadagnando i capi, ma sempre sommo-
» vendo la moltitudine. Il primo mezzo appartie-
» ne all'intrigo nè è produttore che di risultanze
» secondarie: il secondo è il procedimento del ge-
» nio e cangia la faccia del mondo! »

Passando indi l'Imperatore alla verità istorica, dubitava di tutto ciò che attribuivasi a Maometto.
» Sarà stato di lui, forse, come di tutti i capi di
» sette, diceva. Il Corano, siccome quello che è
» stato fatto trent'anni dopo di lui, avrà consacra-
» to ben molte menzogne. Allora l'impero del Pro-
» feta, la sua dottrina, la sua missione era già fon-
» data, compiuta; e si è potuto, anzi dovuto, par-
» larne di conformità. Nulladimeno resta anche
» a spiegarsi come l'avvenimento prodigioso di cui
» siamo certi, la conquista del mondo, abbia po-
» tuto operarsi in sì poco tempo: cinquanta o ses-
» sant'anni bastarono. Da chi è stata ella man-
» data a fine? Da popolazioni del deserto, poco
» numerose, ignoranti dicesi, male agguerrite, sen-
» za disciplina, senza tattica. Pure esse agivano
» contro il mondo incivilito, ricco per tanti mez-
» zi? Qui il fanatismo non potrebbe bastare, per-
» chè abbisognava a lui medesimo il tempo per
» formarsi, e la carriera di Maometto non è stata
» che 13 anni. »

Pensava l'Imperatore che, indipendentemente dal-

le circostanze fortuite, che alcuna volta sono cagione di prodigi, conveniva ancora che, nel caso presente, vi fosse indietro alcuna cosa a noi ignota: che l'Europa fosse certamente rimasta oppressa sotto le risultanze di qualche causa prima che ci rimane occulta: che forse questi popoli insorti improvvisamente dal fondo dei deserti, avessero sostenute fra loro lunghe guerre civili, dal mezzo delle quali fossero usciti grandi caratteri, alti talenti, impulsi irresistibili, o qualche altra causa di simil natura.

Napoleone, insomma, sugli affari d'Oriente, allontanavasi molto dalla comune credenza tratta dai nostri libri abituali. Aveva a questo riguardo idee tutte sue proprie, non ancora, diceva, bene stabilite: erano queste una conseguenza della sua spedizione d'Egitto.

» Fa meraviglia, proseguiva ritornando a Voltaire, quanto poco egli sopporti la lettura. Quando la pompa della dizione, i prestigi della scena non ingannano più l'analisi ed il vero gusto, allora perde immediatamente mille per uno. Non si crederà senza stento che, al momento della rivoluzione, Voltaire abbia detronizzato Corneille e Racine. Ciascuno si addormentò sulle bellezze di questi, ed il loro svegliarsi fu dovuto al Primo Console. »

L'Imperatore diceva il vero: imperocchè è certo che, riconducendoci alla civiltà, ci ha altresì ricondotti al buon gusto. Per lui ricomparvero allora tutti i capi d'opera nazionali drammatici e lirici, e perfino le rappresentazioni proscritte dalla politica: cosicchè rividesi Riccardo Cuor di Leone, che un tenero interesse aveva come consacrato ai Borboni.

» Il povero Gretry me ne sollecitava da lungo tempo, diceva l'Imperatore, ed azzardai, accon-

» sentendo, una terribile prova: mi si predicevano
» gravi scandali. Pure la rappresentazione ebbe luo-
» go senz'alcun inconveniente. Allora comandai che
» fosse ripetuta otto, quindici giorni di seguito,
» sino alla stanchezza. Rotto l' incanto, Riccardo
» ha continuato ad essere rappresentato senza che
» alcuno se ne facesse più caso, e ciò sino al mo-
» mento in cui i Borboni lo proscrissero a lor vol-
» ta, perchè un tenero interesse lo consacrava oggi
» mai alla mia persona. »

Strana vicissitudine, rinnovellatasi ancora, per quanto si è detto, riguardo al dramma del principe Eduardo ossia del Pretendente in Iscozia. L'Imperatore l'aveva vietato a cagione de' Borboni, ed ora i Borboni l'hanno interdetto a motivo dell' Imperatore.

Venerdì 26.

Mia visita a Plantation House. — Insinuazione. — Prima malvagità del Governatore. — Proclami di Napoleone. — Sua politica in Egitto. — Confessione di atto illegale.

Mi sono recato a Plantation House a fare la mia visita. Lady Lowe mi è sembrata bella, amabile, ed un pochino commediante. Sir Hudson Lowe l'ha sposata poco tempo prima della sua partenza d'Europa, e precisamente, a quanto ci è stato detto, per fare gli onori della colonia. Io mi sono avveduto essere questa signora la vedova di un ufficiale dell'antico reggimento di Sir Hudson Lowe e sorella di un colonnello ucciso a Waterloo.

Il Governatore ha fatto mostra con me di una estrema urbanità e di una benevolenza particolarissima che mi ha colpito. Diceva che noi ci conoscevamo già da lungo tempo, senza che io ne po-

tessi dubitare. Da lungo tempo l'*Atlante di M. Lesage*, continuava egli, aveva formato la delizia de' suoi momenti, senza che avesse per certo potuto immaginare allora la circostanza che lui farebbe conoscere il suo autore. Erasi egli procurato quest'opera in Sicilia, facendola venire di Napoli per contrabbando. Non poteva esprimere le lodi date all'Atlante: aveva sovente letta la battaglia di Jena col generale Blucher, al quartier generale del quale egli era commissario della sua nazione nella campagna del 1814: aveva sempre ammirate le espressioni liberali, lo spirito di moderazione ed imparzialità coi quali eravi trattata l'Inghilterra benchè nemica. Ma certi tratti equivoci lo avevano un tempo colpito grandemente: erano, diceva egli, tratti di opposizioni o di censura verso quegli che ci governava. Ei li spiegava secondo la mia qualità e la mia dottrina di antico emigrato, ed oggi sembravagli una contraddizione il ritrovarmi presso a quella persona.

Noi abbiamo testè appreso che sir Hudson Lowe era stato sempre in Italia un capo di alta polizia, un agente attivo di spionaggio e di agguati. Confesso di non essermi potuto risparmiare dal sospettare in questa conversazione una certa tal quale brama di insinuarsi. Se ciò non fosse stato (e l'Imperatore non ne ha punto dubitato), la cosa sarebbe stata alquanto bene incamminata per parte sua: e se io mi fossi rispettato meno, poteva dargli buon giuoco e lasciarlo andare ben oltre. Mi sono contentato però di rispondere essersi egli pienamente ingannato sulla interpetrazione de' passi equivoci, nè poter essi avere per oggetto Napoleone, dappoichè mi vedeva a lui vicino.

Ho trovato nelle mie camere, al ritorno, due opere francesi inviatemi sin dal mattino da sir Hudson Lowe con un biglietto nel quale esprimeva,

sperare che sarebbero gradite all'Imperatore. Si crederebbe! la prima di queste era l'ambasciata di Varsavia del sig. De Pradt!..... *Prima malvagità di sir Hudson Lowe!* perchè essa è bene una novità, ma è un vero libello unicamente diretto contro Napoleone.

Quanto al secondo, io l'ho creduto per un istante un tesoro, ed ho pensato che ci avrebbe interamente tenuto luogo di Monitore e forniti tutti i materiali di cui mancavamo. Era la raccolta dei proclami e di tutti i documenti ufficiali di Napoleone come *Generale*, come *Primo Console*, come *Imperatore*. Ma essa era opera del libellista Goldsmith, incompletissima, mancante de' più bei bollettini, in cui i discorsi al Corpo Legislativo erano mutilati, ec. ec. Tuttavolta, benchè tanto imperfetta; rimane ancora questa raccolta il più bel monumento che uomo alcuno abbia lasciato mai sulla terra.

Dopo il pranzo, l'Imperatore si è divertito a leggere in Goldsmiht alcuni de' suoi proclami allo esercito d'Italia. Essi facevano impressione su lui medesimo, se ne compiaceva ed erane commosso. » Ed hanno osato dire che io non sapeva scrivere! » ha egli sclamato ...

È passato indi a quei d'Egitto ed ha scherzato molto su quello nel quale annunziavasi siccome inspirato ed inviato da Dio. » V'era della ciarlataneria, e della più alta: ne convengo: ma d'altronde, ei non scriveva che per essere tradotto in bei versi arabi, da alcuno de' loro più abili Sceicchi. I miei Francesi, diceva, non facevano che riderne, e le loro disposizioni a questo riguardo in Italia ed in Egitto erano tali che, per poterli ricondurre a sentir parlare di religione, era costretto a discorrerne con molta leggerezza io stesso.

Era d'altronde falso, come leggevasi in Goldsmith, ch'egli avesse vestito giammai abito di musulmano; e se era alcuna volta entrato in una moschea, fu sempre in sembianza di conquistatore, e non mai di fedele. Io rimando il mio lettore su tale proposito alle campagne d'Italia. Egli stimava troppo la gravità e troppo rispettava sè stesso per non aver lasciato sfuggire giammai alcun segno equivoco a questo proposito.

Continuando l'Imperatore a scorrere Goldsmith, è caduto casualmente sull'atto consolare che degradava il generale Latour Foissac per la resa di Mantova. » Fu un atto illegale, tirannico forse, ha egli » osservato, ma in questo caso era un atto neces- » sario: l'errore era delle leggi. Egli era cento, » mille volte colpevole; eppure è dubbio che ne » avessimo potuto ottenere la condanna. La sua as- » soluzione avrebbe prodotto il più cattivo effetto. » Lo colpimmo quindi coll'arma dell'onore e della » opinione: ma, lo ripeto, fu un atto tirannico, uno » di que' colpi di scure indispensabilmente neces- » sari qualche volta in mezzo alle grandi nazioni » e nelle gravi circostanze. »

L'Imperatore ha fatto molte domande al dottore O' Meara relative ai vascelli che erano stati veduti appressarsi all'isola, e dispiacevagli di non sapere se lady Bingham, che da alcun tempo aspettavasi, fosse giunta. Ha detto dover essere sir Giorgio Bingham assai inquieto sul di lei conto, e domandò al dottore se il vascello avesse ricevuto un cronometro dal Governatore. Al che essendo stato risposto che no, egli fece sentire essere di parere ch'ei non avesse trovato l'isola per la mancanza di questo instrumento. » È cosa vergognosa, egli diceva, pel » vostro Governo, di porre tre o quattro centinaia » di uomini a bordo di un vascello diretto a que- » sta volta senza cronometro, a rischio così di

» perdere il bastimento ed il suo carico, il che e-
» quivale al valore di un mezzo milione, oltre la
» vita di tanti *poveri diavoli*, per risparmiare tre
» o quattro centinaia di franchi che costerebbe un
» cronometro. Io, continuava egli, ordinai che tutti
» i vascelli di Francia ne fossero provveduti. Tal
» cosa è per parte del vostro Governo una meschi-
» nità di cui non saprebbesi render ragione. »

Domandò indi allo stesso O' Meara, se sussistesse che si fosse radunato un consiglio militare per giudicare alcuni ufficiali che eransi ubbriacati.
» È dunque, ei diceva, un delitto per gl'Inglesi
» l'ebbrezza? e debbesi per un simile errore con-
» vocare una corte marziale? Se fosse così, lui di-
» ceva, avreste de' consigli di guerra ogni giorno.***
» era sempre un po' allegro dopo il pranzo, quan-
» do eravamo a bordo. » Al che avendo il dottore rimarcato correre molta differenza fra l'essere allegro e l'essere ubbriaco, egli rise, e ripetè quanto avea detto di sopra sui consigli militari. In appresso voltosi allo stesso dottore O' Meara, gli chiese: » È egli vero che mi si inviano de' mobili ed
» una casa? vi sono tante menzogne ne' vostri fo-
» gli pubblici, che io dubito di tutto: d'altronde
» io non ho sentito parlare ufficialmente di tale
» invio. » Il dottore rispose averlo sir Hudson Lowe assicurato di questo fatto, ed affermare sir Tommaso Reade di avere veduta la casa e le mobiglie.

Dopo l'arrivo di sir Hudson accaddero diversi cambiamenti nella condotta che tenevasi verso i Francesi. Il signore Brooke, secretario della colonia, il maggiore Gorrequer, aiutante di campo di Sir Hudson, ed altre persone, si recarono presso i differenti mercanti della città, vietando loro, in nome del Governo, di far credenza ai Francesi, e comandando ad essi di non vender loro cosa al-

cuna se non pagavano prontamente, minacciandoil non solo della perdita dell'ammontare della loro fornitura, ma ben anche di quella punizione che piacerebbe al Governatore d'infligere loro. Fu ad essi altresì vietata alcuna comunicazione di qualunque natura esser potesse coi medesimi, senza la permissione speciale del Governatore, sotto pena del bando dell'isola.

La maggior parte degli ufficiali del 53.° reggimento aveva preso il costume di recarsi a visitare la signora Bertrand ad Hut's gate: ma essi furono avvisati che un tale contegno spiaceva alle novelle autorità, e l'ufficiale di guardia ad Hut's gate ebbe ordine di prender nota di tutte le persone che frequenterebbero, la casa Bertrand. Furono poste sentinelle in diversi punti per allontanare i visitatori: parecchi ufficiali e signore ancora furono rimandate. Un sentimento differentissimo da quello che avevano fin allora destato gli emigrati, si manifestò fra gli abitanti e perfino fra gli ufficiali della guarnigione. Si esitò, e si temette anche di appressarsi a loro. Il Governatore interrogava minutissimamente le persone che eransi trattenute con Napoleone o con alcuni della sua casa. Parecchi ufficiali del 53.° reggimento furono ad Hut's gate a congedarsi dalla contessa Bertrand, dichiarando (per far uso delle proprie loro espressioni) essere impossibile ad uomini di onore di conformarsi ai nuovi regolamenti. Richiedevasi che tutti quelli che visitavano Hut's gate o Longwood, riferissero al Governatore o a sir Tommaso Reade i discorsi tenuti co' Francesi. Altre sentinelle furon poste attorno la casa di Longwood e nelle vicinanze.

Sabato 27.

Primo insulto. — Prima barbarie del Governatore. — Tratti caratteristici.

Il Governatore è giunto verso le due ore ed ha chiesto all' Imperatore di trovar buono che tutti i suoi domestici venissero dinanzi a lui. — *Primo insulto del Governatore.*

Egli voleva probabilmente verificare se essi avevano fatta la loro dichiarazione di piena e libera volontà. Il signor di Montholon, incaricato del servigio della casa, ha risposto in nome dell' Imperatore a sir Hudson Lowe, non potere S. M. immaginare che si avesse la pretensione di porre il dito fra lui ed il suo cameriere: ricusarne esso il permesso se gli si chiedeva: se le instruzioni prescrivano questo procedimento, potersi compiere, avendosi la forza: sarebbe questo però aggiungere un novello oltraggio a quelli che l' inglese ministero accumulava sul di lui capo.

Io sono venuto a loro in questo momento, e mi è stato agevole l' accorgemi che i due interlocutori erano poco soddisfatti l' uno dell' altro. Dopo alcuni momenti di silenzio e di malcontento apparente, il Governatore, dirigendosi a me, mi ha detto, sembrargli, altro non cercarsi che creare dispiacenze ed imbarazzi dintorno all' Imperatore. Egli mi ha spiegato di che si trattava, ed io ho a lui osservato essere naturalissima cosa che, avendo l'Imperatore una casa da lui non dimandata, non acconsentisse di buon grado ad alcuna interferenza straniera con essa: che se egli, Governatore, avesse qualche dubbio a chiarire relativamente ai domestici, restavangli due mezzi: o quello delle vie indirette, occulte, che non offendono alcuno; o quel-

lò della forza e della autorità: ch'ei possedeva quest' ultima, e ninno poteva impedirla, ma che la via per esso addottata era molto lontana dai nostri costumi. Volere però l' Imperatore mostrarsi l'uomo il più facile e tranquillo del mondo nella novella sua situazione: concentrarsi esso in sè medesimo, non volendo, non domandando cosa alcuna, sentendo e divorandosi tutto: avergli potuto fortuna strappare il potere, ma niuna cosa poterlo spogliare del rispetto per sè medesimo: essere la conoscenza ed i riguardi dovuti alla sua dignità le sole cose che gli restassero di cui potesse dirsi il padrone.

Tuttavolta, vennero i domestici; il signore di Montholon ed io ci ritirammo in disparte onde non sanzionare un tale procedimento colla nostra presenza. Il Governatore loro parlò, e venne in seguito a noi dicendoci: » Ora sono contento: posso scri» vere al mio Governo avere tutti sottoscritto di » buona voglia e di loro propria volontà. »

Non ostante rimaneva in lui del mal umore: imperocchè si pose, molto fuori di proposito, a vantarci la bellezza del sito, dicendoci che alla fin fine noi non istavamo tanto male. E siccome osservavamo che in quel clima ardente rimanevamo senz' ombra, senza un solo albero, ci rispose. *Se ne pianteranno:* e ci lasciò! Quale atroce parola!... *Prima barbarie del Governatore!* (*)

Verso le cinque ore, l' Imperatore è montato in carrozza per passeggiare, e, sortendo dal suo ap-

---

(*) In fatti in un clima ove non possono allignare alberi che arrechino ombra una tale espressione ha tutta l'impronta del dilegio e della crudeltà. Sarebbe lo stesso che rispondere ad un miserabile che si lagnasse del peso de' ceppi che deve trascinare, *si alleggeriranno!* *N. D. T.*

partamento, ci ha detto: » *Signori un uomo di* » *meno ed io era il padrone del mondo!* Indo» vinate voi chi sia quest' uomo? » Noi ascoltavamo.... » Ebbene! è il signor abate de Pradt, ha » detto, l' elemosiniere del Diò Marte. » Noi ci siamo posti a ridere.

» Non v'inganno, ha continuato; così egli co» mincia nella sua ambasciata di Varsavia: voi po» tete leggerla. È un' opera che parla assai male » di me: un vero libello, in cui mi opprime di » torti, di ingiurie, di calunnie. Ma, sia che io » mi trovassi ben disposto, sia che, come vien » detto, la sola verità offenda, essa non mi ha » che fatto ridere, e mi ha veramente divertito. »

Alcuni di noi avevano alcuna volta dei dissapori, de' quali io non faccio qui menzione se non perchè sono produttori di tratti caratteristici dell'animo e del cuore di quegli cui eravamo consacrati. D' altronde poi, i fogli di quel tempo, ed il ritorno di uno di noi in Europa, a motivo di questa circostanza, hanno ciò fatto conoscere abbastanza.

Recandomi alla sala di conversazione per attendervi l' ora del pranzo, vi ho trovato l' Imperatore che si esprimeva con moltissimo fuoco su quel subbietto che lo contrariava assaissimo. Il suo discorso è stato molto lungo, vivissimo e commoventissimo.

» . . . .

» . . . .

» Voi dite avermi seguito per essermi graditi? *Siate* » *fratelli!* altrimenti non mi siete che importuni .... » Voi volete rendermi felice? *Siate fratelli!* altri» menti non mi siete che di supplizio!

» Voi parlate di battervi sotto i miei occhi! Non » sono io dunque tutto per voi: e non è forse l'oc» chio dello straniero fisso su di noi! . . . . » Io voglio che ciascuno qui sia animato del mio » spirito: . . . . . . voglio che ciascuno sia fe-

» lice a me dintorno: che ognuno, soprattutto,
» prenda qui parte ai pochi godimenti che ci sono
» lasciati: Io pretendo che, sino il piccolo Ema-
» nuele che qui vedete, ne abbia la sua parte in-
» tera . . . . »

Il pranzo solo ha terminato la rimostranza: l'Imperatore vi è stato in silenzio: alle frutte si è fatto recare Voltaire, ed ha intrapresa la lettura di alcuno de' suoi componimenti che ha bentosto interrotto. Noi ci disgustavamo di lui ciascun giorno più.

L' Imperatore si è ritirato assai di buon' ora, e subito dopo mi ha fatto chiamare nella sua camera da letto ove sono rimasto alquanto tardi . . . . .

Domenica 28.

Sull'abate De Pradt. — Sua ambasciata di Varsavia. — Guerra di Russia. — Sua origine.

L' Imperatore è tornato sul proposito dell'abate De Pradt e sulla sua opera, che riduceva tutta alla prima ed ultima pagina. » Nella prima, diceva
» Napoleone, si dà l' aria di essere stato il solo
» uomo che abbia arrestato Napoleone nel suo cor-
» so: nell'ultima lascia travedere che l'Imperatore,
» al suo passaggio, di ritorno da Mosca, lo cacciò
» dalla sua ambasciata, il che è vero; ed è ap-
» punto ciò che il suo amor proprio cerca di sfi-
» gurare o vendicare: ecco tutta l'opera.

» Ma l'abate, continuava egli, non aveva adem-
» piuto a Varsavia ad alcuno de' fini che eransi
» proposti, aveva anzi, per lo contrario, inferito
» molto male. D'ogni parte venivano reclami con-
» tro di lui a me dinnanzi. Gli uditori della sua
» ambasciata, que' giovani stessi, erano stati indi-
» spettiti del suo contegno, e giunsero perfino ad
» accusarlo d'intelligenza coll'inimico, il che io fui

» ben lungi dal credere. Ebbe egli però in effetto
» un lungo colloquio con me, che snatura, come
» è di ragione; e nel tempo stesso in che egli con
» molta compiacenza recitava dinanzi a me la sua
» cicalata spiritosa che io giudicava non contenere
» che inezie, io scarabocchiava su di un lato del
» cammino e sotto gli occhi proprii del sig. aba-
» te De Pradt, mentre lo stava ascoltando, l'or-
» dine di ritirarlo dalla sua ambasciata ed inviar-
» lo al più presto in Francia (1): circostanza che
» fece molto ridere allora, e che l'abate sembra
» essere scrupolosissimo nel dissimulare.

Del resto, io non posso astenermi del trascriver qui ciò ch'ei dice in quell'opera sulla Corte dell'Imperatore a Dresda, perchè queste parole dipingono e danno una giusta idea della natura delle cose e delle persone in quel momento.

» O voi, dice egli, che volete formarvi una giu-
» sta idea della prepotenza esercitata in Europa
» dall'Imperatore Napoleone! che desiderate misu-
» rare i gradi di terrore in fondo al quale erano
» caduti presso che tutti i principi! trasportatevi
» a Dresda e fatevi a contemplar là quel principe
» superbo nel più alto periodo di gloria, sì vicino
» alla sua degradazione.

» Occupava l'Imperatore i spaziosi appartamen-
» ti del palazzo, dove condotta aveva una nume-
» rosa parte della sua casa e dove teneva mensa,
» mentre, ad eccezione della prima domenica in
» cui il re di Sassonia diede un banchetto, i sovra-
» ni ed una parte della loro famiglia, dietro gl'in-
» viti diretti dal Gran Maresciallo del suo palazzo,
» riunivansi sempre presso Napoleone. Pochi pri-

(1) Veggansi le lettere del Capo.

» vati eranvi ammessi, ed io ho goduto di quest'o-
» nore il giorno della mia nomina all'ambasciata
» di Varsavia.

» I *levers* dell'Imperatore si tenevano come alle
» Tuilleries, alle nove ore. Là faceva d'uopo ve-
» dere in quale numero e con quale timorosa som-
» missione una moltitudine di principi, confusi coi
» cortigiani, sovente appena osservati da essi, at-
» tendevano il momento di comparire dinnanzi al
» novello arbitro de' loro destini! »

Questo squarcio ed alcuni altri di altrettanto verace ed egualmente bella dizione, sono soffocati sotto una quantità di particolari svisati e maliziosi. Sono, diceva l'Imperatore, fatti snaturati, colloqui mutilati: ed arrestandosi su quelli che riguardavano l'Imperatrice d'Austria ricolmata per lui di encomii, e su quelli dell' Imperatore Alessandro, di cui vanta l'autore le amabili virtù e le splendide qualità a detrimento ed in opposizione di lui, Napoleone, egli ha concluso: » Non certamente si rav-
» visa in questi tratti un vescovo francese, ma piut-
» tosto un mago dell'Oriente adoratore del sole na-
» scente. » E qui io sopprimo di bel nuovo e per un sentimento omai di giustizia, parecchi altri articoli e molti particolari.

Tuttavolta, ecco quanto io oppongo a' suoi sforzi tendenti a provare essere noi stati gl'ingiusti aggressori nella guerra di Russia.

Parlando l'Imperatore di questa guerra, diceva:
» La Francia rimproverava alla Russia la viola-
» zione del sistema continentale. »

» Esigeva la Russia una indennità pel ducato di
» Oldemburgo ed altre pretese innalzava.

» Truppe russe appressavansi al ducato di Var-
» savia, un esercito francese si riuniva al nord del-
» la Germania. Pure erasi anche ben lontano dal-
» la guerra: quando, tutto ad un tratto, un novel-

» lo esercito russo marcia verso il ducato, ed è
» presentata a Parigi una nota insolente come ul-
» timatum, dal russo ambasciatore, il quale, in
» mancanza di sua accettazione, minaccia di la-
» sciar Parigi entro otto giorni.

» Credetti allora là guerra dichiarata. Non era
» io più da lungo tempo accostumato a simil tuo-
» no, nè era avvezzo a lasciarmi prevenire. Io po-
» teva marciare contro la Russia alla testa del ri-
» manente d'Europa: la intrapresa era popolare,
» la causa europea: era l'ultimo sforzo che re-
» stasse a fare alla Francia. I suoi destini, quelli
» del nuovo sistema europeo erano a capo della
» lotta. La Russia era l'ultima risorsa dell'Inghil-
» terra: la pace del globo era in Russia nè il suc-
» cesso esser doveva dubbioso. Io partii: giunto
» tuttavia alla frontiera, io, cui la Russia aveva
» dichiarato la guerra ritirando il suo ambasciato-
» re, credetti di dover inviare il mio (Lauriston)
» all'Imperatore Alessandro, a Wilna; fu ricusato
» e la guerra incominciò.

» Pure, chi 'l crederebbe? Alessandro ed io era-
» vamo ambidue nell'attitudine di due bravacci i
» quali, senza aver voglia di battersi, cercano di
» atterrirsi scambievolmente. Io mi sarei volentieri
» astenuto dalla guerra: imperocchè mi trovava cir-
» condato, ingombro di circostanze inopportune;
» e tutto ciò che appresi di poi, mi assicura che
» Alessandro ne aveva ben minor voglia ancora
» di me.

» Il signore di Romanzof, che aveva conservate
» alcune relazioni in Parigi e che più tardi, al
» momento de' disastri sofferti dai Russi, fu assai
» rimproverato da Alessandro per la risoluzione che
» avevagli fatto adottare, avealo assicurato essere
» giunto il momento in cui Napoleone, imbaraz-
» zato, farebbe de' sacrifici per evitare la guerra:

» essere favorevole l'occasione e convenire afferrarla: non trattarsi che di mostrarsi a parlar fermo: avrebbersi le indennità pel ducato di Oldemburgo: acquisterebbesi Danzica, e crearebbesi la Russia una immensa considerazione in Europa.

» Tale era la occulta cagione della mossa dei Russi e della nota insolente del principe Kourakin, il quale non era forse a parte del secreto, ed aveva avuta la inaccortezza, pel poco suo ingegno, di eseguire troppo letteralmente le sue instruzioni. La stessa presunzione, lo stesso sistema fu causa ancora del rifiuto di ricevere Lauriston, a Wilna: ed ecco, diceva Napoleone, i vizi ed i disvantaggi della mia novella diplomazia, la quale rimaneva isolata, senza affinità, senza rapporti in mezzo agli oggetti che dovevano essere trattati con dilicatezza. Se avessi avuto un ministro delle relazioni estere della vecchia aristocrazia, un uomo di alti talenti, avrebbe egli potuto, dovuto anzi, indovinare, nel corso della conversazione, questa circostanza, e noi non avremmo avuto la guerra. Taléyrand ne sarebbe stato forse capace: ma fu tale incarico al di sopra della novella scuola. In quanto a me, io non poteva da me solo indovinar tutto: la dignità mi interdiceva gli schiarimenti personali: io non poteva giudicare che sui documenti: ma aveva un bel voltarli e rivoltarli, chè giunti ad un certo segno, essi restavan muti nè potevano rispondere ad ogni mia interrogazione.

» Non ebbi aperta appena la campagna, che la maschera cadde ed i veri sentimenti dei nemici dovettero apparire. Dopo tre o quattro giorni, colpito Alessandro dei nostri primi successi, spedì alcuno dicendomi che, se io voleva sgombrare il territorio invaso e ritornare al Niemen, egli era disposto a trattare. Ma io presi, a mia volta,

» tale proposizione per uno strattagemma: era gonfio del successo: aveva preso l'esercito russo in flagranti delitto: tutto era respinto e disordinato: aveva separato Bagration e doveva sperare di distruggerlo: credetti quindi che non si volesse che acquistar tempo per salvarsi e riordinarsi. Niun dubbio che se fossi stato convinto della buona fede di Alessandro, io non avrei acconsentito alla sua domanda. Sarei ritornato al Niemen, ed egli non avrebbe passata la Dwina: Wilna sarebbe stata renduta neutrale: noi vi ci saremmo recati, accompagnati ciascuno da un battaglione della nostra guardia, ed avremmo trattato in persona. Quanti piani avrei io proposti!...... Egli non avrebbe avuto che a scegliere!...... Noi ci saremmo separati da buoni amici...... (*).

» Malgrado però gli eventi che seguirono e lo lasciarono trionfante, è forse ben provato che quel partito sarebbe stato meno vantaggioso per lui di quanto è accaduto dipoi? Egli è venuto a Pa-

(*) Malgrado gli sforzi di Walter Scott per sostenere che Napoleone fu l'ingiusto aggressore dei Russi, e per quanto egli tenti di far apparire primo motore di questa guerra quegli che vi fu anzi provocato, non nega egli però nè la nota presentata come ultimatum dal principe Kourakin a Parigi, nè la missione di Lauriston apportatore di pacifiche parole all'Imperatore Alessandro. Con ciò solo, egli distrugge l'antecedente sua asserzione; imperocchè quegli che, prima di aprire una campagna, propone parole di pace, dee ritenersi meno disposto a guerra di quello che ricusa per sino di ricevere il messaggio.

N. D. T.

» rigi, è vero: ma accompagnato da tutta l'Euro-
» pa. Egli ha acquistato la Polonia; ma quali sa-
» ranno le conseguenze della scossa data a tutto il
» sistema europeo, dall'agitazione inspirata a tutti
» i popoli, dell'accrescimento della influenza euro-
» pea sul resto della Russia per la unione dei no-
» velli acquisti, per le lontane corse de' soldati
» russi, per la influenza degli uomini e dei lumi
» eterogenei che vanno a rifuggirvisi da ogni parte!
» Saranno essi contenti i sovrani russi di conso-
» lidare ciò che hanno acquistato? Ma se l'ambi-
» zione per lo contrario, si impadronisce di loro,
» a quale intrapresa, a quali stravaganze non pos-
» sono eglino abbandonarsi? Intanto essi hanno
» perduto Mosca, le sue ricchezze, le sue risorse
» quelle di un gran numero di altre città! Que-
» ste son piaghe che stilleranno sangue per più
» di cinquant'anni. Eppure che non avremmo po-
» tuto noi stabilire a Wilna pel ben essere di tut-
» ti, così de' popoli come de' principi!!!....... »
In un altro momento, diceva l'Imperatore. » Io
» ho potuto dividere l'Impero Turco colla Russia,
» e se ne è parlato più di una volta fra noi: ma
» Costantinopoli l'ha sempre salvata: questa capi-
» tale era il grande imbarazzo, la vera pietra di
» inciampo. La voleva la Russia, ed io non do-
» veva accordarla: essa è una chiave troppo pre-
» ziosa, e vale da sè sola un impero: quegli che
» la possiede può governare il mondo ».

E comecchè l'Imperatore, riepilogando le cose dette, è giunto a sclamare: » qual cosa ha dun-
» que guadagnato Alessandro che non avesse potu-
» to ottenerla a miglior prezzo a Wilna? » È sfug-
gito ad alcuno di rispondere: » Sire, di aver vinto
» e di essere rimasto trionfante. — Questo potrà
» essere il pensiero del volgare, ha replicato l'Im-
» peratore, ma non potrebbe essere quello di un

» re. Un re, sia che governi da sè stesso, o per » mezzo dei suoi consigli, se ne è incapace, non » deve in sì grande intrapresa avere a scopo la vit» toria, ma le sue conseguenze. E poi, quand'an» che non si arrestasse che a questa considerazione » volgare, io sostegno che lo scopo ancora sarebbe » venuto meno: giacchè, nel caso nostro, la pal» ma dei suffragi deve restare al vinto. Chi potreb» be paragonare i miei successi di Allemagna con » quelli degli alleati in Francia? Le persone illu» minate, riflessive, la storia, non lo faranno.

» Gli alleati sono venuti trascinando l'intera Eu» ropa contro quasi nessun nemico. Essi presenta» vano 600 mila uomini in linea, ed avevano una » eguale riserva. Se erano battuti, non correvano » rischio; eglino si ritiravano. Io, per lo contra» rio, in Germania, alla distanza di 500 leghe, » era appena a forze eguali: rimaneva attorniato » da potenze e da popoli frenati solo dal timore: » a ciascuno istante, al primo disastro, essi pote» vano dichiararsi. Di quale straordinario carattere » non mi fu d'uopo allora in tutte quelle impre» se, di quale straordinario colpo d'occhio, di » quale straordinaria confidenza ne' miei piani, di» sapprovati forse da tutti quelli che mi circon» davano!

» Quali azioni opporranno gli alleati ad azioni » tali? Se non avessi vinto ad Austerlitz, io anda» va a trovarmi addosso tutta la Prussia. Se non » avessi trionfato a Jena, l'Austria e la Spagna » si dichiaravano alle mie spalle. Se non avessi » vinto a Wagram, che non fu già una vittoria » altrettanto decisiva, io aveva a temere non la » Russia mi abbandonasse, e si sollevasse la Prus» sia: gl'Inglesi erano già dinnanzi ad Anversa.

» Eppure quali furono le mie condizioni dopo » la vittoria?

» Ad Austerlitz, io lascio la libertà ad Alessan-
» dro che poteva fare mio prigioniere (1).

» Dopo Jena, io lasciai il trono alla casa di
» Prussia che aveva abbattuta.

» Dopo Wagram, trascurai di impiccolire l'Au-
» striaca monarchia.

» Si attribuiranno tai cose tutte a semplice ma-
» gnanimità? I pensatori grandi e profondi avreb-
» bero il diritto di biasimarmi: ma io, senza pe-
» rò negare questo sentimento che non mi è stra-
» niero, aspirava a più alti pensieri ancora. Io
» preparar voleva la riunione de' grandi interessi
» europei, nel modo stesso che aveva operata quel-
» la de' partiti in mezzo a noi. Io ambiva di di-
» venire un giorno l'arbitro della gran causa dei
» popoli e de' principi: conveniva perciò crearmi dei
» titoli appresso questi, e rendermi in mezzo ad essi
» popolare. È vero che ciò avvenir non poteva sen-
» za perdere appresso gli altri: io me ne accorge-
» va: ma era onnipossente e piuttosto ardito: po-
» co curavami del mormorio passeggiero de' popo-
» li, ben certo che il risultamento doveva infalli-
» bilmente ricondurli a me.

» Pure, continuava l'Imperatore, io commisi,
» dopo Wagram, un grande errore, quello di
» non abbattere l'Austria anche di più. Essa ri-

---

(1) Dopo il mio ritorno in Europa, sono stato assicurato che esistevano due biglietti dell'Imperatore Alessandro scritti col lapis, che sollecitavano ansiosamente che si lasciasse passare. Se ciò è vero, quali vicissitudini di fortuna! Il vincitore magnanimo sarebbe perito fra le catene, lungi dall'Europa, privo della sua famiglia, e precisamente in nome del vinto per lui sì generosamente ascoltato!!!

» maneva troppo possente per la sicurezza nostra, » ed essa ci ha perduti. Io avrei dovuto far co- » noscere con un proclama, il giorno dopo la bat- » taglia di Wagram, che non tratterei coll'Austria » se non premessa la separazione o smembramento » delle tre corone . . . . E si cre- » derebbe? Un principe di . . . . mi ha » fatto insinuare più volte di porne una sul di lui » capo allegando che allora solo procederebbe que- » sta potenza di buona fede con me. Egli offeriva- » mi una specie di ostaggio. . . . . , » ed inoltre tutte le imaginabili garanzie (*) ».

Diceva l'Imperatore di essersi anche occupato di un tale progetto, e di essere stato dubbioso qualche tempo prima del suo maritaggio con Maria Luigia; ma dopo di quello, ne sarebbe stato incapace. Egli nudriva sentimenti troppo volgari sull'articolo de' parentadi, e continuava dicendo: » L' Austria era divenuta mia famiglia: eppure questo » maritaggio mi ha perduto. Se non mi fossi cre- » duto tranquillo ed anche appoggiato da questa » parte, avrei ritardato di tre anni il risorgimento » della Polonia, avrei aspettato che la Spagna fos- » se soggiogata e pacifica. Io ho posto il piede su » di un abisso ricoperto di fiori !....... »

(*) È voce che l'ostaggio fosse il proprio figlio.
N. D. T.

Lunedì 19.

L'Imperatore indisposto. — Primo giorno di totale reclusione — Aneddoti sugli ambasciatori Turco e Persiano.

Verso le cinque ore il Gran Maresciallo mi ha fatto una breve visita nella mia camera: egli non aveva veduto l'Imperatore che era rimasto chiuso tutto il giorno essendo indisposto, nè avendo voluto ammettere alcuno. Verso le nove ore, nel punto in che io riteneva che sarebbe scorso il giorno senza che lo vedessi, egli ha mandato per me. Gli ho addimostrato qualche inquietudine, ma egli mi ha detto che stava bene, che non soffriva male alcuno, e che eragli venuta la fantasia di rimaner solo: che aveva letto tutta la giornata, la quale eragli sembrata breve e placidissima.

Non ostante, aveva l'aspetto triste, annoiato. Nella sua svogliatezza, ha dato di piglio al mio Atlante che si è aperto al mappamondo: ei si è arrestato sulla Persia. » Io l'aveva ben giudiziosamente » aggiustata, ha detto. Quale felice punto d'appoggio per la mia leva, sia che volessi inquietare la Russia o irrompere sulle Indie! Io aveva » intraprese delle relazioni con quel paese, e sperava farle giungere sino alla intimità come colla » Turchia. Era a credere che quegli animali avessero compreso abbastanza il loro interesse in ciò: » ma mi sfuggirono l'uno e l'altro al momento decisivo. L'oro degl'Inglesi è stato più potente dei » mie piani! Alcuni ministri infedeli avranno per » alcune ghinee venduta la esistenza del loro paese; conseguenza che avviene ordinariamente sotto dei monarchi del serraglio. »

Di là, lasciando l'Imperatore l'alta politica, è passato ad alcuni aneddoti di serraglio, poi ai Per-

siani di Montesquieu ed alle sue lettere che diceva piene di spirito, di osservazioni acute, che soprattutto costituivano la satira sanguinosa di quel tempo. Si è indi arrestato sugli ambasciatori turco e persiano che hanno dimorato a Parigi al tempo del suo regno. Egli mi chiedeva quale impressione avessero essi prodotta nella capitale, se facevano visite, se ne ricevevano molte, ec.

Ho risposto aver essi per un momento occupata la capitale, ed avere il persiano principalmente formato per lungo tempo lo spettacolo della Corte. Al suo arrivo, egli riceveva volontieri, e siccome distribuiva facilmente essenze e giungeva sino agli scialli, eravi un furore fra le donne. Ma il gran numero le costrinse ben presto a porre un freno alle sue liberalità. Dopo di che, e passata la moda, non si parlò più di lui. Io aggiungeva all'Imperatore che alla Corte, quando S. M. non vi era, noi ci eravamo qualche volta permesse alcune burle a loro riguardo. Un giorno fra gli altri ad un concerto dell'Imperatrice Giuseppina *Askerkan*, colla sua lunga barba dipinta, annoiandosi forse di quella musica si addormentò addossato al muro, coi piedi alcun poco innanzi, appoggiati ad una sedia a bracciuoli che era trattenuta dall'un lato del cammino. Fu ritenuto un bello scherzo, il sottrargliela dolcemente, a modo che poco mancò non cadesse lungo disteso, nè si trattenne che facendo un grande rumore. Era egli quello dei due che meglio intendeva lo scherzo, pure in tale incontro si indispettì violentemente, e siccome noi non comprendevamo cosa alcuna che dagli occhi e dai gesti, la scena era delle più giocose. La sera l'Imperatrice, che si fece spiegare la causa dello strepito inteso, molto ne rise, e gridò anche di più. » Ciò era mal fatto sicuramente, osservava l'Impe» ratore: ma che diavolo veniva egli a far là? —

» Sire, veniva a fare la sua Corte. Esso ed il suo
» collega, il Turco, speravano che V. M. lo sa-
» prebbe, benchè foste lontano allora 500 leghe. »
Io aggiungeva aver noi veduto far loro atti di cortigianeria ben più rilevanti ancora, quantunque forse egli non se ne fosse per alcun modo accorto.
» Gli abbiamo veduti, gli diceva io, dopo le gran-
» di udienze diplomatiche della domenica, seguire
» V. M. alla messa e prender posto alle balaustra-
» te coi cardinali della Santa Chiesa Romana. —
» Quale mostruosità per essi! sclamava l'Imperato-
» re. Quale rovesciamento di ogni loro principio,
» di ogni loro costumanza! Quante cose straordi-
» narie ho io fatto fare! pure nulla di ciò era,
» non che comandato, veduto! »

Continuando la conversazione sui due orientali, io raccontava essermi stato detto avere un giorno l'arcicancelliere Cambacérés dato a tutti due assieme un pranzo. Dicevasi scherzevolmente che si osservavano l'un l'altro pel vino come avrebbero potuto fare due vescovi riguardo al grasso in giorno di venerdì.

Il Turco, atrabiliare ed ignorante, fu dichiarato una vera bestia; il Persiano, letterato ed assai parlatore, fu considerato come dotato di molto spirito. Si osservò ch'ei prendeva tutte le sue vivande a piene mani, d'altro non servendosi per mangiare che delle dita: e poco sarebbe mancato che non avesse servito nel modo stesso i suoi vicini. Era colpito dal nostro costume di mangiar pane con ogni sorta di vivande: nè concepiva che ci credessimo obbligati a mangiar sempre di una stessa cosa con tutte le cose.

Parmi avere già detto che niente diverte e distrae compiutamente l'Imperatore quanto il racconto degli usi e delle storielle delle nostre conversazioni.

L'emigrazione, il sobborgo di S. Germano, erano subbietti sui quali egli ritornava con me volentieri allorchè ci trovavamo assieme, il che spiegava dicendomi una volta. » Io era al fatto de' miei, ma » ho sempre ignorato ogni cosa di quelli. » Veniva un tale desiderio in lui, osservava, dalla inclinazione naturale di sapere ciò che accadeva fra i vicini, i pettegolezzi delle piccole città. » Non è già, » aggiungeva, che non me ne venisse molto par» lato al tempo del mio potere: ma se alcuno me » ne diceva bene, io mi poneva tosto in guar» dia, temeva le insinuazioni: e se ne udiva dir » male, diffidava della delazione, e mi conveniva » esser cauto contro l'errore. Qui mio caro non v'è » alcuno di tali inconvenienti: io e voi siamo già » all'altro mondo: noi ragioniamo ai Campi Eli» si: voi siete senza interessi, io senza diffidenza. »

Era io dunque felice quando presentavasi l'occasione di fare alcun racconto, e la coglieva con ansietà. L'Imperatore però mi indovinava a questo riguardo, e me ne sapea buon grado: perchè alla fine di una delle mie storielle, stringendomi l'orecchio, mi disse con un suono di voce che mi rapì. » Ho trovato nel vostro Atlante che, essendo stato » un re del settentrione rinchiuso in un carcere, » un soldato aveva domandato ed ottenuto di rin» chiudervisi con lui per levargli la noja, sia fa» cendolo parlare, sia narrandogli alcuna cosa: » mio caro, ecco in voi questo soldato. » Gli raccontai dunque in quell'istante lo scherzo che erasi sparso sul conto del signore di Marbois, il quale era nuovo per l'Imperatore.

Dicevasi che essendo Asker-Kan un giorno malato, e stanco della sua medicina persiana, ordinò che si mandasse pel signore Bourdois uno de' più famosi medici di Parigi. Si prese equivoco, e si andò in cerca del signore di *Marbois* ex ministro

del tesoro, ed allora presidente della Corte de' Conti. » Sua Eccellenza l' ambasciatore di Persia è gra» vemente infermo, gli vien detto, e desidera par» larvi. » Il signore di Marbois non vede in sulle prime quali relazioni possa avere seco lui l' ambasciatore di Persia. Tuttavolta egli era l' inviato d'un gran sovrano, nè v'è cosa alcuna cui la vanità non si accomodi. Vi si reca egli con pompa, ed è forza convenire che il suo vestito, il suo contegno, il volto non erano molto adatti a disingannare Asker-Kan; il quale, appena lo vede, gli mostra la lingua, gli stende il braccio, e gli presenta il polso. Tali atti sorprendono il signore di Marbois: ma questo poteva essere un uso orientale. Egli accetta la mano e glie la stringe: quando quattro staffieri entrano solennemente, e vanno a collocare sotto il naso del signore ex ministro un vaso dei meno equivoci per meglio informarlo dello stato di salute dell'infermo. A questa significante vista, il grave signore di Marbois si fa rosso per indignazione, e vuol sapere ciò che siasi preteso di fare. Tutto è spiegato: ricercavasi del signore di Bourdois, e la sola consonanza nel cognome ha prodotto tutto l'errore. Non ostante, ecco il sig. di Marbois segno alle risa della capitale, e per ben lungo tempo non potè egli presentarsi in verun luogo senza risvegliare bentosto e dovunque una rumureggiante allegria.

» Le conversazioni di Parigi sono terribili coi » loro sarcasmi, osservava allora l'Imperatore, e » ciò avviene perchè (è forza convenire) la mag» gior parte sono pieni di sale e di spirito. Con essi » si è sempre battuto in breccia, ed è ben raro » che non vi si resti soccombente. » — » È certo, » diceva io, che noi non rispettavamo niente ed » attaccavamo persino gli Dei. Niuna cosa era per » noi sacra, e V. M. supporrà bene che ella e

» l'Imperatore non erano risparmiati. — Ah! lo » credo, rispondeva l'Imperatore: ma narratene » un'altra. — Ebbene, o Sire, dicevasi che un » giorno V. M. assai malcontenta alla lettura di » un dispaccio di . . . . . , aveva detto ad una » Dama estera, di rango, nel suo impeto di collera: » *Il tale . . . è un ganache* (balorno). La Da- » ma, che ignorava molti termini francesi, diri- » gendosi al primo personaggio che incontrò: l'Im- » peratore ha detto che il tale . . . è un *gana-* » *che*, lui chiese: che vuol dire? A questa inaspet- » tata richiesta balbettò imbarazzato il personaggio » che significava uomo saggio, di vaglia da consi- » gli. Dopo alcuni giorni, memore la Dama del suo » novello acquisto trovandosi impegnata in una di- » scussione più animata di quello che volesse, in- » terpellò, per porvi termine, il signore C. . . . » che stavagli a fianco alquanto annojato.

» Tocca a voi, o signore, a porci d'accordo in » questa importante occasione, lui dice; voi sare- » te il nostro oracolo, imperocchè io vi ho pel » primo e migliore *ganache* dell'universo. » A que- ste parole della mia narrazione, rideva l'Imperato- re a perdita di fiato, esclamava. » Peccato che » ciò non sia vero! Figuratevi bene l'insieme del » quadro: l'imbroglio di C. . . . . , l'ilarità del- » la conversazione, e l'imbarazzo della povera » Dama spaventata del suo successo. »

La conversazione era durata lungo tempo, ed e- rano forse più di due ore da che mi trovava coll'Im- peratore. Erami sforzato a ciarlare per distraerlo ed era riuscito: l'Imperatore erasi rianimato, aveva riso, e quando mi congedò, egli stava meglio ed io partii contento.

Secondo giorno di reclusione. — L'Imperatore riceve il governatore nella sua camera. — Conversazione caratteristica.

Io doveva recarmi a pranzo con mio figlio a Briars, dal nostro ospite, all' antica nostra dimora. Verso le tre ore e mezza mi sono recato a prendere i comandi dell' Imperatore, il quale trovavasi come jeri, nè progettava di escire.

Un momento prima di giungere ad Hut's gate, presso la signora Bertrand, ho incontrato il Governatore che andava a Longwood. Chiestomi come stasse l'Imperatore, gli ho risposto: essere io inquieto sul di lui stato: non avere nel giorno di jeri ricevuto alcuno di noi: avermi detto però questa mattina di sentirsi bene, quantunque, dal suo volto, avrei preferito che mi avesse detto di essere incomodato.

Aveva l'Imperatore ordinato che, al mio ritorno, io fossi introdotto. Egli stava bene, ma non era escito neppur oggi, nè aveva ricevuto alcuno. Ha detto che mi attendeva ed aveva molte cose a raccontarmi.

Avendo egli saputo l'arrivo del Governatore, lo aveva ammesso nella sua camera, benchè non fosse abbigliato e si trovasse obbligato di guardare il suo canapè. Diceva di avere percorso a lui dinnanzi, nella più perfetta calma, tutti gli obbietti che potevano naturalmente presentarsi allo spirito. Ha parlato di protestare contro il trattato del 2 agosto in cui i monarchi alleati lo dichiarano proscritto e prigioniero. Chiedeva qual fosse il diritto di que' sovrani di disporre di lui senza sua partecipazione, di lui loro eguale, e che fu alcuna volta loro padrone.

Se avesse voluto ritirarsi in Russia, diceva, Alessandro che erasi detto suo amico, che non aveva avuto con lui se non querele politiche, avrebbelo, se non mantenuto su di un trono, trattato almeno da re. Il Governatore non ne disconveniva.

Se avesse voluto, continuava, rifuggirsi in Austria, l'Imperatore Francesco, non poteva interdirgli, non solo il suo impero, ma nemmeno la sua casa, la sua famiglia, di cui Napoleone era membro. Il Governatore ne conveniva egualmente.

» Finalmente, se, valutando qualche cosa i miei
» personali interessi, avegli detto, mi fossi ostina-
» to a difenderli in Francia coll'armi alla mano,
» niun dubbio che gli alleati non mi avessero ac-
» cordato, con un trattato, ben molti vantaggi,
» forse alcun territorio. » Il Governatore, che era restato a lungo in quella parte, ha ammesso positivamente ch'egli avrebbe ottenuto agevolmente in sovranità qualche grande stabilimento.

» Io non l'ho voluto, proseguiva l'Imperatore;
» io mi sono deciso ad abbandonare gli affari, in-
» dignato di vedere gl'intriganti di Francia tradir-
» la, ed ingannarsi grossolanamente sui suoi più ca-
» ri interessi: indignato di vedere che la massa dei
» rappresentanti poteva, anzi che perire, transige-
» re con quella pura indipendenza la quale, non
» meno dell'onore, è pur essa *un'isola scoscesa e*
» *senza sponde*. In questo stato di cose, a che mi
» sono io deciso? quale partito ho io preso? So-
» no corso a cercare asilo in un paese che cre-
» devasi avesse leggi: presso ad un popolo del
» quale per venti anni io era stato il più grande
» nemico. E voi che avete fatto? I vostri atti non
» vi onoreranno nella storia! Tuttavia vi è una
» Provvidenza vendicatrice: presto o tardi ne por-
» terete la pena! Non passerà lungo tempo senza

» che la vostra prosperità, le vostre leggi espiino
» questo attentato!.... I vostri ministri hanno ba-
» stantemente provato colle loro istruzioni che vo-
» levano disfarsi di me! E perchè i re che mi
» hanno proscritto non hanno osato di comandare
» apertamente la mia morte! L'una cosa sarebbe
» stata legittima al pari dell'altra! Una pronta fi-
» ne avrebbe mostrato maggiore energia per loro
» parte che non la morte lenta cui sono condannato.
» I Calabresi sono stati più umani.... Io non mi darò
» la morte: penso che sarebbe questa una viltà: è
» nobile cosa e degna di anima forte sopportare
» l'infortunio! Ciascuno quaggiù deve obbedire al
» suo destino: ma se si ha in animo di tenermi
» qui, voi me la dovete come un beneficio: per-
» chè il mio restare in questo luogo è una morte
» giornaliera. L'isola è troppo picoola per me che
» percorreva ogni giorno dieci, quindici, venti le-
» ghe a cavallo. Il clima non è il nostro: non vi
» ha qui nè il nostro sole, nè le nostre stagioni.
» Tutto spira una noja mortale: disaggradevole è la
» situazione, insalubre e priva affatto di acqua:
» quest'angolo dell'isola è deserto e ne respinge gli
» abitanti! »

Avendo allora osservato il Governatore comandare le sue istruzioni questi limiti ristretti, e prescrivere anche che un ufficiale lo seguirebbe mai sempre: » Se fossero state osservate, egli ha risposto,
» non sarei sortito giammai dalla mia camera: e
» se le vostre non possono accordare maggiore esten-
» sione, voi non potete omai cosa alcuna per noi.
» Del resto, io non domando nè voglio cosa alcu-
» na. Partecipate i miei sentimenti al vostro Go-
» verno. »

È sfuggito al Governatore di dire: ecco ciò che importa il dare istruzioni tanto di lontano e su di

una persona che non si conosce. Si è quindi limitato a dire, sperare egli che, all' arrivo della casa, o palazzo di legno, che è già in viaggio, potrebbersi forse prendere migliori provvedimenti; che il vascello che arriverebbe porterebbe un grande numero di mobili, di commestibili che supponevansi essere a lui grati: che il Governo faceva ogni sforzo per addolcire la sua situazione.

» Al che ha risposto l' Imperatore, ridursi tutti
» questi sforzi ben a poco: avere egli pregato di
» essere associato al Morning Croniche ed allo Sta-
» tesman per leggere la *questione* sotto le espressioni
» meno disaggradevoli ma non essersi ottenuto:
» aver chiesto de' libri, sola sua consolazione, ma
» essere scorsi nove mesi senza averli ricevuti: ave-
» re domandato novelle di sua moglie, di suo fi-
» glio, e non essere stata data risposta alcuna.

» Quanto ai commestibili, alle mobiglie, all'al-
» loggio, aveva egli continuato, voi ed io siamo
» soldati, o signore; noi apprezziamo tai cose quel-
» lo che vagliono. Voi siete stato nella mia patria,
» forse nella mia casa: senza essere l' ultima del-
» l' isola, senza ch' io abbia ad arrossirne, avete
» veduto tuttavia il poco ch' ella era. Ebbene!
» Per aver io posseduto un trono e distribuito co-
» rone, non ho già obbliata la primiera mia con-
» dizione: il mio canapè, il mio letto da campa-
» gna che qui vedete, mi bastano. »

Il Governatore ha osservato che quel palazzo di legno, e tutto ciò che lo accompagna era almeno un' attenzione.

» Per soddisfarvi forse agli occhi dell' Europa,
» ha ripreso l' Imperatore: ma per me essi sono
» del tutto indifferenti e stranieri. Non una casa,
» non delle mobiglie conveniva inviarmi, ma più
» presto un carnefice ed un funereo lenzuolo! Gli
» uni mi sembrano un' ironia, mi sarebbero gli

» altri un favore. Io, lo ripeto: le istruzioni dei » vostri ministri vi ci conducono, ed io li reclamo. L'ammiraglio, che non è un uomo cattivo, » mi sembra averle al presente raddolcite. Io non » mi lagno de' suoi atti, le sue forme solo mi hanno spiaciuto. » A questo passo, il Governatore ha chiesto se, nella sua ignoranza, avesse lui stesso commesso alcun errore: » No, o signore, » noi non ci lagniamo di nulla dopo il vostro arrivo. Tuttavolta un atto ci ha feriti, e fu la » vosra inspezione de' nostri domestici, in quanto » che ella era ingiuriosa al signore di Montholon, » della di cui buona fede mostravasi diffidenza: » bassa, penosa, ed oltraggiante per me, e fors' anche per un generale inglese che veniva a » porre il dito fra me ed il mio cameriere.

Il Governatore era seduto su di una sedia a bracciuoli a fianco dell' Imperatore che rimaneva disteso sul suo canapè. Faceva oscuro, essendo caduta la sera, nè si distinguevan più bene gli oggetti. » Per il che, diceva l' Imperatore, ho cercato invano di studiare i lineamenti del suo vol» to, e di conoscere l' impressione che io poteva » cagionare in quel momento »

Nel corso della conversazione, l' Imperatore, che aveva letto il mattino la campagna del 1814 per Alfonso di Beauchamp, nella quale tutti i bollettini inglesi sono sottoscritti *Lowe*, ha chiesto al Governatore se fossero suoi; al che è stato sollecito di rispondere affermativamente con imbarazzo marcato, aggiungendo essere quello il suo modo di vedere.

Ritirandosi sir Hudson Lowe, che nel corso della conversazione aveva più volte offerto all'Imperatore il suo medico che diceva abilissimo, gli ha replicato dalla porta la preghiera: ma egli, che indovinava il motivo, lo ha costantemente ricusato.

Dopo questo racconto, l'Imperatore ha taciuto per alcun istante, poi ha ripreso, come in conseguenza di riflessioni fatte. » Quale ignobile e sinistro aspetto ha questo Governatore! Non ho incontrato mai nella mia vita cosa alcuna di simile! Temerebbesi a bere la sua tazza di caffè, se un tal uomo fosse rimasto solo per qualche istante a lei vicino!.... Mio caro, potrebbe essermi stato inviato peggio di un carceriere ! ! ! .. . »

Fine della Parte Prima del Volume Terzo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA

PARTE I. DEL VOLUME III.